

## STOJAN JANKOVIĆ NELLA GUERRA DI MOREA OVVERO DEGLI USCOCCHI, DEGLI SCHIAVI E DEI SUDDITI

DRAGO ROKSANDIĆ

Spalato

CDU 949.75 Dalmazia"16"

Settembre 2000

*Riassunto:* Il contenuto di questo contributo è determinato nel dibattito svoltosi alla Conferenza internazionale sul *Progetto* "Triplex Confinium" all'Università di Graz (9–12 dicembre 1998) *Plan and Practice: How to Construct a Border Society? The "Triplex Confinium" (cca 1700-1750)*. In esso sono, altresì, riportati i sommari delle esperienze di molteplici altre discussioni, in particolare quelli delle regolari riunioni del *team* del Progetto, all'Istituto di Storia croata della Facoltà di Filosofia di Zagabria, i numerosi scambi di opinioni svoltisi nell'History Department of the Central European University di Budapest, come pure il lavoro redazionale, condotto con la mr. Nataša Štefanec, sui tre volumi del *Progetto*. Mi sento grato verso tutti coloro che mi hanno spronato, in varie maniere. Da rilevare inoltre che l'opera è stata modellata a Rovigno, nell'estate 2000, grazie alla ricca biblioteca e alle piacevoli condizioni lavorative da me riscontrate nel Centro di ricerche storiche. Voglio esprimere anche in questa maniera la gratitudine per l'aiuto prestatomi dal prof. Giovanni Radossi e dai suoi collaboratori.

*La "Legge della Krajina" e la "Fedeltà dei confinari".*

Il capitano veneziano Ivan Marušić, caduto prigioniero a Sign (Sinj) – probabilmente nel 1685 – come schiavo di Šain-aga Mandić, nella lettera inviata al suo "fratello di elezione", Stipan Garković, esterna la sua irritazione nei confronti dell'aga per il fatto che non gli permetteva di godere della consueta libertà condizionata per poter tentare di mettere insieme, in territorio veneziano "la cospicua somma di mille e duecento grossi", con altre regalie, quanto cioè l'aga esigeva per il suo rilascio in libertà. La sua rabbia, in realtà, era fondata, poiché Šain-aga, impedendogli tale diritto, compiva un qualcosa contro ciò che in tutta la Krajina, era ormai diventata una consuetudine nei secoli XVI e XVII: "costui non me lo voleva concedere, non fidandosi di alcuno che portasse il prezzo del mio riscatto, come avveniva per gli altri prigionieri in tutta la Krajina (sottolineato da D.R.), poi si trova un monaco della provincia di Poglizza (Poljica), di nome don Pavao Žuljević, che mi viene incontro mentre comincio a trattare con

il signor generale e costui accetta di togliermi i ferri con cui mi hanno incatenato. ...”<sup>1</sup>

La “Krajina”, dunque, come l’intendeva il capitano Marušić, abbracciava uno spazio unitario e denotava un concetto che trascendeva i confini imperiali. La Krajina era un’area di scontri diretti che coinvolgevano una moltitudine di confini ritenuti stabili nel quadro delle tradizioni europee, conflitti che non di rado avvenivano di giorno in giorno, ai livelli più bassi della esistenza umana (sete, fame, la minaccia perennemente incombente sulla vita e via dicendo), ma era anche un’area in cui questa “guerra eterna”, ai confini delle fedi e delle civiltà imperiali, aveva le sue leggi e le sue formule di comportamento autoctone. Poiché nella Krajina si viveva quotidianamente con il senso incombente del pericolo per la vita, ciò richiedeva che ancora maggiore fosse la necessità di stabilire dei codici di comportamento fissi e di un sistema di valori obbligatorio per tutti, specie per i nemici, vale a dire, per ciò che nelle fonti trovava piena espressione nella fedeltà dei confinari.<sup>2</sup>

Nello stesso tempo in cui il capitano Ivan Marušić si lamentava del comportamento di Šain-aga Mandić, Osman-aga Beširević, capitano di Ostrožac (1690-1727), rinfacciava a Karlo Gušić, capitano di Ogulin, quale eroe dell’“onesta Krajina” (sottolineato da D.R.) di non essersi attenuto agli usi in merito al riscatto dalla schiavitù. In tale circostanza si rifaceva direttamente alla “Legge della Krajina”, attendendosi dal Gušić, a lui pari, “che nella Krajina non commettesse atti illegali, il che non era finora mai stato fatto da cotali signori, né da te signore” (sottolineato da D.R.)<sup>3</sup>. Una tale regolamentazione di rapporti tra gli “accaniti” avversari, non escludeva rapporti temporaneamente cordiali, addirittura molto ravvicinati, tra gli uomini delle parti avverse, logicamente in armonia con il grado di autorità e di potere di cui disponevano, e, soprattutto, con gli interessi che li spingevano gli uni verso gli altri. Il capitano veneziano prigioniero, ad

<sup>1</sup> DESNICA 2, 119. Da notare che la lettera è stata vergata nel cirilliano croato.

<sup>2</sup> In pace (i capitani fino alla fine del XVII secolo – D.R.) appoggiavano i cordiali legami con i comandanti loro simili da quella parte dei confini e si scambiavano vicendevolmente delle visite. Attenendosi sempre alla “fedeltà dei confinari” (KREŠEVLJAKOVIĆ 1980: 69).

<sup>3</sup> La lettera porta un’interessante intestazione: “Da me Osman-aga Beširević, al nobile ed eccellentissimo e degno di ogni vanto e onore signorile al signore Karlo Gušić, vice-capitano della zona di Ogulin, una bella riverenza e un carissimo saluto all’eroe dell’“onesta Krajina.” La stessa cosa per la fine della lettera: “E che tu sia sano in questa Krajina. Amen.” (Vedi Radoslav LOPAŠIĆ, *Bihać i Bihačka krajina /Bihać ed i suoi confini militari/*, p. 242. Cita il KREŠEVLJAKOVIĆ 1980: 111-223).

Da notare che Hamdija KREŠEVLJAKOVIĆ è uno dei rari storici che chiaramente riconoscono il senso moderno dell’unitarietà dell’area della “Krajina” e segnatamente del “tromeđe”. Vedi in particolare la sua opera: *Kapetanije u Bosni i Hercegovini* (I Capitanati della Bosnia e dell’Erzegovina). Per la prima volta il libro è stato pubblicato a Sarajevo nel 1953, mentre la seconda edizione, con la postfazione di Avda Sučeski, esce dalle stampe ancora una volta a Sarajevo, nel 1980.

ogni buon conto, a pieno diritto si era arrabbiato nei confronti di Šain-aga Mandić che aveva infranto il diritto consuetudinario della Krajina, in un caso dal quale dipendeva tutto il suo futuro, così come anche Osman-aga Beširević per la stessa ragione si era arrabbiato con Karlo Gušić in quanto costui stava mettendo in forse uno degli usi su cui grandemente si fondava il potere dei comandanti confinari su l'intera area dei tre paesi contigui, in seguito "Tromeđe" (*NdT: così veniva chiamato il confine tra i tre paesi contigui: Bosnia, Impero Asburgico e Dalmazia settentrionale – Triplex Confinium*).

*"Confinia...Regioni Confini Militari, Aree di confini, Sistema di distretti.*

Numerose fonti archivistiche di provenienza asburgica, veneziana e ottomana inducono a una stessa conclusione, ossia alla riconoscibile unitarietà della Krajina, indipendentemente dai confini imperiali, il che si manifestava, tra l'altro, anche nell'uso di concetti di medesimo o di pari significato. Del resto anche linguisticamente il concetto di "Triplice confine" induceva a pensare maggiormente a quello che univa quest'area che non a quello che la divideva. La stessa cosa vale anche con il concetto di "confine secco" che determinava prima di tutto lo spazio asburgico e turco della Krajina della riva sinistra dell'Una, dopo la pace di Carlowitz (1699). Negli altri settori del bacino dell'Una (Pounije) il confine era fluviale, ossia "bagnato".

Senza lasciarci andare a estenuanti citazioni di conferme archivistiche, in questa occasione, sarà sufficiente attirare l'attenzione sulla comprensione concettuale fatta propria dei vocabolari dei lessicografi croati del XVII e XVIII secolo, come pure su alcune più recenti ricerche filologiche. Tra i vocabolari più vecchi e quelli moderni, il più esauriente è quello del Belostenec, che citeremo nel nostro lavoro. Per lui il termine latino "Confinis... Confinante, Contiguo", mentre "Confinia, orum...pl.", del resto molto frequentemente presente nelle fonti archivistiche di quell'epoca, sta per "Regioni, marche, distretti"<sup>4</sup>.

Da qui anche il "Confinium..." diventava semplicemente "Limite di una terra che si unisce a un'altra, marca, distretto"<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> BELOSTENEC I, 1740:339

<sup>5</sup> IBIDEM, 339-340

È evidente che il concetto di “confine” non esisteva se non nel significato di territorio, come area che relativizza la delimitazione.<sup>6</sup> Per noi, in questo lavoro, è più importante stabilire che nel Belostenec, anche sotto il concetto “distretto” si possa sottintendere quello di “krajina” (regione), essendo i “Ravni kotari” proprio nella Dalmazia settentrionale, di cui ci si occupa espressamente in questo lavoro, soprattutto per quello che riguarda il territorio nelle immediate vicinanze di Zara a partire dal XVI fino al XVIII secolo, mentre nel XVI e in minor misura nel XVII secolo, anche il “Gorski Kotar” (Distretto montano) era una regione importante della Croazia asburgica.<sup>7</sup>

È importante rilevare che il concetto di “granica-confine” inteso come “krajina-regione”, al Belostenec non era sconosciuto (per. es., Kotarszki-distrettuale, Granichni-confinario, krainszki-regionale, Limitaneus-di frontiera), ma la focalizzazione del concetto di “granica-confine” stava nella diversificazione, nella determinazione dei confini (“Meja-meta oppure megya-meta sui campi, sui vigneti, etc. Limes, -tis, terminus, fines, -ium, lapis finalis, meta, -ae ...confinium,ij v. Pogon-Settore”).<sup>8</sup> Dunque, a

<sup>6</sup> In questo senso non meraviglia il fatto che nella tradizione linguistica croata e serba sia radicato il concetto “tre paesi contigui” (tromede) e non invece quello di “triplice confine” (trograničije), allorché si fa parola di uno spazio. Potremmo addirittura asserire che oggi sarebbe utile introdurre le differenze tra il concetto di “tre paesi contigui” in chiave spaziale e il concetto di “triplice confine” come punto d’intersezione confinaria, p.es., sulla Medveda Glavica sul Debelo Brdo (“Triplex Confinium”).

<sup>7</sup> Tale significato del concetto “kotar” (distretto) è antecedente a quello di “krajina” (regione), poiché il BELOSTENEC spiega il termine “confines agri” come “paesi che sono formati da distretti”, mentre “confinis meus” come “distrettuale, confinario mio, regionale mio”. Come è ben noto nelle esperienze della critica storiografica, le argomentazioni filologiche non possono costituire una prova, ma solamente un indizio, un parametro. Così nemmeno nel caso del concetto “kotar-distretto”, il concetto “krajina-regione” non è sempre quello di una parola che ha lo stesso significato nel senso nel quale scriviamo, il che non è nemmeno il caso nello stesso Belostenec: “Kotar-distretto, Hatar-territorio, darsava. Rustice. Supa. Territorium, ij, Districtus, us, Universitatis rerum inter fines cujusque Civitatis, Regni. Fines, ium Limites, um.

Kotare polasem, Fines pono, Terminos constituo, terminis circumscribo, v. Meja” (BELOSTENEC 2, 1740: 181).

La stessa cosa vale anche per il concetto “meda”- limite: “Meja, o Megya limite di un campo, di un vigneto, etc. Limes, itis, terminus, fines, ium, lapis finalis, meta, ae...confinium, ij, vedi Pogon—Settore” (BELOSTENEC 2, 1740: 214).

Anche il filologo croato Petar SKOK fa notare le dualità, discutendo sulle parole aventi la radice in “kot”, “kotač-ruota”, indi “kotar-distretto” (1423) nell’antichissimo significato “territorium-territorio, meda-meta, kraj-regione, srez-circondario” come termine amministrativo.

Cfr. lat. fines...denominale in -iti “kotariti se”-guerreggiare (1586), confinare (SKOK 2, 1972: 176). Lo stesso vale per il concetto “meda-meta”: “Meda – meja-meta, meža-meta: 1. Granze-granice-confini, sinor-confine, kunfin-confine, margin-margine 2. (per il fatto che i confini primitivi si indicavano con le strade, con le macchie arbustifere, con gli alberi, il significato si estese ai cespugli, ai folti, ai folti del bosco, al fruticetum, 3. Nella parlata feudale si trasferisce sul territorio delle città e in relazione con l’aggettivo cittadino significa župa-cura, županija-contea...” (SKOK 2,1972: 398).

<sup>8</sup> BELOSTENEC 2,1740: 214. Sembra che, stando allo SKOK, il concetto “krajina” nel suo significato fondamentale sia più antico dei concetti similari succitati: “Kraj-regione è un antico derivato in -ina: krajina (1110), con l’aggettivo krajinski-regionale (1597) come termine territoriale 1. Terra ai – confini (della Bosnia, del Montenegro), 2. Il guerreggiare in questa terra, da qui il denominale ‘krajiniti’ (Serbia, Vuk) guerreggiare, combattere...” (SKOK 2, 1972: 176-177). Del resto anche il concetto “grana-ramo”, da cui il derivato “granica-confine” è per lo Skok molto antico” “Il significato accertato più antico “margo” si trova nel gr.-ar. grane (rami): grenze.” In questo significato è un diminutivo panslavo e protoslavo in “-ica”: granica (1499) sinonimo: meda-meta, krajina-regione, krajiste-territorio” (G.-) Vojna krajina – Confini Militari (SKOK 1,1971: 608).

differenza di “krajina-regione”, che dal punto di vista del suo significato è più stratificata con una accentuata accezione spaziale, nel caso di “granica” (confine), il tutto si incentra in quello che esso divideva, separava, che metteva a confronto e via dicendo. In tal senso è possibile parlare di confini di una regione (krajliške granice). Non riesce strano che il concetto di “confine” sia stato molto più frequente dopo la pace di Carlowitz del 1699, vale a dire dopo la determinazione internazionale dei confini, quando anche il concetto di “krajina-regione” cominciava ad assumere sempre più il significato di “confine”. È un processo questo che sarebbe durato per l'intero XVIII secolo.<sup>9</sup>

### *I tre paesi contigui (Tromeđe) come Krajina-Regione.*

La guerra di Vienna e quella di Morea (1683-1699 e 1684-1699) si svolgevano ancor sempre nella Krajina, sull'area del “Tromeđe”, inteso come spazio unitario in cui avvenivano gli scontri imperiali, nel quadro di vita vissuta in maniera fortemente omologata. Mentre la Krajina costituiva allora un concetto profondamente radicato, sia per la parte degli Asburgo che degli Ottomani, per quella veneziana, sin dagli inizi del secolo XVI, era spazialmente limitata a quelle zone terrestri della costa del Mare Adriatico e delle isole, per cui il concetto di “krajina-regione”, o meglio di “krajine-regioni”, divenne più usuale appena a partire dalla guerra di Candia, cioè a dire, dal tempo allorché anche i confini veneziani cominciarono a spostarsi verso l'hinterland, ossia verso quelle aree nelle quali il modello di vita confinario – soprattutto legato alle operazioni belliche – era già profondamente radicato.<sup>10</sup>

I capitanati tardo medievali ungheresi, slavoni e croati furono, fino ai fondamentali mutamenti avvenuti nei Confini Militari asburgici croato-militari della prima metà del XVIII secolo, indipendentemente dalle loro differenze, il nucleo dei sistemi militari della Krajina, sia da parte croata-asburgica che bosniaca-ottomana dell'Impero Ottomano. Il Kreševljaković mette in evidenza che il capitanato, fatta eccezione per la Bosnia, non esisteva in alcuna altra zona dell'Impero ottomano. Gli Ottomani li fondarono, lungo il perimetro confinario con le terre croate, sia in contemporanea con le loro stesse sedi, di regola immediatamente dopo la loro conquista, o in

<sup>9</sup> Nel XIX secolo i concetti di “Vojna krajina” (Regione Militare) e di “Vojna granica” (Confini militari) praticamente diventano omonimi.

<sup>10</sup> PERIČIĆ 1989: 184.

situazioni che imponevano una tale scelta. Gradiška fu un capitanato creato nel 1637, quello di Krupa nel 1565, quello di Bihać nel 1592: “Allorché queste conquiste giunsero alle rive della Sava e dell’Una, i Turchi vennero a conoscenza dell’istituto dei capitanati, fondati da parte ungaro-croata per difendersi dall’ulteriore infiltrazione dei Turchi, i quali iniziarono a istituirli nelle città conquistate e a mantenerli, là dove già esistevano, ponendovi al comando i loro capitani e i loro soldati.”<sup>11</sup>

Fatta eccezione per il Kreševljaković nessuno, fino ai giorni nostri, ha confrontato tra di loro, in maniera così esaustiva, i capitanati croati e bosniaci, rispettivamente quelli asburgici e osmanici e, a dire il vero, anche lui non lo fa in maniera sistematica. Sebbene sia possibile accettare il suo parere, secondo il quale “i capitanati della Bosnia erano la copia (... ) dei Confini Militari in Croazia, quando questa si trovava allo stato embrionale”, riesce difficile non osservare che la loro collocazione nella gerarchia del potere e dell’autorità nella Bosnia, possa differenziarsi notevolmente da quella tipica dei capitanati dei Confini Militari della Croazia e della Krajina slavone. Da entrambe le parti il nucleo del potere militare dei capitanati era costituito da un esercito di mercenari, di fanteria e cavalleria, ma, con il tempo, parallelamente aumentò il numero dei soldati non pagati, solitamente Valacchi, rispettivamente Morlacchi, inoltre, per entrambe le parti acquistava rilevanza l’assetto del capitanato da un punto di vista spaziale e via dicendo. Esisteva una grande differenza nel fatto che in Bosnia i servizi prestati nel capitanato fossero ereditari.<sup>12</sup>

Il Kreševljaković ha parzialmente ragione quando asserisce che i capitanati bosniaci non costituivano “un territorio a sé stante come Regioni militari”, poiché il processo di separazione dei Confini Militari, anche da parte croato-slavone, avvenne in modo molto rallentato, al punto che si sarebbe concluso appena verso la metà del XVIII secolo.<sup>13</sup>

Tuttavia, mentre a partire dalla metà del secolo XVIII, il capitanato sparì dai Confini Militari asburgici, gli Ottomani, nella Bosnia, ne aumentarono il numero ed anche estesero l’area con la tipica struttura dei capitanati, a vero dire, “riformati” in modo particolare, tale che alla vigilia della loro soppressione, nel 1835, nell’ambito dell’eyalet bosniaco ce n’erano rimasti trentanove.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> KREŠEVLJAKOVIĆ 1980, 5,7.

<sup>12</sup> IBIDEM, 11.

<sup>13</sup> IBIDEM, 73

<sup>14</sup> “... in tutto l’eyalet bosniaco c’erano, nel 1829, complessivamente 39 capitanati” (IBIDEM, 15)

C'erano anche altre importanti differenze. I principali punti d'appoggio urbani dei Confini Militari in territorio asburgico erano innanzitutto Segna e successivamente Karlovac, entrambi relativamente distanti dal confine, tenuto conto della linea di demarcazione, mentre nella parte ottomana, la natura urbana e fortificata dell'area della Krajina era molto più evidente, e Bihać, centro estremamente importante della Krajina bosniaca, soprattutto come sede del capitanato, era relativamente prossima al confine e, con il passare del tempo e con i mutamenti dei confini, viepiù vicina, al punto che gli Asburgo, nonostante tutti i loro tentativi, non riuscirono a conquistarla: "I Turchi hanno occupato Bihać, ovvero Bišće, il 19 giugno 1592, trasformandola subito nella sede del Sangiaccato omonimo, in una giurisdizione amministrata da un *cadi* e in un capitanato. Verso la fine del XVIII e i primi anni del XIX secolo, nell'ambito di questo capitanato si annoveravano queste città: Bihać, Sokolac, Ripač, Brekovic, Izačić, Mutnik, Tržac e Jasenica ed essendo state tutte conquistate più o meno allo stesso tempo di Bihać, di sicuro erano parte integrante di questo capitanato, sin dai primi anni della sua esistenza. In esse avevano sede gli *aga* del capitano di Bihać. Bihać, Ripač e Brekovic avevano i propri castellani. Essendo stata Bihać sede del capitano anche prima del 1592, il capitanato della città prolungò la sua esistenza sotto i Turchi. I Turchi sostituirono Josip Lamberg, ultimo capitano croato, con un loro uomo e con i loro soldati. Essendo da allora Bihać diventata la principale fortezza bosniaca, ne conseguì che anche il suo capitano divenisse il primo tra tutti i capitani dell'eyalet bosniaco. Egli sedeva al primo posto dal lato dei capitani nel consiglio dell'eyalet".<sup>15</sup>

Nel "Tromeđe", dunque, esistevano delle somiglianze "strutturali" negli ordinamenti militari della Krajina, che indubbiamente costituivano, in maniera consistente, il fondamento dell'unitarietà dell'area in questione,

<sup>15</sup> IBIDEM, 101. Al tempo delle trattative della pace di Požarevac del 1718, dunque quando l'Impero Ottomano in una condizione estremamente svantaggiata in relazione alla decisione sui confini bosniaci, i tenaci tentativi asburgici non riescono ad assicurarsi il dominio di Bihać. Per i Turchi, Bihać rappresentava la "chiave dell'eyalet bosniaco" e non ne vogliono fare a meno, tanto più caparbiamente, dopo che erano riusciti a difenderla in questa guerra: "Molto più complesse furono le discussioni su Bihać. In nome dell'Austria i negoziatori chiesero la consegna di questa importante fortezza e della città con il suo circondario, in cambio di una parte del territorio del pasciallato di Belgrado. I diplomatici degli Ottomani reagirono energicamente. La loro risposta fu che Bihać costituiva la chiave dell'eyalet della Bosnia e che se l'avessero ceduta, avrebbero messo in forse tutta la provincia. Secondo loro a un tanto non avrebbero acconsentito né il sultano né il gran vizir, né tampoco l'allora luogotenente bosniaco Numan-pascià Čupričić, che era riuscito nel corso della guerra anche a difenderla." (PELIDIJA 1989: 246). Tale consapevolezza venne enunciata nelle fonti osmanico-bosniache in una moltitudine di situazioni. Il Pelijada scrive che "ancora nel 1700", nel cronogramma relativo alla fortezza di Počitelj stava scritto quanto segue: "La chiave della Bosnia è Bihać"= (IBIDEM, 105, vedi: Mehmed MUJEZINOVIC, *Islamska epigrafika Bosne i Hercegovine*, /Epigrafia islamica della Bosnia e dell'Erzegovina/, libro III, *Bosanska krajina, zapadna Bosna i Hercegovina* /La Krajina bosniaca, la Bosnia occidentale e l'Erzegovina/, Sarajevo, 1982, 410) V. anche la carta *MILITARY ADMINISTRATIVE ORGANISATION OF BOSNIAN EYALET 1699-1718* (disegnata dalla dott.sc. Mirela SLUKAN).

indipendentemente dalla delimitazione dei confini imperiali, permettendo ogni tipo di comunicazione tra i potenti della Krajina. Tuttavia, non sono solo i potenti della Krajina gli unici a mantenere le comunicazioni oltre il confine “dei mondi”. I loro sudditi, contadini nei periodi più tranquilli, pur sotto la minaccia della perdita della vita, non raramente coltivavano la terra di qua e di là dei Triplici confini, versando addirittura, alle volte, dei tributi ad ambedue i signori. Molto più stabili e radicati gli spostamenti dei pastori, essendo per loro i confini, tra i tre paesi contigui, i più controversi, poiché non raramente limitavano le possibilità di movimento lungo le direttrici percorse per millenni che portavano ai pascoli estivi e invernali delle regioni adriatiche e dinariche. Indipendentemente dalle misure delle autorità, spesso contraddittorie, essi alla fin fine riuscivano nei loro intenti. Tutta l’area del “Tromeđe” era collegata da numerose vie commerciali, legali e illegali, che in questa zona non ebbero mai carattere locale, anzi non di rado assumevano grandi proporzioni, specie allorché si trattava di sale e di bestiame. Se il commercio non poteva essere legale, con il contrabbando si sarebbero conseguiti simili, se non maggiori effetti, grazie alla partecipazione consensuale dei sudditi da due o addirittura da tre parti del territorio in questione. La migliore testimonianza di un tale stato di cose era rappresentata dal costante e in realtà potente, nonché redditizio, contrabbando del sale. Del resto nel “Tromeđe” era molto difficile distinguere il commercio dal contrabbando. Infine, molto di rado venivano a mancare i viaggiatori provenienti dalle varie parti del mondo, che alla loro maniera contribuivano all’integrazione spaziale di questi tre paesi contigui. Conclusione: nel “Tromeđe” la gente si muoveva nelle più svariate direzioni e per i più disparati motivi.<sup>16</sup>

Infine al mantenimento dell’unitarietà dell’area, coperta dai tre paesi confinanti, contribuirono maggiormente gli Usocchi e gli Aiduchi. Sebbene essi si trovassero, nel migliore dei casi, ai margini della legge in ognuno dei singoli territori, a condizione, si capisce, di poter essere usati contro l’una o l’altra parte del “Tromeđe” – solitamente nelle guerre essi costituivano un

<sup>16</sup> Su tutti questi aspetti di integrazione sul piano delle comunicazioni nel “Tromeđe”, nei tempi più recenti Bernard STULLI disputa con successo, compiendo delle ricerche sulla Krajina di Sign. Cfr. le dissertazioni: *Kroz historiju Sinske krajine /Attraverso la storia del distretto di Sign/ e Gospodarsko-društvene političke prilike u Cetinskoj krajini sredinom 18. stoljeća /Le condizioni economico-sociali e politiche nel distretto di Cetina verso la metà del XVIII secolo/*, pubblicate nella sua collezione *Iz povijesti Dalmacije /Dalla storia della Dalmazia/*, Spalato, Splitski književni krug, 1992, 25-128 e 129-208). Concretamente nel caso dei pascoli nel territorio di Sign ancor prima del periodo turco: “Per lo sviluppo della pastorizia nell’intera Cetina e nella Krajina di Sign, erano vitalmente importanti: da un lato le zone pascolive dei Dinara e quelle oltre i confini della Contea di Cetina; d’altro lato, al sud, per il pascolo invernale, anche parte dei territori della limitrofa Contea di Clissa, nonché i territori esterni delle città della Dalmazia centrale, Spalato, Traù e Sebenico. Questi ultimi anche per l’acquisto del sale, che per il pascolo e l’acqua costituivano la condizione preliminare per lo sviluppo della pastorizia. Poiché il sale si poteva ottenere unicamente in queste città, ciò aveva dato origine a una dipendenza duratura e inscindibile tra l’entroterra pascolivo e le città litoranee” (26).

fenomeno talmente “endemic” in codesta area, al punto che senza di loro non era possibile imbattersi in un qualsivoglia aspetto di una certa rilevanza nella storia di questa regione. Anche in questo lavoro verrà loro dedicata un’attenzione particolare.<sup>17</sup>

*Dalla Krajina ai Confini Militari imperiali: i problemi di fondo delle guerre 1683-1699 e 1684-1699 nel “Tromede”.*

La regolamentazione dei confini con la pace di Carlowitz (1699), alla luce del diritto internazionale, come pure la loro completa determinazione negli anni seguenti, concertate in armonia con le necessità evolutive degli stati moderni, dalle quali far derivare confacenti rapporti interstatali in Europa, in realtà avrebbero escluso la possibilità di esistere per la Krajina al singolare.<sup>18</sup>

Con ciò si sarebbe assicurato il presupposto di base per l’apertura del processo di evoluzione dei sistemi e delle società dei Confini militari nella Monarchia asburgica, nella Repubblica di Venezia e nell’Impero Ottomano dai diversi orientamenti, per di più prevalentemente regolati dall’“alto”, dai centri del potere statale.<sup>19</sup>

Tuttavia si pone una domanda di fondo, se cioè sin dalla stessa guerra di Vienna e di Morea (1683-1699 e 1684-1699) si potevano rilevare dei cambiamenti che testimoniassero del differenziato orientamento delle

<sup>17</sup> Un’eccellente testimonianza originale sulla vita degli Aiduchi nella zona dei tre paesi limitrofi è costituita dalla *Vita di Stanislav Sočivica*, di Ivan LOVRIC, pubblicata per la prima volta nel 1776. Vedi la traduzione croata di Ivan LOVRIC, *Bilješke o putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i Život Stanislava Sočivica* /Note di viaggio attraverso la Dalmazia dell’abate Alberto Fortis e La vita di Stanislav Sočivica/, Zagabria, Izdavački zavod Jugoslavenske akademije, 1948, 183-216.

<sup>18</sup> Cfr.: Philippe BRAUNSTEIN e Robert DELORT, *Venise. Portrait historique d’une cité*, Parigi, Seuil, 1971; Frederic C. LANE, *Venice. A maritime Republic*, Baltimora e Londra, Johns Hopkins University Press, 1973-1987; Jean DELUMEAU, *L’Italie de la Renaissance à la fin du XVIIIe siècle*, Parigi, Armand Colin, 1974, 1991; Robert A. KAHNN, *A History of the Habsburg Monarchy 1526-1918*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1974; Charles DIEHL, *La République de Venise*, Parigi, Flammarion, 1985; Dimitri KITSIKIS, *L’empire ottoman*, Parigi, PUF, 1985, 1994; Jean BERENGER, *Histoire de l’Empire des Habsbourg 1273-1918*, Parigi, Fayard, 1990; Josef MATUY, *Osmansko Carstvo /L’Impero ottomano/*, Zagabria, Školska knjiga, 1992; Christopher DUGGAN, *A Concise History of Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, 1995; Halil INALCIK & Donald QUATAER, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge University Press, 1994, 1996; Charles INGRAO, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge University Press, 1994; Suraiya FAROQHI, *Geshichte des Osmantschen Reiches*, Monaco, Verlag C.H. Beck, 2000.

<sup>19</sup> Šime PERČIĆ, “Vojna krajina u Dalmaciji” /I Confini Militari in Dalmazia/, in: Vasa ČUBRILOVIĆ (red.), *Vojne krajine u jugoslavenskim zemljama u novom veku do Karlovačkog mira 1699* / Karlovci 1699 /I Confini Militari nelle terre jugoslave nell’Evo Moderno fino alla pace di Carlowitz 1699/, Belgrado, SANU, 1989, 169-215; Karl KASER, “Slobodan seljak i vojni” / Il contadino libero e il soldato/, in *Rana krajiška društva /Le prime società confinarie/ (1545-1754)*, Tomo I, Zagabria, Naprijed, 1997; Hamdija KREŠEVLJAKOVIĆ, *Kapetanije u Bosni i Hercegovini /I capitanati nella Bosnia ed Erzegovina/*, Sarajevo, Svjetlo, 1980

istituzioni dei Confini Militari, della nascita di multiformi interessi dal “basso” verso l’“alto” nella regione della Krajina, in senso social-gerarchico che avrebbero grandemente predeterminato gli avvenimenti e i mutamenti del dopoguerra. Questo lavoro si basa sul presupposto che questa guerra – più precisamente – queste due guerre – svoltesi sull’area medesima dei tre paesi confinanti, abbia reso più stabili gli interessi statali e sociali che sarebbero diventati fortemente antitetici per ognuna delle tre parti, rispetto alle successive esigenze evolutive (detto sub conditione di modernizzazione) di ognuno dei tre imperi, posti dinanzi alla provocazione di costituirsi in stati moderni. Ogni guerra moderna è prima di tutto una nuova ripartizione del potere, dell’autorità e della ricchezza, e gli stati europei dei primi anni dell’Evo Moderno, sono degli esempi eccezionalmente importanti per stabilire quanto e come la guerra e la nascita dei moderni stati europei siano state inscindibili l’una dall’altra.<sup>20</sup>

Una volta costituiti questi interessi sarebbero, in realtà, perdurati a esistere almeno fino alla metà del XVIII secolo, e non raramente ben oltre, in maniera più riconoscibile nella Repubblica di Venezia che non nella Monarchia asburgica, ma soprattutto nell’Impero Ottomano.<sup>21</sup>

Questo lavoro deve rispondere alle seguenti domande: quale tipo di guerra era quella di Vienna, rispettivamente di Morea, con quali fini questa guerra era presente in quest’area, da chi e come veniva condotta e quali erano gli interessi riconoscibilmente costituiti nel territorio dei tre paesi contigui. Le questioni di gran lunga superano i limiti di un articolo in una miscellanea di lavori scientifici, per cui il peso delle ricerche si incentrerà sugli avvenimenti riguardanti la parte veneziana del “Tromede”, sulla Dalmazia, con saltuari cenni su quanto succedeva nelle altre due aree.

In armonia con il punto focale del dibattito progettuale, sulla creazione della società della Krajina, dopo la pace di Vienna, tenteremo di esaminare

<sup>20</sup> Stephen TURK CHEURISTENSEN (ed.), *Violence and The Absolutist State. Studies in European and Ottoman History*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1990.

<sup>21</sup> Trattando dei territori veneziani in Dalmazia, una fonte importante che risale alla vigilia della caduta della Repubblica veneziana, “Priručnik o vojnim krajinama u Dalmaciji iz 1783” /Prontuario sui Confini Militari nella Dalmazia del 1783/, compilato per ordine del Provveditore Generale BOLDU’, contiene sin dall’introduzione la seguente fondamentale valutazione:

“ Della gente dalmata si pensava che fosse capace soltanto per la guerra, e per questo motivo, sulla base di questo inesatto giudizio la si è lasciata abbandonata a sé stessa.

L’inadeguata legislazione, l’intricata ripartizione dei terreni, la non assunzione di misure che avrebbero permesso di eliminare le cause della diminuzione del numero degli abitanti, la mancanza di ordinanze che con la fede avrebbe reso la gente più civilizzata, la totale assenza di incentivazione nell’agricoltura, gli enormi gravami causati dalla penuria e la loro ingiusta ripartizione, sono la causa dell’infelicità e dell’impoverimento del popolo. Le ordinanze per la Dalmazia costituirono soltanto un aiuto provvisorio che sarebbe stato più efficace in presenza di buone leggi di base.” (Drago ROKSANDIĆ, “Priručnik o vojnim krajinama u Dalmaciji iz 1783” /Prontuario sui Confini Militari nella Dalmazia del 1783/, *Ljetopis /Annuario/*, 1999, Zagabria, SKD Prosvjeta, 1999, 16. Traduzione di Olga Diklić).

V. anche la *MILITARY ADMINISTRATIVE ORGANISATION OF DALMATIA 1699-1797*.

quanto e come tale società prese piede già nel corso di quella guerra nell'intreccio complessivo delle tensioni tra il potere veneziano e le popolazioni delle varie parti del "Tromede", poste di fronte alla sfida dell'alleanza con Venezia e/o alla sua sudditanza. Una domanda così formulata non avrebbe un peso di rilevanza nella ricerca, se la strategia della guerra veneziana in Dalmazia, ai confini dell'Impero Ottomano e della Monarchia asburgica, non si fondasse prima di tutto sul presupposto della possibile alleanza strategica con la popolazione autoctona, innanzitutto di area ottomana. A questo punto non è importante se il presupposto sia effettivamente reale, quando si tira in ballo la disponibilità della gente chiamata in causa, poiché la sua realtà risultò essere talmente efficace da avere un riflesso originale e determinante nelle opzioni di comportamento e di azione del governo veneziano ai vari livelli di autorità e di potere gerarchici.

Dall'inizio del XVI secolo allorché nasceva il "Tromede", fino alla fine del XVII secolo, quando con la guerra di Vienna e di Morea venne rimodellato a nuovo il suo territorio, per la prima volta le operazioni militari, sia da parte veneziana che asburgica, raggiunsero obiettivi ubicati sempre più addentro al territorio ottomano e bosniaco-erzegovese.<sup>22</sup>

In quel periodo nei territori di confine dell'Impero Ottomano, ma anche in quelli asburgici e veneziani, i moti anti-ottomani dei sudditi turchi, con più o meno ramificati collegamenti oltreconfine, regolarmente ebbero inizio prima delle operazioni degli eserciti asburgico e veneziano.

Poiché ai primi del 1682, ovunque si diffuse la notizia sui preparativi di una guerra ottomana in Occidente, lungo il confine ottomano-veneziano in Dalmazia, rispettivamente in Bosnia, la tensione aumentò fortemente, manifestandosi con una moltitudine di incursioni degli Usocchi, sudditi veneziani e asburgici, nello spazio bosniaco, ma anche di quelli ottomani nella direzione opposta. Si moltiplicarono anche i colpi di mano degli Aiduchi di là da tutti i confini, con una maggiore concentrazione degli attacchi in Bosnia. Nel settembre del 1682 con il massacro morlacco degli Ottomani a Zemunik scoppiò una difficile crisi nei rapporti internazionali, che allora non corrispondevano agli interessi né del governo veneziano, né a quelli ottomani: "Le ostilità al confine si iniziarono già a manifestarsi nel 1682. Infatti nel settembre di quell'anno i sudditi veneziani di Zemunik massacrarono oltre un centinaio di Turchi a causa di controversie insorte per il rifiuto di affittare delle terre. ( ... ). Ciò dette origine a un

<sup>22</sup> V. la carta *CHANGES OF BORDER IN THE WIDER TRIPLE-FRONTIER AREA 1606-1791* (disegno della dott.ssa sc. Mirela SLUKAN).

grande contenzioso diplomatico, sedato con la corruzione di alti dignitari della Porta. L'anno seguente furono i Turchi, spinti dal desiderio di vendetta, ad attaccare l'area dell'entroterra di Zara, uccidendo 12 persone e impadronendosi di un gran numero di capi di bestiame: dopo di che, a loro volta, gli Uscocchi scacciarono i Turchi e uccisero un centinaio di attaccanti ( ... ). Questo incidente non ebbe un'eco come quello di Zemunik".<sup>23</sup> I disordini, le controversie e gli scontri a stento si placarono. Mentre dopo che, sul finire del settembre 1683, era giunta la notizia del crollo dell'assedio ottomano a Vienna, sul confine veneziano-ottomano, scoppiò un'insurrezione morlacca: alla quale fu impossibile porre un freno. "Il movimento ebbe la sua origine nei Kotari. Sotto la guida di Ilija Janković numerosi abitanti dei Kotari, con alcuni Uscocchi di Segna, attaccarono Vrana.... Tutti i villaggi ebbero un comune atteggiamento, il che stava a significare che era stata attuata una buona organizzazione" (Raukar et al., 1987: 364). All'attenuazione dell'insurrezione non contribuirono le misure estremamente rischiose, come gli internamenti ufficiali degli influenti capi morlacchi Zaviša e Stojan Janković a Venezia. In realtà la Repubblica di Venezia per lungo tempo aveva tentato di tenersi fuori dalla guerra, addirittura anche dopo la disfatta ottomana presso Vienna e anche quando si decise a entravi, nel 1684, il teatro di guerra dalmata-bosniaco non rappresentava una sua priorità e per tutto il corso della guerra vi mantenne delle forze relativamente modeste.<sup>24</sup>

D'altronde la disponibilità bellica anti-ottomana tra i nuovi sudditi veneziani, al tempo della guerra di Candia, come pure tra i numerosi sudditi ottomani delle vicine aree veneziane, assunse proporzioni tali da costituire per i governanti veneziani una grossissima difficoltà nel rinvenimento del modo con cui farne un uso consono, in armonia con i fini correnti della politica statale. Le autorità militari veneziane e asburgiche, prese loro stesse di contropiede dalle conseguenze della disfatta della potenza militare ottomana nell'assedio di Vienna, potevano, nel migliore dei casi, indurre i sudditi cristiano-ottomani, cattolico-romani e ortodossi, ossia i Croati e i Serbi, a insorgere contro il potere ottomano. In questa partita gli Asburgo e i Veneziani coltivavano interessi molto differenti, come molto diverse sono le possibilità d'azione nel territorio dei tre paesi contigui. Dalla disfatta degli Uscocchi di Segna, agli inizi del XVII secolo, le azioni di guerra dei sudditi asburgici di là dai confini ottomani e veneziani nel "Tromeđe", sono

<sup>23</sup> RAUKAR et altri, 1987: 364

<sup>24</sup> Vedi DESNICA 1, dalla p. 230 e seg.; Gligor STANOJEVIĆ, "Dalmacija u doba kandijskog rata" /La Dalmazia al tempo della guerra di Candia/, *Vesnik Vojnog muzeja u Beogradu* /Corriere del Museo militare di Belgrado/, tomo 5, Belgrado 1958; Idem, Belgrado, 1962.

di portata estremamente ridotta e in realtà si limitavano a “piccole guerre” di frontiera. Diverso era il caso dei Veneziani. Con la guerra di Candia (1645-1669) il continuo fronteggiarsi tra Ottomani e Veneziani raggiunse il suo punto di rottura, al che i Veneziani furono indotti a approfondire i massimi sforzi per assicurarsi in questa guerra il maggior numero di alleati tra i sudditi ottomani, disposti, a svariate condizioni, a collaborare con essi e ad accettarne l'autorità. Non essendo i Veneziani particolarmente selettivi nel procacciarsi le proprie alleanze, unitamente e in parallelo agli accordi stipulati con numerosi capi laici e spirituali – non di rado parecchio recalcitranti –, lungo la costa orientale dell'Adriatico, sia del litorale che, ancor più frequentemente, dell'immediato entroterra, entrò al servizio di Venezia, sotto vari aspetti e a svariate condizioni, anche un numero notevole di individui sconfessati dalla legge, in particolare Aiduchi e Uscocchi, i quali fino all'inizio del conflitto erano stati spesso perseguitati anche dalle stesse autorità veneziane. Poiché all'epoca dello scoppio delle ostilità contro gli Ottomani, nel 1684, i Veneziani disponevano di limitate forze militari nelle province della Dalmazia e dell'Albania, non rimaneva loro altro se non, fatte salve tutte le misure cautelative, di fidare nell'accortezza e nel potere di alleati generalmente indesiderati, in primis degli Uscocchi e degli Aiduchi.<sup>25</sup>

Codesta scelta delle alleanze veneziane facilitava grandemente il conseguimento degli immediati fini bellici nell'entroterra dei possedimenti dell'Adriatico orientale, il più delle volte ridottisi alle fasce costiere e alle isole, che soltanto dopo la guerra di Candia, si allargarono parzialmente verso l'interno. Pur non trattandosi di penetrazioni in profondità, erano importanti poiché facevano da contrappeso alle perdite subite a Creta e anche in Dalmazia, la quale, in maniera molto efficace difendeva gli interessi geo-strategici di Venezia, nel lungo periodo, in senso economico e militare. Nel momento in cui gli Asburgo si orientavano molto più difficilmente nell'area del “Tromeđe”, dalla Lika e dalla Krbava, più oltre, in direzione dei territori sud-orientali, i Veneziani, incomparabilmente più deboli sul piano militare, misero in atto un vigoroso slancio conquistatore. Qualsiasi individuo che in questa guerra dava garanzie di successo, in linea generale si vedeva offrire la possibilità di entrare al servizio o degli Asburgo o dei Veneziani. Riprese da capo a crescere il numero **degli Aiduchi, degli Uscocchi dei più svariati trasgressori, il cui ideale era diventare mercenari in qualsivoglia status,**

<sup>25</sup> Miloš MILOŠEVIĆ, *Hajduci u Boki kotorskoj 1648-1718* /Gli Aiduchi nelle Bocche di Cattaro 1648-1718/, Titograd, CANU, 1988: eccezionale miscellanea di materiali concernenti la partecipazione degli Aiduchi negli scontri armati nelle Bocche di Cattaro e nelle terre limitrofe, importante anche per le ricerche storiche sulla Dalmazia di quel periodo. La Miscellanea del DESNICA, per la sua concezione, permette una parziale visione sulla problematica della Dalmazia settentrionale.

come eserciti su cui, specie all'inizio della guerra, puntavano soprattutto sia gli Asburgo che i Veneziani.<sup>26</sup>

Si potrebbe dire che la Repubblica nei primi anni dell'Evo Moderno si adattava molto facilmente alle condizioni locali, alla ricerca dei modi più consoni con i quali potersi assicurare, da un punto di vista militare, il massimo dei profitti, là dove con le proprie forze di terra era relativamente più debole. Del resto sin dal Medio Evo era profondamente radicata in essa la tradizione di "affittare" i mercenari, sia nella Penisola appenninica sia in lungo e in largo per l'Europa e nel Mediterraneo. In tutta una serie di situazioni belliche, il "destino" della Repubblica di Venezia era dipeso proprio dal grado di fedeltà, dalla capacità e dal coraggio degli uomini legati alla Repubblica unicamente da un contratto di compravendita: "... si la guerre était affaire du Sénat, les délégués vénitiens sur les champs de bataille – les provveditori generali d'armata – étaient, a coté des condotières, des fonctionnaires sans lustre (...). Dans les guerres terrestres, ..., la République alignait comme ses rivaux des armées des mercenaires, conduites par des professionnels. (... ) Quant aux troupes qui combattirent pour Venise, elles étaient en partie composées de 'sujets' ou d'alliées".<sup>27</sup> In tutta la situazione era molto difficile distinguere il mercenario nel suo significato originale dalla variegata moltitudine di sudditi inseriti nel servizio militare, in quanto la sudditanza e la fedeltà alla Repubblica di Venezia non di rado dipendevano direttamente dalla sua arte di soddisfare le attese, rispettivamente, le esigenze dei soldati che, in assenza di un indennizzo confacente, ogniqualvolta lo potevano, passavano al servizio di un'altra potenza. Era il caso, non raro, in verità, che si ripeteva anche nel "Tromeđe", nel periodo che è oggetto della nostra ricerca. Tuttavia sarebbe storicamente inesatto non rilevare il tradizionale radicalismo del servizio nell'esercito veneziano presso i Greci ("stradioti"), i Croati ("... comme ce baron qui en 1538 propose ses services avec 200 cavaliers"), e gli altri Slavi del sud (Sloveni, Montenegrini, Dalmati, Bocchesi, Erzegovesi), Albanesi ("...les meilleurs combattants contre les Uscoques, puisque par profession et par nature ils sont ennemis"<sup>28</sup> "..."). Una guerra siffatta non sarebbe stata possibile

<sup>26</sup> Purtroppo è ancor sempre quasi impossibile definire con certezza quale sia stata in verità l'entità di questa partecipazione nelle forze armate delle parti in conflitto nel territorio dei tre paesi confinanti. Per quanto oggi si disponga di un gran numero di dati parziali, una visione completa è ancor sempre inesequibile. Nel caso della Repubblica di Venezia la ricerca non risultava facile, tenendo presente il modo in cui conduceva le sue guerre terrestri, in cui operava il reclutamento degli effettivi militari, i loro status molto diversi, i pagamenti e via dicendo.

<sup>27</sup> BRAUNSTEIN-DELORT 1971: 114

<sup>28</sup> BRAUNSTEIN-DELORT, *La storia militare di Venezia dei primi periodi dell'Evo Moderno* era ancor sempre monca di un'opera capitale, da quanto ne posso arguire, in armonia con gli standard storiografici mondiali, come è il caso della monografia di Sir John R. HALEA: *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1999.

senza l'“ombrello” assicurato dalla potente marina, dalla disponibilità di denaro, dall'indiscutibile grande arte diplomatica e via dicendo. “Elle doit à l'organisation même du commerce qui la nourrit, à l'ancienneté de ses positions (115) stratégiques, à la qualité d'un personnel dirigeant étroit, une tradition de diplomatie fondée sur la nouvelle, l'échange et le secret”<sup>29</sup>.

Da aggiungere però che in una tale condotta degli affari militari fu eccezionalmente grande il coinvolgimento del costituzionalismo veneziano, che permise un multiforme e duttile consolidamento delle posizioni di Venezia nel Mediterraneo in particolare sulla costa dell'Adriatico orientale.<sup>30</sup>

Il tardo Medio Evo venne già a conoscere con il nome di “martološki” e “akindžđijški” \* un certo modo di condurre la guerra, i cui fini fondamentali si configuravano nel disperdere e uccidere, rispettivamente nel far prigionieri gli abitanti e nel distruggere la cultura materiale e le risorse economiche, condotta che si perpetuò nella zona dei tre paesi confinanti per ben due secoli, soprattutto come “piccola guerra”.<sup>31</sup>

<sup>29</sup> IBIDEM, 115, 118.

<sup>30</sup> “De l'affirmation solennelle des droits acquis et de la juridiction sur l'Adriatique découle un système habile de souveraineté sur la côte et l'arrière pays slaves: gouvernement direct, par occupation effective ou dédition provoquée, souveraineté de type féodal, alliances militaires ... traité de **buona vicinia**” (IBIDEM, 93).

Gli esperti di diritto degli inizi dell'Evo Moderno – specialmente i seguaci della tradizione del diritto romano e delle sue appropriazioni compiute nei confronti dell'eredità giuridica del Sacro Romano Impero, cui più tardi hanno fatto riscontro i molteplici seguaci delle teorie del diritto naturale, non raramente criticano la natura “sincretica” del costituzionalismo veneziano, il rapporto nei confronti del diritto comune, ecc. In tempi più recenti, nella storiografia concernente la Repubblica di Venezia, rinasce l'interesse per queste questioni. Una interpretazione molto affidabile della materia ci viene offerta da Gaetano COZZI nel volume *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica veneta (Sec. XV-XVIII)*, Roma, Jouvence, 1980). Nel libro su riportato il COZZI cita esaurientemente un critico inglese del XVII secolo (Sir Arthur DUCK, *De usu et autoritate Juris civilis Romanorum in Dominiis Principum Christianorum*, Londra, 1653), il quale, a p. 142 della sua opera dice, stando alla citazione del COZZI: “Veneti vero ex omnibus aliis Italiae populis minime Romanas leges admiserunt” e inoltre “et ut libertatem suam primaevam contra Imperatorum Romanorum vim et potestatem conservarunt, ita et legibus semper suis usi sunt, cum hoc summum in omnibus gentibus libertatis sit testimonium, legibus et moribus suis uti”. Questa citazione offre allo scrittore motivo per il seguente commento: “Sir Arthur non ignorava che celebri giuristi avevano criticato il sistema dei Veneziani, in quanto fondato sull'“arbitrium”, e che era stato attribuito a “superbia” il loro rifiuto di ottemperare alle leggi imperiali. Non era d'accordo e riteneva anzi che a Venezia si fosse realizzata una soddisfacente integrazione tra il diritto proprio dei Veneziani, e il diritto, romano o comune, o imperiale, come si preferiva chiamarlo” (p. 17-18).

Vedi uno dei più recenti lavori in cui la problematica del diritto si collega con quella militare con esaustive e più aggiornate informazioni bibliografiche: Egidio IVETIC, “Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria veneta nel Sei – Settecento”, *Archivio Veneto*, Serie V – Vol. CL I e V. (2000), 77-102.

<sup>31</sup> Contrariamente agli inveterati pareri, i “martologi” sono inseriti anche nelle forze militari della Krajina da parte degli Asburgo, specialmente nei primissimi periodi della storia dei Confini Militari. Su questo argomento ci sono parecchi dati anche in Radoslav LOPAŠIĆ in *I monumenti della Krajina croata*, lib. I-III. (Zagabria, JAZU, 1884, 1885 e 1889). Dello stesso argomento scrive anche Hamdija KREŠEVLJAKOVIĆ: “Da dire però che i ‘martoloz’ disertarono anche oltre il confine, passando al servizio dei cristiani che li addestrarono e attrezzarono per combattere contro i ‘martoloz’ turchi. Le autorità militari austriache si prodigarono nello sforzo di pagare meglio i ‘martoloz’, rispetto agli altri soldati.” (KREŠEVLJAKOVIĆ 1980: 279). Tuttavia la mentalità della conduzione della guerra dei “martoloz” permeò profondamente di sé gli abitanti della Krajina dei Triplici confini. La guerra di Vienna sarebbe stata la più esornativa delle testimonianze, con la notazione che tale testimonianza non si sarebbe limitata alla sola area del “Tromedeo” (NdT: **martoloz**: soldato mercenario delle formazioni di confine dell'Impero Ottomano nei Balcani dal XV al XIX secolo. Agli inizi veniva reclutato tra la popolazione locale cristiana, successivamente quasi esclusivamente tra quella musulmana. Dal gr. mod. *martolós*, peccatore; *akindindžija*: appartenente alla cavalleria d'assalto, da *akin* cavalleria d'assalto, milizie mobili turche. A entrambi questi reparti scelti venivano affidate le missioni più sanguinose).

Nella guerra di Vienna, rispettivamente di Morea, i rapporti nel “Tromede” cambiarono proprio per gli effetti di un cotale modo di condurre la guerra, come forma di una strategia ben meditata dagli Asburgo e da Venezia. Sebbene anche la parte ottomana avesse tentato nuovamente di ricorrevvi, i suoi effetti furono limitati, per il fatto che, per di più, gli Ottomani si trovavano in posizioni di difesa o di ritirata.<sup>32</sup>

Mentre nella “piccola guerra” di confine nell’area dei tre paesi contigui venivano perlopiù **rapiti** singoli individui o gruppi minori di individui, in quella di Vienna, rispettivamente di Morea, il fine bellico era costituito dalla deportazione di intere comunità di sudditi di una determinata regione, prima di tutto cristiane (cattoliche e ortodosse, croate e serbe). Masse di popolazione islamica furono “**annientate**” o “**fatte prigioniere.**” Tra i deportati non di rado si trovavano parecchi cristiani – molto più spesso ortodossi che cattolici, solitamente coloro che non si erano lasciati convincere ad emigrare sotto la dominazione asburgica o veneziana. Quando si tratta di Medio Evo, sono relativamente ben noti i cicli di ascesa e di caduta che contrassegnarono l’andamento del numero degli schiavi e del loro commercio nella Repubblica veneziana.<sup>33</sup>

Per i Veneziani si trattò di una redditizia fonte di entrate sin dai più antichi periodi della storia della loro Repubblica. Il rapporto che tenne

<sup>32</sup> Nella storiografia italiana concernente la storia della Repubblica di Venezia, come pure in quella delle altre lingue mondiali, molto poco si può leggere sulla prestazione del servizio militare dei sudditi veneziani e dei mercenari dell’Europa sud-orientale e del Levante. Quando si fa parola della guerra di Morea, nelle sintesi della storia della Repubblica di Venezia, gli scontri armati in Dalmazia, nelle interpretazioni dal XVIII secolo fino ad oggi, sono regolarmente all’ombra delle linee dei fronti levantini, e, se se ne fa parola, le dimensioni morlacche o sono assenti o completamente marginalizzate. Cfr. ad es.: Abate LAUGIER, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla sua fondazione fino al presente*, XII, Carlo PALESE e Gasparo STORTI, Venezia, 1769; Le Comte de DARU, *Histoire de Venise*, Bruxelles, 1838; Frederic C. LANE, *Venice. A Maritime Republic*, cit., p. 198; Charles DIEHL, *La République de Venise*, Parigi, Flammarion, 1985; Gaetano COZZI, Michael KNAPTON e Giovanni SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell’Evo Moderno. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, 1992; Claudio DONATI, *Repubblica di Venezia, 3: Stato da mar, 1700-1797*, Milano, F.M. Ricci, (1996). Facilmente ravvisabile l’eccezione di Giuseppe PRAGA, che nella sua *History of Dalmatia* (traduzione inglese dall’originale italiano; Pisa, Giardini, 1993) emette dei giudizi che sono insoliti nei grandi corsi della storiografia italiana sulla Repubblica veneziana: “For the first time in the history of Turco-Venetian realations the breaking off of diplomate relations, the exchange of ambassadors, and the declaration of warm took place according to international law. But as early as 1682 incidents that were so serious as to be incompatible with a normal state of peace had already taken in Dalmatia. In September Hassn bey, a grother of the sanjack bey of Lica, had expelled from Zemonico a few Venetian Morlachs who had rental agreements. The infuriated Morlachs attacked Hassan and his clan and tore them to pieces. An atmosphere of muted hostility developed between the two sides, and when in September, 1683, 65th the new of great Christian victory under the walls of Vienna spread, the Morlachs and cernide rose up irrepressibly” (192). Tuttavia anche nel caso del Praga le uniche persone con nome e cognome nella storia della guerra di Morea sono Italiani. I Morlacchi esistono soltanto come massa, come nome collettivo.

<sup>33</sup> N. BUDAK, *Servi ranog srednjeg vijeka u Hrvatskoj i Dalmaciji* /Gli schiavi nel basso Medio Evo nella Croazia e nella Dalmazia/, *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, 14, 1985; N. BUDAK, “Oslobadanje serva i ancila i napuštanje upotrebe njihove radne snage na istočnom Jadranu” /L’affrancamento degli schiavi e delle ancelle e la dismissione dello sfruttamento della loro forza lavoro nell’Adriatico orientale/, *Historijski Zbornik*, Zagabria, XXXVIII, 1985, 115-130; Lujo MARGETIĆ, *Iz ranije hrvatske povijesti. Odabrane studije* /Dalla storia croata dei tempi antichi. Studi scelti/, Spalato, Knjezveni krug, 1997 (vedi: *O dalmatinskim servima (osobito agrarnim)* /Sui servi dalmati (specie rurali), 385-436.

la Chiesa, nella questione in oggetto, fu perlomeno equivoco e tale da imprimerne un incoraggiamento non trascurabile: “Neither slaves nor serfs ever formed a substantial part of the Venetian population, but in the ninth century slaves ranked almost with salt and fish as a mainstay of Venetian commerce. Christianity had not abolished slavery, and Church leaders approved the enslavement of pagans and ‘infidels’. They did so on the ground that the enslavement of their bodies might lead to the salvation of their souls.”<sup>34</sup>

Molto meno affidabili sono le cognizioni che si hanno sulla schiavitù veneziana nei primi periodi dell’Evo Moderno, quando, peraltro, si disponeva di un numero nettamente maggiore di conferme originali. Essendo tutta la storia veneziana la storia per la sopravvivenza ai confini delle fedi, delle culture e delle civiltà, indipendentemente dall’importanza che la schiavitù assumeva nella realtà veneziana, sotto un qualsivoglia aspetto, non sarebbe mai venuta a mancare la possibilità per una valida copertura della schiavitù, del commercio con gli uomini: “Among the ‘infidels’ were counted not only the Moslems but those Christians were considered heretics. During some centuries, the Orthodoxy of the Greeks was considered heresy by Catholics, who adhered to Rome as did the Venetians” (Idem). Di guerre ce n’erano in abbondanza. Se non venivano fatte dagli stessi Veneziani, essi venivano riforniti di schiavi da altri che, mentre Venezia si godeva un periodo di pace, stavano guerreggiando. Da notare che quasi tutte le guerre che si succedevano nell’ampio territorio veneziano avevano connotazioni fideistiche, sin dai primi anni dell’Evo Moderno. L’unica eccezione valeva per quelle guerre che avevano luogo direttamente nel suo circondario italiano. “Wars against pagans, Moslems, and heretics helped supply the slave markets; indeed, wars and slave raids seemed in some cases indistinguishable. But citizens of the Italian cities did not enslave each other; captives were held for ransom or freed by the terms of a treaty.”<sup>35</sup>

Per la comprensione degli avvenimenti sulla costa del Mare Adriatico, nei primi anni dell’Evo Moderno, occorre sempre tenere presente che in quel periodo aumentarono nuovamente le necessità veneziane di schiavi, specie nel XVII secolo, detto con maggior precisione, dopo la battaglia di Lepanto, e in primo luogo nella marina; “Increasingly, the crews on Venetian galleys were of mixed nationality. The thirty to forty soldier guards needed on each galley were largely Albanian refugees. Dalamtians and Greeks were numerous among the sailors of all renks and among the free oarsmen.

<sup>34</sup> LANE 1987: 7.

<sup>35</sup> IBIDEM, 75.

Convict oarsmen could not be had in sufficient number from Venetian prisons and were obtained from neighboring states, even as far away as Bavaria. As the Cretan war dragged on, Venice 's oarsmen came to resemble more and more the galley slaves whom their opponents and allies obtained from raids or from the slave markets in Leghorn and various Moslem ports. Ever since Lepanto, captured Turks had been used. Gradually, more and more realiance was placed on recruiting in the Aegean Islands by methods which may include slave raids, purchase in slave markets, impressment, and the paying of bonuses."<sup>36</sup>

Che cosa rendeva la guerra e i conflitti armati, nell'area del "Tromede", diversa dalle guerre e dai conflitti armati, nell'Europa sud-occidentale, dall'Italia fino all'Inghilterra, nei primi anni dell'Evo Moderno? Quando si leggono i libri usciti recentemente dalle stampe sulla storia delle guerre, incentrando la nostra attenzione sulla guerra come fatto di annientamento di esseri umani e dei loro beni, riesce difficile evidenziarne le differenze. Se, invece, valutiamo la guerra e le operazioni belliche agli albori della storia degli stati moderni, le diversità balzano agli occhi. Nell'Europa sud-occidentale le guerre e i conflitti armati costituirono i fattori che plasmarono i moderni stati e le moderne società, mentre sui Triplici Confini, il fattore distruttivo rappresentava i presupposti di un siffatto sviluppo. Da una parte c'erano la guerra e i conflitti armati, inscindibili dallo sviluppo della moderna "civiltà", mentre dall'altra il fattore principe era quello della perpetuazione dell'emarginazione europea e della "barbarità", ecc.

Detto con maggiore determinazione, a livello di esempio, mentre nel XVII secolo i conflitti armati che avvenivano nella Penisola Appenninica includevano eccezionalmente trasferimenti in massa di popolazioni, nell'Europa centro e sud-orientale si trattava di una regola, piuttosto che di una eccezione. La storia delle eredità imperiali all'insorgere dell'Evo Moderno, nello spazio di demarcazione dell'attuale Europa centro e sud-orientale e del Mediterraneo, non era altro che storia di confini, oggetto di mutamenti e di popoli in movimento. Molti si opporranno a queste considerazioni e diranno che a un tale approccio è possibile contrapporre uno completamente opposto, dimostrando quali furono i territori della Monarchia asburgica, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Ottomano che nell'area del nostro interesse, dagli inizi del XVI fino alla fine del XVIII secolo, non subirono mutamento alcuno, in merito al loro status imperiale. Ciò è fuori di ogni discussione. Gli ampi e saldi nuclei del potere imperiale non vennero messi in predicato. Tuttavia a stento si possono individuare, in uno qualsiasi dei casi citati, dei territori per nulla meno estesi, che

<sup>36</sup> IBIDEM, 415.

per lassi di tempo più o meno lunghi, abbiano mutato, nei primi anni dell'Evo Moderno, il loro status. Parlando della popolazione, la sua mobilità, nello stesso periodo, assunse proporzioni nettamente superiori, proprio in questi territori periferici e di confine. Infatti, i mutamenti di confine sono inscindibili da quelli che si registrarono nella densità della popolazione e non solo nelle aree confinarie, oggetto di contenzioso, ma anche in numerosi territori situati in profondità nello spazio imperiale. C'è da aggiungere che, nel lungo periodo, le conseguenze dei cambiamenti di confine, in tutti i casi, sono interconnesse, sotto vari aspetti, con le modificazioni storico-sociali che avvenivano all'interno della realtà imperiale. Non di rado il potere imperiale non era in grado di assimilare le conseguenze di cotali cambiamenti, in un'altra maniera, che non fosse quella di ricorrere a una nuova guerra imperiale, onde mutare nuovamente i confini, per giungere a una nuova ridistribuzione della popolazione e via dicendo. Sarebbe possibile fare anche numerosi altri confronti.

La cartografia storica delle guerre e dei conflitti bellici, nell'Europa dei primi anni dell'Evo Moderno, rivelerebbe che ci furono aree in cui le guerre e i conflitti bellici erano fenomeni "endemic", nelle quali aree si incentrarono i conflitti che influirono sui cambiamenti civilizzatori, lontano dai confini spazi-teatro di scontri armati, mantenendo quegli stessi spazi a livelli molto bassi di civiltà, secondo i moderni criteri europei. Fu questo appunto il caso dell'area dei tre paesi contigui ("Tromeđe"). L'importanza geo-strategica di questo lembo di terra per ognuna delle forze imperiali in campo la rese costantemente significativa (il rapporto ottomano nei riguardi di Bihać, quello veneziano nei riguardi di Zara, quello asburgico nei riguardi di Segna, detta la cosa in via simbolica!), ma anche stabilmente limitata nelle possibilità stesse di ascesa sul versante della civiltà.<sup>37</sup>

Partendo da queste considerazioni riesce difficile dire ciò che era, per una qualsiasi delle tradizioni imperiali di quello stesso periodo, confine reale o "confine" virtuale (**border**) e ciò che era "territorio di confine", "krajina" (**frontiera**). Quando si fa parola della Monarchia asburgica, della Repubblica di Venezia e dell'Impero Ottomano, nel 1500-1800, bisogna considerare che ognuna delle potenze imperiali si era costituita diversamente, che diversamente si era venuta mutando e che, infine, aveva un rapporto diverso nei confronti dei confini e delle "krajine", nonché delle comunità sociali che in quelle aree vivevano.

Tanto riesce probabilmente molto più chiaro nel caso della Monarchia asburgica. D'altronde, questo stesso concetto entrò nell'uso con maggior

<sup>37</sup> Vedi nuovamente la carta *CHANGES OF THE BORDERS IN THE WIDER TRIPLE-FRONTIER AREA 1606-1791* (disegno della dott.ssa sc. Mirela SLUKAN).

frequenza appena nel XX secolo, dopo la sua scomparsa. Durante la sua esistenza, nei primi dell'Evo Moderno, esso non espresse mai, in maniera appropriata, la sua identità dinastica e di diritto pubblico. Ciò non avvenne con alcun altro concetto, come quello di **Monarchia Austriaca**, **Imperium Austriacum**, ecc. La Monarchia asburgica come unione personale, come monarchia assolutistica, come Impero austriaco ecc., quale che fosse stata la sua determinazione, fu sempre posta in discussione, in una delle sue tradizioni costitutive, il che significa regolarmente che venne posta in discussione anche la concettualità dei suoi confini reali e virtuali e conseguentemente anche delle società confinarie. Infatti i confini, visti dalla prospettiva di Vienna o dell'Austria inferiore, non collimavano con i confini visti dalla prospettiva croata o galiziana. Ciò che dalla prospettiva della corte asburgica, quando si trattava di confini, poteva essere legittimamente oggetto di arrangements diplomatici o militari, dalla prospettiva croata, da qualsiasi punto la si prendeva, poteva essere una questione esistenziale.

A differenza della Monarchia asburgica "diffusa" per gran parte del continente europeo, il che evidentemente comportava una comprensione molto fluida dei confini, la Repubblica di Venezia, in tutta la sua ampiezza, dalla **Terraferma** dell'Italia settentrionale, agli sparsi domini levantini, era uno stato-confine sui generis. In effetti, il possedimento veneziano più stabile era il mare, Adriatico, nella parte maggior, Mediterraneo in quella minore. Sebbene i Veneziani, in varie maniere, lo dividessero, sotto molteplici aspetti, con altri, essi, fino a tutto l'inizio del XVIII secolo, in molte zone del Mare Adriatico e di quello Mediterraneo, furono fuor di ogni dubbio, egemoni. Ciò implicava, per la natura stessa della navigazione, al principio dell'Evo Moderno, il fatto di essere indotti innanzitutto a controllare le coste che permettevano loro di garantirsi la supremazia sul mare, rispettivamente, di mantenere rapporti con le potenze che controllavano coste per loro importanti, tali che la loro, ossia veneziana, egemonia marittima non potesse essere contesa. La stessa cosa valeva anche per gli interessi veneziani nell'area dei tre paesi confinanti, che erano profondamente sproporzionati a seconda si trattasse, da un lato, di commercio, che, detto metaforicamente, non conosceva confini e dall'altro quando venivano tirati in ballo gli interessi geo-strategici che presupponevano il massimo della debolezza degli Asburgo e degli Ottomani quanto al Mare Adriatico e, in via di principio, il minimo di interessi comuni asburgico-ottomani. La Repubblica di Venezia, combinando il potere economico, marittimo e finanziario, nella gran moltitudine dei cambiamenti verificatisi nei primi tre secoli dell'Evo Moderno, era interessata, nelle

maniere più disparate, ai propri confini nel “Tromede” più di quanto non lo fossero stati la Monarchia asburgica e, soprattutto, l’Impero Ottomano.

L’Impero Ottomano, fondato sul principio della guerra santa senza quartiere (**gaza**), a cominciare dal suo radicamento nell’area del Mediterraneo orientale, con l’integrazione di gran parte del patrimonio bizantino, verso la metà del XV secolo, e con la sua espansione tricontinentale, nell’Europa sud e centro-orientale, nel Levante e nell’Africa settentrionale, avvenuta soprattutto nel XVI secolo, da un punto di vista unitario si configurò come un “impero di confine”. Sebbene questo suo status, intorno alla fine del XVII e agli inizi del XVIII secolo, dopo le enormi sconfitte e le disastrose ritirate fosse diventato problematico proprio nell’Europa sud-orientale, anche per gli stessi Ottomani. La natura confinaria dell’Impero Ottomano nell’area del “Tromede”, subì per riflesso, una maggiore accentuazione. Da qui anche la domanda che ci si è posta **How to Construct a Border Society?**, con la denotata limitazione spaziale e temporale, che includeva almeno due presupposti: il primo che dopo la pace di Carlowitz, del 1699, fosse mutata in varie maniere la realtà sociale e storica delle regioni di confine di ognuna delle tre potenze imperiali e, il secondo, che questi cambiamenti sarebbero stati incomprensibili se non si fosse rispettata l’intenzionalità nei modi di procedere delle autorità imperiali nel proprio spazio confinario.

Tuttavia, da quando era nata la regione dei tre paesi confinanti, agli inizi del XVI secolo, la sua realtà sociale e storica era in un costante divenire, e ognuna delle tre potenze imperiali vi modella variamente i propri interessi, rispettivamente, la realtà sociale e storica del “Tromede” modella gli interessi distintivi imperiali. Probabilmente in questo senso sarebbe più appropriato chiedere che cosa venne a mutarsi nell’area dei Triplici Confini in una nuova visione sociale e storica, sul finire del XVII e nella prima metà del XVIII secolo. Domande così impostate richiedono anche risposte molto stratificate, in quanto includono mutamenti sia in senso macro che microstorico, vale a dire anche in orizzonti imperiali e, con una moltitudine di intermediazioni, in quelli all’interno della regione dei tre paesi contigui.

Per tutte e tre le potenze imperiali la guerra 1683-1699, rispettivamente, 1684-1699, non fu “casuale”. Si trattò, forse, della più piccola rispetto a tutte le altre all’interno di questo triangolo, a partire dal XVI secolo. In primis gli Asburgo e gli Ottomani faticarono a porre termine alla guerra (1663-1664), che venne vissuta da entrambe le parti, con tutta la congerie dei terremoti interni, come un armistizio. Secondariamente la guerra di Candia (1645-1669) provocò delle conseguenze di grande portata nei rapporti veneziano-ottomani, al punto che entrambe le parti ritennero fosse grande il pericolo dell’inevitabilità della continuazione della guerra. Per tutti e tre

i contendenti la guerra rappresentò una questione di equilibrio interno tra autorità e potere. In verità, con orientamenti diversi. Gli Asburgo, con tutti i loro titoli governativi, si trovavano in realtà al punto di rottura, stretti come erano tra le loro ambizioni imperiali nel Sacro Romano Impero e la provocazione della fondazione del proprio potere statale assolutistico, che potevano tentare di attuare esclusivamente nelle terre ereditate, nelle terre boeme – tenendo presente i mutamenti causati dalla guerra dei Trent'anni e nelle numerose terre della corona di Santo Stefano, nelle quali fondarono il loro potere, in sostanza illimitato, dopo il crollo dei magnati ungheresi e croati negli anni intorno al 1670. I Veneziani, se accusarono perdite nel Levante, si erano rifatti, estendendosi sempre più nei territori vicini al loro nucleo, pur tuttavia senza la possibilità di costituirsi in uno stato moderno. L'ultima guerra veneziano-ottomana, del 1714-1718, ne fu una prova lampante. Mai i Veneziani furono così influenti nell'area del "Tromede" come allora, ma nemmeno mai come allora fu evidente la portata del loro potere. Dopo il 1718 come se la Repubblica di Venezia si fosse rivolta verso sé stessa. – si potrebbe dire **post factum** -, in una lunga agonia. Gli Ottomani, costituitisi dal principio del XVI secolo, in uno stato mediterraneo tricontinentale, giunti a quel punto esaurirono il potenziale espansivo della propria statualità, fondata sulla religione. Tutto il XVIII secolo della storia ottomana fu all'insegna delle provocazioni degli Asburgo (trascurando quelle russe). Le guerre 1716-1718, 1736-1739 nonché 1789-1791 rivelarono tutto l'anacronismo degli inani tentativi di un'imposizione imperiale senza alcuna speranza per la prevalenza di chicchessia, imposizioni che contribuirono esse pure ad articolare lo spazio del "Tromede", come una relativa costante geo-strategica. Dunque la regione dei tre stati contigui divenne "esattamente" riconoscibile proprio per il fatto che tutte e tre le potenze imperiali persero in varie maniere il loro potenziale espansionistico e per il fatto che in tutti e tre i casi lo spazio tra i confini imperiali definiti come reali e virtuali, andava assottigliandosi.

Da aggiungere poi che il "Tromede" mentalmente, si trovava nella situazione di un costante e duraturo pericolo bellico. Difficilmente gli effetti della guerra, presa in sé e per sé, sarebbero stati quali lo furono, se le frustrazioni da essa determinate, non avessero avuto un'azione così prolungata nel tempo. Le incertezze che regnavano nella regione dei Triplici Confini vennero acuitizzate anche dall'effetto dell'insicurezza che regnava nei centri del potere statale. Nessuna delle potenze imperiali riteneva la nuova regione una soluzione definitiva, e d'altronde nessuna aveva la forza di uscire dalle proprie ambiguità. Ciò stava a significare che nessuna di loro coltivava la propria politica nel "Tromede" in funzione di un contributo alla

sua stabilità, ma invece e prima di tutto come punto di partenza per altre penetrazioni imperiali, per la cui attuazione, in una prospettiva temporale, si trovava a disporre di un potere sempre minore.<sup>38</sup>

Ciò voleva dire che anche in un senso ideologico-statale il territorio di confine veniva vissuto prima di tutto come un'area che da un lato escludeva la possibilità di un arretramento imperiale e dall'altro come presupposto per ulteriori avanzamenti imperiali. In senso pratico il "Tromede", per contro, era un territorio caratterizzato da una serie infinita di minute, e, a quanto sembra, irrisolvibili controversie quotidiane, il che, di per sé stesso, imponeva la necessità di una ridefinizione del suo status nell'ambito di una struttura organizzativa statale, immaginata come alternativa.

Alla fine di questo capitolo occorre riassumerne la problematica di fondo, il che al tempo stesso compendia anche quella di questo articolo. Il tema della Conferenza di Graz, così come era stato impostato, partiva, in primo luogo, dal presupposto che le potenze imperiali nel territorio dei tre paesi limitrofi, al più tardi dopo il 1699, avessero studiato per bene i fini della loro politica, fino ai livelli della loro pratica applicazione e, in secondo luogo, che il motivo fondamentale della ricerca fosse quello di appurare quale rapporto reciproco esistesse tra i piani imperiali e la loro pratica applicazione. A tale proposito bisogna tenere presente quanto, già ipoteticamente enunciato nella prospettiva storica del secolo XVIII.

Per prima cosa, i sistemi dei Confini Militari della Repubblica di Venezia, della Monarchia asburgica e dell'Impero Ottomano, ognuno con il suo appropriato assetto sociale, erano già storicamente radicati al tempo della pace di Carlowitz. Nell'area stessa dei "Triplici Confini" il loro radicamento godeva di una tradizione quasi bisecolare. La guerra fu una grande prova per ogni singola società e sistema dei Confini Militari, al punto che già nel corso della guerra avvennero in essi dei mutamenti che si sarebbero presentati, ancor più numerosi, come problemi insoluti a conclusione della guerra. I cambiamenti della prima metà del XVIII secolo, che inclusero due nuove guerre asburgico-ottomane e anche un'altra ottomano-veneziana, relativizzarono l'importanza dell'esperienza storica del 1683/1684 – 1699, meritatamente alla interpretazione e alla comprensione di mezzo secolo di trasformazioni succedutesi nel "Tromede", vale a dire nello spazio in cui si affrontavano tre sistemi e società dei Confini Militari, pur tuttavia senza escluderlo. L'area dei tre paesi confinanti, venne storicamente regolata, secondo il diritto internazionale, per la prima volta, proprio

<sup>38</sup> NB: Carte della Dalmazia veneziana e turca, della Croazia asburgica e turca, ecc. Fino agli inizi del XIX secolo, la zona bosniaca di questo territorio viene riportata sulle carte geografiche come "Tuerkisch Kroatien", "la Croatie turque", ecc.

nel 1699/1700 e nonostante le correzioni risalenti al tempo della pace di Požarevac (1718), rimase immutata fino alla caduta della Repubblica di Venezia, nel 1797. Pertanto, il suo orizzonte spaziale in essenza non mutò. In secondo luogo le conoscenze storiche acquisite permettono di presupporre che gli avvenimenti della prima metà del XVIII secolo non abbiano comportato tali cambiamenti demografici e socio-economici nel "Tromede" da poterli comparare con quelli del periodo bellico 1683/1684-1699.

Da rilevare che il dibattito sul tema proposto dal titolo certamente era comprensivo dell'esigenza di indagare gli avvenimenti succedutisi nel territorio dei Triplici Confini nella guerra degli anni 1683/1684-1699, con tutte quelle prese di posizione che risultavano essere importanti per il tema medesimo, nella prima metà del XVIII secolo. Logicamente valutando compiutamente la durata delle "krajine" militari e i cambiamenti avvenuti, in tutti e tre gli stati, perlomeno nella prospettiva dei secoli XVI e XVII!

In secondo luogo, a differenza della relativa stabilità concernente la definizione dei confini nel "Tromede", i confini tra l'Impero Ottomano e la Monarchia asburgica e tra l'Impero Ottomano e la Repubblica di Venezia, come pure quelli di ognuna di queste potenze con gli altri paesi, alle volte verranno sensibilmente a mutarsi nella prima metà del XVIII secolo. Verso gli Anni Cinquanta di questo secolo, le realtà storiche e i rapporti di forza tra codeste tre potenze furono sostanzialmente diversi rispetto alla situazione di inizio secolo. Conseguentemente anche il territorio dei Triplici Confini, all'interno della propria compagine unitaria, si presentava in senso storico-sociale e socio-culturale, in uno status multiforme in ognuna delle tre parti, così come era avvenuto nello stesso "Tromede" che, inteso nella sua integralità, era stato oggetto di considerevoli trasformazioni. Con ciò si dà la stura alla questione relativa alla differenziazione dei mutamenti intercorsi nell'area dei tre paesi confinanti nel corso della guerra 1683/1684-1699, il che costituisce una realtà storica che era necessario tenere a mente nella condotta delle ricerche sugli avvenimenti che si sarebbero svolti nel secolo successivo in questo stesso territorio. Detta la cosa più semplicemente, le trasformazioni del suddetto spazio avrebbero avuto conseguenze storiche diverse per ognuna delle potenze imperiali.

In terzo luogo, per ogni comunità umana della moderna Europa, la guerra ha comportato sempre, in proporzioni diverse, anche la redistribuzione del potenziale umano e delle ricchezze materiali e civili, nonché dell'autorità e del potere. La nuova ripartizione avvenne nel corso della guerra medesima, mentre i suoi effetti profondi regolarmente si sarebbero fatti sentire dai contemporanei appena a guerra ultimata. In codesta nuova spartizione acquistava meno importanza la questione del vincitore in senso politico-

militare e del diritto internazionale, per contro diventava importantissimo tutto quell'“altro” che stava accadendo in una determinata comunità umana, dal punto di vista dei valori dominanti in senso civile e culturale. Poiché nella regione dei tre paesi contigui si conseguirono, si confusero e si esclusero realtà storicamente differenti, uno dei quesiti più difficili che si presentano al ricercatore è come spiegare e capire le percezioni contemporanee di tali ridistribuzioni e di tali spinte, così come anche la loro importanza per i piani imperiali e gli aspetti pratici nel “Tromede”, mentre la guerra era in atto e dopo di essa. Parto dal presupposto che i mutamenti che, da questo punto di vista sono decisivi, siano avvenuti nel corso della guerra stessa.

*Il cavaliere Stojan Janković: un cuore più forte dell'intelletto.*

Poiché vorrei esporre la citata problematica in modi quanto più aderenti alle esperienze della vita quotidiana, con un'accentuazione storico-antropologica, al centro dell'articolo verranno a trovarsi uno dei capi morlacchi al servizio di Venezia, Stojan Janković (?-1687) e gli avvenimenti ai quali, in varie maniere, ha preso parte. Infatti, il problema di fondo dei lavori storiografici e di quelli similari, relativi alla tematica morlacca è costituito dalla totale depersonalizzazione degli uomini, dalla riduzione dei Morlacchi a massa indistinta, rispettivamente – in senso opposto, alla loro eroicizzazione, che rappresenta null'altro che un aspetto della depersonalizzazione nel senso della ricerca. La scelta di Stojan Janković come uno dei capi morlacchi, indubbiamente influente in quel tempo, già “immortalato” tra i contemporanei nei canti popolari, è stata, tuttavia, condizionata prima di tutto dal fatto che il materiale archivistico su di lui, pur ancor sempre non adeguatamente sfruttato, sia stato in gran parte conservato e pubblicato. Compiendo delle ricerche sul tema della sua vita, nonché sui suoi comportamenti e le sue azioni, mi premurerò anche di offrire un'interpretazione socio-economica e socio-culturale ai cambiamenti avvenuti nell'area dei tre paesi confinanti a partire dal “basso”.<sup>39</sup>

Uno dei più antichi documenti a noi noti sul giovane Stojan Janković lo si deve alla penna del Provveditore Generale della Dalmazia, Lunardo Foscolo, che con la terminazione del 1 febbraio del 1650, gli assegnava una

<sup>39</sup> Il materiale più ricco su Stojan Janković, ma dal punto di vista delle ricerche ancor sempre scarsamente sfruttato, si trova nei due tomi delle *Istorije kotarskih uskoka* /Le storie degli Usococchi dei Kotari/ nei due volumi di Boško DESNICA (tomo I/1646-1684/ e tomo II /1684-1749/). Edizioni dell'Accademia serba delle Scienze, a Belgrado, nel 1950 e 1951. Da qui il fondamento originale di questo lavoro, segnatamente basato prima di tutto su questa collezione, ricorrendo poi anche alla bibliografia relativamente numerosa citata nella severa scelta alla fine di questo articolo. Scelgo: Kosta MILUTINOVIĆ, “Od Stojana Jankovića do Vladana Desnice” / Da Stojan Janković a Vladan Desnica/, in *Vjetrov vijani. Spomenica Srpskog kulturnog društva “Prosveta”*, Zagabria, 1971, p. 221-246.

paga mensile di 4 ducati, come “figlio dell’hambassa Gianco Mitrovich nominato Stoian, in età tenera esistente” (Desnica 1, 54). Sebbene ciò fosse accaduto dopo la guerra di Candia, in uno di quegli incerti anni bellici, quando i Veneziani abbisognavano di rafforzare ulteriormente la propria potenza militare, sembrò che tale paga fosse stata data al giovane Stojan prima di tutto per il fatto che era figlio di quel Janko Mitrović, difficilmente sostituibile, che già allora si accampò tra i Morlacchi al servizio dei Veneziani (in alcune fonti più tarde, dopo la battaglia nei pressi di Zadvarje, nel 1652, come “capo principale dei Morlacchi”)<sup>40</sup>.

I Veneziani a quell’epoca ricorrevano a tali espedienti quando avevano una completa copertura. Sembra che tale fiducia, nel caso di Stojan, non fosse venuta meno, poiché relativamente presto, il 1 agosto 1653, avrebbe fatto seguito l’aumento della paga a 6 ducati mensili, che gli erano stati concessi dal Provveditore Generale, Lorenzo Dolfìn, ancor una volta come figlio di Janko. Nella motivazione del Provveditore questa volta si esprime anche l’attesa che l’investimento su Stojan avrebbe avuto un riscontro positivo, poiché in lui si riconoscevano numerose virtù del padre (Desnica 1, 67).

In verità il giovane Stojan, un po’ più tardi, ormai nelle vesti di capo degli Aiduchi, non si sottraeva davanti a imprese rischiose per la vita e in uno di questi frangenti, nella campagna di Cetinski Obrovac, cadde prigioniero degli Ottomani, probabilmente agli inizi dell’aprile 1666 (Desnica 1, 123-127). Essendo riuscito a scappare dalla schiavitù e riparare a Istanbul, Stojan Janković già allora diventò il beniamino dei canti popolari, e “Ropstvo Jankovića Stojana” (La schiavitù di Janković Stojan) era uno dei più popolari tra di loro e non solo nell’area del “Tromeđe”.<sup>41</sup> Tutto ciò stava a dimostrare che il peso della sconfitta presso Obrovac non ricadde su Stojan Janković. Se così fosse stato non gli sarebbe stato conferito il cavalierato di San Marco. Né gli sarebbe stato assegnato un sostituto, sotto il peso di una tale espressa limitazione. Sulla scorta dei documenti conservatisi, si può concludere che il suo status al servizio di Venezia si rafforzò ulteriormente,

<sup>40</sup> “Il nuovo Provveditore, Girolamo Foscari, regala a Janko Mitrović un turco, da costui fatto prigioniero nella battaglia presso Zadvarje e consegnato alle galere, il che è una conferma dei suoi meriti negli scontri bellici della Lika e della Krbava, indi presso Duvno e Grahovo, e lo chiama con il nome di capo principale dei Morlacchi” (DESNICA 1, 59-60; MILUTINOVIĆ 1971: 221).

<sup>41</sup> Pavao (Paolo) ANDREIS nella sua *Storia della città di Traù* su questo fatto scrive: “La Krajina veneziana pianse la perdita di quasi 400 suoi uomini, mentre il Miljković e lo Janković furono fatti prigionieri e come personalità di rispetto vennero trasferiti a Istanbul e trattenuti nel palazzo del sultano; ma alla fin fine, per grazia di Dio, riuscirono a fuggire e a ritornare sotto le ali della Repubblica, che li premiò, mentre allo Janković venne conferito per soprappiù il titolo di cavaliere di San Marco” (MILUTINOVIĆ 1971: 222). “Durante il periodo di prigionia di Stojan Janković i Morlacchi di Istanbul scelsero per suo sostituto (con il titolo di “vice harambassa”), Pavao Unčević, che “svolgerà le sue funzioni fintantoché il suddetto Stojan non avrebbe riacquisito la libertà”, come si può vedere dall’atto del Provveditore Generale Cornaro, datato in Zara, il 6 maggio dell’anno 1666 (MILUTINOVIĆ, 1971: IBIDEM).

in quanto egli stesso, in armonia con lo spirito dei tempi, il 15 gennaio 1670, dunque dopo la conclusione della guerra di Candia, esponendo in maniera esauriente i meriti della sua famiglia e di sé stesso, richiese dal doge veneziano la sua nomina a capitano di uno squadrone di cavalleria e un riconoscimento pubblico (Desnica 1, 141-142). In tempi relativamente brevi la sua richiesta venne esaudita con un decreto del Senato, in data 13 marzo 1670, nel quale di lui si diceva “sia fatto cavalier nel collegio nostro da sua serenità et dattagli in dono una colana d’oro con medaglia di San Marco per valore de ducati cento bona valuta”.<sup>42</sup> La congiuntura del dopoguerra di Stojan Janković continua ulteriormente, poiché in data 18 agosto 1670, ottenne case e il possedimento di Jusuf-aga Tunić a Islam Grčki e un importo di 400 “gognali” “di terreni arativi, vignati, prativi et inculti nelli confini presenti”.<sup>43</sup>

Egli, dunque, ricevette sì una buona terra, ma sulla linea del nuovo confine con l’Impero Ottomano, il che stava a dimostrare che le autorità veneziane si aspettavano da lui che anche la difendesse con il massimo della convenienza e delle decisioni possibili. Le sue capacità di servizio sulla stessa linea del confine vennero confermate ancora una volta con un decreto del Provveditore Generale, Antonio Barbaro, il 12 gennaio 1679, con il quale veniva nominato comandante della importantissima fortezza di Ostrovac, uno dei luoghi-chiave fortificati, di recente acquisizione veneziana, contrapposto agli Ottomani (Desnica I, 155). Tuttavia il suo ruolo non si limitò al servizio lungo i Confini Militari, poiché dalle fonti appare evidente come egli sia stato degno della massima fiducia anche nelle operazioni di colonizzazione, nella lotta contro il brigantaggio degli Aiduchi, nel sedare le controversie tra la popolazione autoctona e i nuovi immigrati, nella composizione delle liti con le autorità ottomane.

Il Provveditore Generale, Pietro Civran, a conclusione del suo servizio in Dalmazia (1675), redigendo un ampio rapporto, mise in particolare evidenza che con il sostegno del “kavalier Gianco” (come sempre più spesso sarebbe stato chiamato Stojan Janković nei documenti ufficiali veneziani) e di Smiljan Smiljanić “m’è riuscito tranquillare e divertire molte altre

<sup>42</sup> DESNICA 1, 143. “Per le sue imprese” di guerra Stojan Janković, il 13 marzo 1670, ricevette il riconoscimento scritto dall’allora doge veneziano D. Contarini, che nell’estratto del decreto dice:

“ La famiglia Mitrović, avendo abbandonato la patria e la terra turca, vivendo con l’antica fede, dopo aver convinto molte famiglie di trasferirsi sotto la bandiera della Nostra Signoria, ha preso parte a numerose imprese rischiose, che addirittura, ne avrebbero messo a repentaglio la vita (...). Il sunnominato Stojan Mitrović per aver condotto a termine con successo il compito affidatogli venne proclamato dal nostro Senato cavaliere e da noi regalato con una collana di oro con medaglia di San Marco del valore di cento ducati in buona valuta...” (MILUTINOVIĆ 1971: 222-223).

<sup>43</sup> DESNICA 1,144-145, Secondo il DESNICA, “gognal” era una misura di superficie pari a una “giornata di aratura.”

fastidiose emergenze del confine” (Desnica I, 182). In quel periodo, il 16 agosto 1676, Stojan Janković si sposò con Antonia Reci (o Rezzi), zaratina, greca di fede greco-cattolica (Desnica I, 187-188). Allora, però, cominciarono a comparire anche tracce delle accuse contro di lui per illegali alienazioni di beni (Desnica I, 186-187, 189).

Tali controversie non riuscirono, tuttavia, a mettere in pericolo il suo status e il suo prestigio, il che si può ben desumere dal fatto che il doge veneziano, Alvise Contarini, emanasse una ducale, in data 22 settembre 1678, in cui si ordinava al Provveditore della Dalmazia, Pietro Valier, di inscrivere Stojan Janković e suo figlio, a pieno stipendio, in una delle unità a cavallo a servizio in Dalmazia (Desnica I, 207). L'anno successivo suo figlio Costantino venne nominato capitano di una compagnia di 50 fanti scelti da Stojan (Desnica I, 211). Pietro Valier, redigendo un rapporto sul suo Provveditorato Generale in Dalmazia, nel 1680, nella valutazione dei capi Morlacchi, che in via generale, nel suo complesso non era lusinghiera, faceva un'eccezione per Stojan Janković, con voti degni di rispetto, ma ponendo l'accento sul fatto che il suo cuore era più forte dell'intelletto.<sup>44</sup> La sua ascesa continuò l'anno successivo, il 1681, quando il doge veneziano Contarini, con la ducale del 26 luglio, nominò Stojan Janković capo dei Morlacchi, con un mensile di 25 ducati. Lo Janković coperse le funzioni del defunto Conte Juraj Posedarski.

Con la progressiva accelerazione del peggioramento delle condizioni sul confine veneziano-ottomano in Dalmazia, nel 1682, da lui ci si attendeva che catturasse nel territorio di confine quei sudditi veneziani che, alleatisi con gli Aiduchi, si erano trasferiti dalla parte degli Ottomani. Da lui e da Franjo Posedarski si richiedeva inoltre di ispezionare la linea di confine e di relazionare sugli avvenimenti. Nello stesso tempo le autorità gli affidarono l'incombenza di raccogliere la decima che i sudditi veneziani dovevano per i terreni che coltivavano in area ottomana. Infatti a causa del massacro di Zemunik e gli accadimenti succedutisi, le autorità veneziane autorizzarono Stojan Janković a restituire la decima, raccolta dai sudditi veneziani ai proprietari ottomani delle terre da questi coltivate. (Desnica I, 236.239. 241). Verso la fine del 1682, quando una speciale commissione delle autorità ottomane svolse un'indagine sui fatti di Zemunik, lo Janković fu colui che nei Gornji Kotari /Distretti superiori/ dovette assicurare un controllo quanto più completo sul movimento e sul comportamento dei sudditi veneziani. Nei mesi seguenti si moltiplicarono simili autorizzazioni e non di rado i compiti si fecero pericolosi, poiché il confine veneziano-ottomano in Dalmazia

<sup>44</sup> “Gianco ha più concetto e valore; la mente però non si proporziona con il cuore; ad ogni modo il suo nome è formidabile ai Turchi ed il più accetto ai cristiani, massime del vecchio rito” (DESNICA I, 215).

era in aperta insurrezione in tutta una serie di zone (Desnica 1, 244-245-249-251, ecc.).

Una delle persone che ebbe una grande parte nella condotta di una guerra non dichiarata contro gli Ottomani, fu il fratello di Stojan, Ilija Janković. Per questo motivo, già nel 1680, con una sentenza del Provveditore, Pietro Valier, era stato condannato a morte, il che non gli impedì di guerreggiare oltre. Sebbene fosse sembrato che le autorità veneziane fossero state in grado di differenziare Stojan da Ilija, il Provveditore Generale, Lorenzo Donà, decise, in data 17 settembre 1683, di far internare a Venezia sia Stojan che il di lui fratello Zaviša.<sup>45</sup>

Nel rapporto al Senato, del 12 ottobre 1683, il Donà giustificò la sua decisione sull'internamento di Stojan e di Zaviša, con le trasgressioni di Ilija, non scegliendo affatto le parole quando prese posizione su di lui ("bandito Elia"). In questo medesimo scorcio di tempo, proprio allorché il crollo della potenza ottomana alle porte di Vienna era evidente, gli Ottomani si ritirarono in massa dai villaggi e dalle fortificazioni sul confine bosniaco-dalmata, territori nei quali non si sentivano affatto sicuri, mentre i loro sudditi Morlacchi, nella loro stragrande maggioranza, chiedevano il permesso di passare sotto la sudditanza veneziana (Desnica 1, 257-258). Ilija Mitrović fu uno di coloro che massimamente parteciparono alla disfatta della potenza ottomana in varie zone della Dalmazia settentrionale. In essa, nell'ottobre e nel novembre dell'anno 1683, l'insurrezione coinvolse un gran numero dei suoi abitanti. Frano Posedarski, nel tentativo di impedire l'associarsi dei Morlacchi agli insorti, nei Kotari, si trovò di fronte soltanto a case vuote, essendo tutti passati dalla loro parte (Desnica I, 255-256, 258-265, 268-269). I Morlacchi convinti che gli Ottomani non sarebbero più ricomparsi, si lasciarono andare a un terribile saccheggio. Questi fatti portarono alla disperazione le autorità veneziane poiché era certo che sarebbe stato impossibile raccogliere i frutti del saccheggio e restituire il mal tolto a coloro che ne erano state le vittime di parte ottomana.

Tra gli Ottomani del territorio dei Triplici Confini, furiosi per tutto ciò che era seguito al totale insuccesso dell'assedio di Vienna e specialmente per il comportamento dei loro sudditi morlacchi, si cullò l'idea che le autorità ottomane e quelle veneziane avrebbero dovuto insieme far fuori tutti i Morlacchi (Desnica 1, 274-275). Per le autorità veneziane la situazione si fece sempre più insostenibile perché i Morlacchi insofferenti, le minacciarono di rivolgersi a quelle asburgiche, mentre i Segnesi dal canto loro non cessavano di attizzare il fuoco della rivolta sia da parte

<sup>45</sup> DESNICA 1, 253 – 254; MILUTINOVIĆ 1971: 224.

dei Morlacchi ottomani che di quelli veneziani e di incamerarli nelle loro imprese.<sup>46</sup>

L'insuccesso della politica di Venezia nel tentativo di evitare scontri con gli Ottomani in Dalmazia fu totale. Le autorità furono costrette a trovare la maniera come avviare trattative con Ilija Janković e i suoi compagni. In queste condizioni il ritorno di Stojan Janković in Dalmazia diventava impellente e il Senato decise di liberare i fratelli, di reintegrare nei ruoli il "cavalier Stojan Janković" e, come inizio, di indennizzarlo della paga che non gli era stata corrisposta per tutto il tempo trascorso nell'internamento.<sup>47</sup>

In quel periodo non c'erano Ottomani nella Dalmazia settentrionale fino ad Obrovac, Knin e Drniš. Subito, lo stesso giorno del suo ritorno in Dalmazia, Stojan Janković tentò di influire sulla pacificazione del movimento anti-ottomano. Sebbene il primo tentativo non fosse riuscito a impedire un tale movimento contro i Morlacchi di Žegar, sudditi ottomani, guidati da Jovan Baljak e da suo fratello Ilija Mitrović, egli riuscì a persuadere i suoi dei Kotari a restituire una parte del bottino che era di loro spettanza dopo il saccheggio di Žegar. Prodigandosi di convincere i suoi a non partecipare alle imprese volte contro gli Ottomani, ricevette la risposta che essi avrebbero combattuto contro gli Ottomani, sotto la sudditanza di un altro sovrano, ossia degli Asburgo, se il doge non lo avesse voluto (Desnica 1, 291-292, 294-295). In verità il passaggio agli Asburgo di un gran numero di Morlacchi ottomani, pari ad alcune migliaia, provenienti dai dintorni di Bihać, preoccupava grandemente le autorità veneziane poiché era stato loro già stabilito il fine di assicurare alla Repubblica di Venezia, la fedeltà dei Morlacchi bosniaci (Desnica 1, 297-299). Infine, il 15 dicembre 1683, il Provveditore Generale, Lorenzo Donà, mandò Stojan Janković nei Kotari con il compito di riunire i capi e di procacciarsi la desistenza dei Morlacchi dei Kotari da qualsiasi violenza nei confronti degli Ottomani e dei loro sudditi, i Morlacchi cristiani (Desnica 1, 300). Eseguendo l'ordine, lo Janković ripristinò i suoi legami con i Morlacchi della Lika, che da lui si attendevano un aiuto in questo frangente (Desnica 1, 303-403).

<sup>46</sup> DESNICA 1, 272- 273, 277 - 278. "Il Provveditore da Zara informa il Senato (8.XI.1683) che "la cavalleria veneziana non è nelle condizioni di impedire il movimento dei Morlacchi, i quali sono addivenuti ad un accordo che, come conseguenza, ha fatto sì che tutti i villaggi assumano lo stesso comportamento." Il movimento diventa sempre più massiccio e si espande in direzione di Spalato e di Macarsca. I Morlacchi dichiarano apertamente che, se ci fosse stato pericolo per la loro vita non permetteranno ai Turchi di entrare nei Kotari. Il Provveditore inviò presso i Morlacchi il colonnello Ivan Radoš, che si incontrò con Baj Pivljanin e compagni e per il loro tramite invitò a presentarsi da lui Ilija Janković e Jovan Baljak con l'intento di farli desistere da ulteriori atti nemici nei confronti dei Turchi, ma quelli non vollero andare a Zara, accettando l'invito del Provveditore..." (MILUTINOVIĆ 1971: 222-225).

<sup>47</sup> DESNICA 1, 284-285, "... sembra che Stojan Janković sia stato in prigione dal 17 settembre... al 20 novembre 1683, quando il Senato manda lo Janković con tre suoi compagni da Venezia a Zara, con la direttiva per il Provveditore della Dalmazia di impiegarli per sedare l'insurrezione..." (MILUTINOVIĆ 1971: 225).

Nel gennaio del 1684, Stojan ricevette l'ordine di pacificare suo fratello, Ilija, dopo che costui era riuscito a stento a sopravvivere nella deserta Obrovac, chiedendo alle autorità veneziane di assicurargli una paga, se non desideravano che consegnasse Obrovac ai governanti asburgici! Stojan vi riuscì "con non poca difficoltà" (Desnica 1, 317-318). Meno successo ebbe nel convincere gli insorti morlacchi a non scacciare e saccheggiare i vicini ottomani (Desnica 1, 319-320). Tuttavia la sua fedeltà alla Repubblica stava passando un periodo in cui essa fedeltà, in verità, veniva messa a dura prova sotto ogni punto di vista, ma avendo le autorità veneziane acquisito il parere che egli avesse sostenuto con onore questo cimento, il doge Giustiniani, l'8 febbraio 1684, gli aumentò il mensile a 40 ducati (Desnica I, 322). La Repubblica venne messa di fronte all'immediata possibilità di entrare in guerra con l'Impero Ottomano. Stojan Janković ricevette un altro incarico – provvedere al ripiegamento degli abitanti dei Kotari, insieme con il bestiame, in regioni più sicure, e di preparare i Kotari superiori a difendersi dai possibili attacchi (Desnica I, 328). In quel periodo Stojan Janković, Smiljan Smiljanić, il Conte Frano Posedarski e Šimun Botulačić, nella loro qualità di capi morlacchi della Dalmazia settentrionale, ottennero l'autorizzazione di decidere anche su affari civili e militari. Al Conte Ivan Radoš, esperto combattente della guerra di Candia, venne conferito, in quel periodo, l'incarico di "soprintendente" su tutti i Morlacchi della Dalmazia (Desnica 1, 336-337, 346). Dunque, lo Janković si era collocato ai massimi vertici della gerarchia morlacca. Colui che fino a ieri era stato un prigioniero, era diventato uno dei principali mallevadori della politica veneziana in Dalmazia.

*Dalmazia veneziana, Dalmazia turca, Erzegovina oppure ... ?  
La percezione del "Tromede" e i fini bellici della guerra di Morea.*

Raramente il "Tromede", la regione dei tre paesi confinanti, aveva suscitato tanto interesse come durante la guerra di Vienna e di Morea e anche nei periodi immediatamente a esse precedenti e successivi. L'opinione pubblica europea, in primo luogo quella direttamente toccata dagli avvenimenti in codesta regione, mentalmente optò innanzitutto per una percezione visiva, identificandola con la raffigurazione cartografica di detto spazio inserito nei suoi ambiti più ampi. Nei centri culturali dell'Europa la cartografia stava vivendo momenti di particolare ascesa.<sup>48</sup>

<sup>48</sup> Cfr. Mirela SLUKAN, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma – Cartographic Sources for the History of the Triplex Confinium – Kartographische Quellen zur Geschichte de Triplex Confinium*, Zagabria, Hrvatski državni arhiv e Zavod za hrvatsku povijest, 1999.

Logicamente le raffigurazioni cartografiche sono fonti molto stratificate e costituiscono alla fin fine una testimonianza delle esperienze culturali e politiche dell'ambiente in cui si formano o di chi ne è il committente. Il che include anche le sue aspirazioni, le illusioni e via dicendo, come pure il suo interessato "realismo". Avendo presente un tanto, tutte quelle fonti che traggono origine dalla regione medesima dei tre paesi confinanti, in una qualsivoglia sua determinazione, acquistano una particolare importanza che ancor prima delle carte geografiche è da ricercarsi nei vari documenti di ogni genere, creatisi da svariate spinte e destinati a fruitori molto differenziati, perlopiù oltre i confini dell'area presa in esame. Mentre le prospettive del diritto pubblico di quell'epoca, cartograficamente, riscoprirono la Croazia turca o la Dalmazia turca, che, messe a confronto con varie carte, non di rado si sovrapponevano l'una all'altra, attirerei l'attenzione su un documento francescano a cui si fa scarsamente riferimento, originario della provincia francescana di Bossina Argentina, il quale suggerisce una percezione parzialmente differente del "Tromeđe" da quella tradizionale. Fra Mijo Radnić ("custode e commissario visitatore di Bossina Argentina") nella sua lettera all'arcivescovo spalatino di Macarsca, del 20 maggio 1684, si intratteneva sullo stato erzegovese ("dello stato d'Herzegovina"). Secondo lui, Erzegovina in lingua illirica "significa gran ducato". S. Sava era il santo protettore dei suoi duchi (herceg), del resto uomini appartenenti alla stessa nazionalità ("della propria nazione"). Il Radnić asserì che l'Erzegovina si protendeva lungo il Mare Adriatico, evidentemente soprattutto nell'entroterra, per una lunghezza di 330 miglia e per una larghezza di 150 miglia. In una Erzegovina così intesa si trovavano, Gračac, Obrovac, Vrana, Sidraga, Ostrovica, Skradin, Drniš, Knin Vrlika, Sinj, Glamoč, Livno, Prozor, Rama ("Ranza" ?), Konjic, Mostar, Blagaj, Počitelj, Gabela, Ljubuški, Vrgorac, Imotski, Zadvarje, Stolac, Novi, Nevesinje e Gacko! Quanto era presente l'immaginazione storica in tutto questo, e quanto acquisito da esperienze erudite relativamente all'"età dell'oro" dell'Erzegovina? Quanto era presente l'interesse francescano della Provincia Bossina Argentina, che avrebbe voluto sostituire la sudditanza ottomana con quella veneziana, ma al tempo stesso conservare le conquiste francescane sotto il potere ottomano, ivi inclusa la giurisdizione sui fedeli dispersi? Quanto il mutamento della coscienza sui confini dell'Erzegovina fu conseguenza delle migrazioni, ossia della convinzione che lo stato era fatto dagli uomini, poiché, detto metaforicamente, in verità la popolazione si muoveva, tra Gacko e Gračac e dalla costa adriatica a Rama? In ogni caso, quell'Erzegovina era un paese eccezionale ("il stato è ricco e dotato di tutte

le grazie naturali.”), dunque degna dell’attenzione e degli sforzi veneziani necessari per farla configurare sotto il dominio della Repubblica.<sup>49</sup>

*Carta dell’Erzegovina al tempo della guerra di Morea.*

Il fascino esercitato dall’“Erzegovina”, d’altro lato, emergeva chiaramente anche dalle dispute settembrine del 1684 a Zara sulla direttrice più appagante dell’attacco principale dell’esercito veneziano. Mentre i capi morlacchi dei Kotari avrebbero voluto procedere verso Knin e la Lika, i comandanti militari veneziani preferivano una penetrazione in direzione di Sinj e Livno, evidentemente spinti dalle lungimiranti ambizioni nei confronti della Bosnia, rispettivamente dell’“Erzegovina”.<sup>50</sup>

I capi dei Morlacchi dei Kotari, con una ricca esperienza di vita e di guerra nel “Tromeđe”, evidentemente partivano dal presupposto che il potere di Venezia avesse bisogno prima di tutto di essere reso sicuro nello spazio dove esso si stava rafforzando, in rapporto e nei confronti degli Ottomani e degli Asburgo. A differenza della grandemente immaginifica “Erzegovina” (leggi: Bosnia), essi si dovevano cimentare con la provocazione costituita dalle esperienze e dalla realtà della regione del “Tromeđe”. Essi saranno sempre in grado di contestare ogni carta o documento segreto fornito di dati su codesta regione, poiché la loro era un’esperienza vissuta non di rado al confine tra la vita e la morte.

*I fini militari di Venezia nel territorio dei “Triplici Confini”: innanzitutto terra bruciata di là dai propri confini.*

Compulsando le fonti veneziane del XVII secolo e molto più spesso del XVIII secolo, specie le opere degli scrittori di viaggi, degli scrittori popolari e degli scienziati che si occupavano dello studio della natura, non di rado si può riportare l’impressione che la Dalmazia era per Venezia, *terra incognita*. Tuttavia è necessario avere una grande cautela nel leggere questi documenti considerati come fonti. Il frequente egocentrismo intellettuale degli scrittori non dovrebbe essere sopravvalutato. Sebbene la Repubblica di Venezia avesse messo definitivamente le sue radici sulla costa orientale

<sup>49</sup> Copia di lettera scritta dal padre Fra Michiel Radnich custode e commissario visitatore di Bossina Argentina a monsignor arcivescovo di Spalato. Breve descrizione dello stato d’Herzegovina. Macarsca 20 maggio 1684, DESNICA 2, 9-10.

<sup>50</sup> Mocenigo al Senato, Zara, 16 settembre 1684, DESNICA 2, 42-44.

dell'Adriatico appena agli inizi del XV secolo (logicamente dal punto di vista della sua esperienza storica verso la fine del XVII secolo), le sue radici in questa area sono molto più profonde e si addentrano fino ai tempi della nascita della stessa Repubblica.<sup>51</sup>

Lo spostamento degli uomini di ogni ceto, con diverse esigenze, da una costa all'altra, e oltre, verso l'interno, era stato sempre considerevole, quasi senza soluzione di continuità. Impossibile affermare che la Dalmazia non fosse conosciuta a Venezia in un qualsivoglia periodo della sua storia. Da aggiungere, altresì, che al suo servizio si trovavano sempre anche numerosi sudditi, gente originaria dalla costa orientale dell'Adriatico, al punto che al centro dei suoi interessi non era venuto mai a mancare un orientamento di maggior fiducia nei confronti dei territori d'oltremare e di quello adriatico, senza conoscerne gli uomini che in essa vivevano. Altra questione è quando e come si valutava quello che si vedeva e via dicendo, allorché si trattava dei rapporti di Venezia nei confronti della Dalmazia. Nel XVII secolo con le invasioni della guerra di Candia, mutarono grandemente le percezioni nei riguardi della Dalmazia. Essa riottenne la sua "profondità" terrestre, mai messa in discussione dall'Umanesimo e ancor prima di esso. Il XVIII secolo in questo senso fu certamente diverso da quelli che lo precedettero, ma non al di fuori degli orizzonti culturali radicati profondamente nelle tradizioni di Venezia, "Stato da mar".

Con l'entrata in guerra, nel 1684, la Repubblica di Venezia si imbatté nel dilemma di quali potessero essere i suoi fini a lunga scadenza, meritatamente alla costa orientale del Mare Adriatico. Nei primi anni dell'Evo Moderno, quanto più stava arretrando dai suoi possedimenti marittimi nel Mediterraneo, tanto più estendeva la sua **Terraferma** nella Penisola Appenninica. La guerra di Morea la mise di fronte alla possibilità di espandere la sua **Terraferma** nella Penisola Balcanica e di chiudere in profondità il suo bacino adriatico. Le carte geografiche di provenienza veneziana con raffigurazioni della Dalmazia veneziana e turca di quell'epoca, sono al tempo stesso alcune delle più importanti testimonianze concernenti i programmi dello Stato veneziano. Tuttavia a lunga scadenza ciò avrebbe rappresentato una politica di contrapposizione, sia con l'Impero Ottomano che con la Monarchia degli Asburgo, ossia la politica della creazione dell'"Impero Adriatico" (nessuno in quel periodo riusciva a presentarla così bene come i Ragusei, d'altronde profondamente diffidenti verso tutto quello che veniva intrapreso dai Veneziani nello

<sup>51</sup> Cfr. la sintesi dell'esperienza storica croata: Tomislav RAUKAR, *Hrvatsko srednjovjekovlje, prostor, ljudi, ideje* /Il Medio Evo croato: lo spazio, gli uomini, le idee/, Zagabria, Školska knjiga e Zavod za hrvatsku povijest, 1997, fonti e bibliografia a p. 535-590.

spazio adriatico). È un fatto che la Repubblica di Venezia entrò nella guerra della Santa Lega contro l'Impero Ottomano, senza peraltro aver concordato con maggiore precisione i fini bellici con gli Asburgo nelle regioni in cui direttamente si intessevano gli interessi veneziani con quelli asburgici. Poiché tali intrecci erano ovunque presenti nell'ampio entroterra adriatico, le ripercussioni sulle modalità di condurre la guerra ebbero risvolti di enorme portata per entrambe le parti.<sup>52</sup>

In nessuna zona esse furono così evidenti come nella Lika, nella Krbava e nell'area dell'immediato entroterra di Zara, centro della Dalmazia veneziana. Sebbene da un punto di vista internazionale ci fu un indebolimento della Repubblica, in costante dilemma nei confronti dei propri fini bellici in quei territori, non c'era dubbio alcuno che nel Senato si era certi che in essi bisognava avere quanto più influenza e quanti più possibile centri fortificati. Essendo, d'altro canto, la Lika e la Krbava regioni chiave per assicurare agli Asburgo la più ampia via di uscita verso il Mare Adriatico, queste due province diventarono arena di colpi di mano militari sia dall'una che dall'altra parte. Queste imprese, non essendo state concordate militarmente, sia gli Asburgo che i Veneziani si dettero da fare per indebolire al massimo la difesa ottomana, là dove, e per gli uni e per gli altri, gli interessi collimavano, ma contemporaneamente per limitare al massimo le possibilità di offrire alle forze alleate di radicarsi nella Lika e nella Krbava.<sup>53</sup>

*La guerra nell'area del "Tromede": guerra per la gente e per il bestiame.*

In tal modo si imponeva, sia all'una che all'altra parte alleata, come il più importante e immediato fine militare quello di rendere deserte la Lika e la Krbava, applicando nella regione dei Triplici Confini, le innumerevoli

<sup>52</sup> La biografia è corposa, per quanto le monografie fondate su esaustive ricerche d'archivio – quali il libro di Gligor STANOJEVIĆ, *Dalmacija u doba kandijskog rata / La Dalmazia al tempo della guerra di Candia/* – ancor sempre mancano. Il suo secondo libro *Srbija u vreme bečkog rata 1683-1699 / La Serbia al tempo della guerra di Vienna 1683-1699/*, Belgrado, Nolit, 1976, è una testimonianza molto utile per conoscere fino a qual punto siano giunte le controversie territoriali asburgico-veneziane, quando si tratta di fini e di interessi bellici.

<sup>53</sup> Ancora non c'è uno studio che interpreti in maniera comparativa la microstoria degli avvenimenti bellici asburgici e veneziani nella Lika e nella Krbava durante la guerra di Vienna, rispettivamente di Morea. Prima dell'entrata in guerra di Venezia molto importante si denota l'influenza dei Segnanesi, nella loro qualità di massimi esperti militari confinari nell'area del "Tromede", nel fomentare i Morlacchi veneziani all'insurrezione nella Dalmazia settentrionale contro il potere ottomano, ma anche a orientarli a ridurre l'influenza della Repubblica di Venezia in tutto l'ampio territorio della regione dei tre paesi confinanti. Su questi fatti c'è una grande abbondanza di dati nella collezione del DESNICA, ma si ricorre in maniera totalmente inadeguata ai fondi relativi ai Confini Militari che si conservano a Zagabria, a Graz, a Vienna e via dicendo. Nella bibliografia storica relativamente numerosa, balzano immediatamente agli occhi quei lavori che accedono agli avvenimenti di queste due province sia dalle posizioni degli Asburgo, sia da quelle veneziane, prospettando essenzialmente, anche in quel periodo, l'indissolubilità degli accadimenti nella regione dei tre paesi contigui.

esperienze di origine ottomana – “akindžijska” e “martološka” – vale a dire della tattica della “terra bruciata”. Contemporaneamente il compito era quello di spostare il maggior numero di abitanti, – in maggioranza Morlacchi – logicamente dal proprio territorio, con tutti i loro beni mobili, in particolare le numerose mandrie di bestiame minuto e grosso.<sup>54</sup>

Quando l'argomento verteva sulla protezione strategica del Litorale sotto il Velebit, dove direttamente erano di fronte gli interessi strategici di tutte e tre le potenze imperiali, non si trattava solamente di interessi militari in relazione al controllo dell'accesso alle aree interne del “Tromede”, ma anche certamente della “prosaica”, efficiente difesa delle saline di Pago e delle vie commerciali importanti per la vendita del loro sale, nonché per il traffico di altre merci. Per condurre in porto queste operazioni era necessario avere il possesso di Carlopago (Karlobag), contesa sia dai Veneziani che dagli Asburgo. Da parte veneziana gli interessi erano evidentissimi, stando alla lettera del Valier al Senato, del 9 novembre 1685, Carlopago “è il luoco già contenzioso con vostra serenità posto a dirimpetto di Pago e che apre la strada alla Licca, ne tempi antichi praticata dalle mercantie, che s'introducevano con molto proffitto nell'isole del Quarner, nella Bossina e nel Ungheria” (Desnica 2, 116). Onde poter rafforzare la loro posizione in questo settore, le autorità veneziane tentarono di insediare stabilmente alcuni Morlacchi della Lika a Carlopago, il che chiaramente non trovò una grande rispondenza, essendo allora la città pesantemente devastata, ma anche altamente rischiosa per un qualsiasi insediamento fisso.

Questi conflitti contribuirono in maniera estremamente efficace a ridurre il potere militare ottomano, ma anche a impedire che un'altra forza alleata avesse una qualche possibilità di consolidarsi militarmente nella Lika e nella Krbava. D'altra parte in senso direttamente politico-tattico, senza l'influenza nella Lika e nella Krbava, la Repubblica di Venezia sarebbe stata molto più esposta ai possibili attacchi provenienti dalla Bosnia, per l'esattezza lungo tutta la lunghezza del confine comune, fino all'Albania

<sup>54</sup> Poiché ancor sempre manca una qualsivoglia ricerca monografica sui Valacchi/Morlacchi nell'area croata, asburgica e ottomana, risalente ai primi dell'Evo Moderno, fortemente legata da un punto di vista migratorio ai confini dell'Impero Ottomano e ai “travasamenti” nei paesi vicini sotto il dominio asburgico e veneziano, il ricercatore anche oggi si trova sotto la forte impressione della dispersione di informazioni originali sul fatto relativo al molto consistente ammontare dei capi di bestiame da un lato e le relativamente poco numerose comunità valacche/morlacche, nel periodo 1650 – 1750. Su questi elementi esiste una gran copia di informazioni, sia nella collezione del DESNICA che del LOPAŠIĆ, e la stessa cosa si ripete anche nelle molteplici fonti dell'epoca. Su ciò che erano stati capaci di fare questi pastori, regolarmente in possesso di una ricca esperienza di commercio carovaniero e di scontri armati, c'è anche la testimonianza scritta del DIFNIK che si rifà alla guerra di Candia del 1647. “Dopo che gli uomini del Posedarski ebbero saccheggiata e data alle fiamme (Obrovazzo – nota di DR), era aumentata la paura nelle località circostanti, /in conseguenza anche/ per il fatto che ottocento Valacchi di Drenovica con le famiglie, assieme a trentamila capi di bestiame, che avevano fatto riparare sull'Isola di Pago, (sottolineato da D.R.) dichiararono volontariamente fedeltà al generale “ (DIFNIK *Povijest kandijskog rata u Dalmaciji /Storia della guerra di Candia in Dalmazia/, Spalato, Splitski književni krug, 1986, 127-128).*

veneziana. In tal maniera acquistava enorme rilevanza il controllo di Obrovazzo (Obrovac) e del fiume Zrmanja<sup>55</sup>.

Tali conflitti difficilmente avrebbero potuto esser condotti con successo nella Penisola Appenninica da parte di un qualsiasi esercito. Tuttavia la Repubblica di Venezia, avendo, sin dalla guerra di Candia, stretti e intrecciati legami con le comunità morlacche nell'ambito dei propri confini, ma anche di là di essi, nell'Impero Ottomano, e in particolare con i loro capi, sembrò che, allo scoppiare delle ostilità belliche nella Lika e nella Krbava, le possibilità maggiori arridessero alla Repubblica di Venezia e non agli Asburgo.<sup>56</sup> Le probabilità sarebbero state anche superiori se i vari tentativi di Venezia, compiuti negli anni 1682 e 1683, di voler a ogni costo impedire il peggioramento dei rapporti con l'Impero Ottomano, non avessero alienato dalla Repubblica numerosi Morlacchi della zona ottomana del "Tromede", tanto più che gli Uscocchi di Segna non deploravano di produrre anche i massimi sforzi per incendiare tutta la regione del "Tromede" in un'insurrezione anti-ottomana, logicamente sotto la loro guida. Tuttavia gli abitanti marittimi della Krajina asburgica, e in particolare i Segnanesi, che per un secolo e mezzo avevano messo "a ferro e fuoco" la Lika e la Krbava, tennero rapporti talmente tesi con la grande maggioranza della popolazione della Lika e della Krbava, da paragonarsi sia a quelli bosniaco-ottomani che serbo-valacchi.<sup>57</sup>

Quando, dopo il 1684, l'attenzione si spostò su queste che erano le due province più occidentali, le autorità veneziane che, d'altronde, al loro servizio tenevano una serie di eminenti capi morlacchi, con numerosi legami nella Lika, nella Krbava, nella Bosnia e nell'Erzegovina, indubbiamente mieterono successi molto maggiori in questo orientamento della condotta della guerra.

Certamente la Repubblica di Venezia non poteva e non voleva aprire un confronto più tagliente con la Monarchia Asburgica per la diversità degli interessi nella Lika e nella Krbava. Non fu questione soltanto dell'ineadeguatezza di una cotale contrapposizione agli inizi di una guerra che godeva del patrocinio del papa, ma anche della sua incertezza in una prospettiva temporale. Pertanto sembrò essere molto più redditizio: primo, assicurare il massimo dei trasferimenti di gente e di bestiame dai territori

<sup>55</sup> Mocenigo al Senato, 15 marzo 1685, DESNICA, 63-64. Nelle fonti contemporanee il fiume Zrmanja viene non di rado chiamato anche "Obrovazzo".

<sup>56</sup> Sulle esperienze della repubblica di Venezia nella guerra di Candia, vedi l'esauriente fonte contemporanea nella traduzione croata: Franjo DIFNIK, *op. cit.*, 1986.

<sup>57</sup> Cfr. C.W.BRACEWELL 1997. Informazioni in una serie di località, secondo l'indice "Lika: uskočki prepadi" /Lika: colpi di mano degli Uscocchi/.

in cui, nei propri possedimenti in Dalmazia, si trovavano a faccia a faccia con gli Asburgo, come pure, in secondo luogo, impedire ai Veneziani, in tempi lunghi, il modo inaccettabile di sfruttare quelle terre (p.es bruciando i campi). Per poter riuscirvi, nessuno poteva essere così efficace e utile come i Morlacchi, sia quelli che erano loro sudditi, che quelli che vivevano dall'altra parte del "Tromeđe". "Il fine dei Veneziani era quello di indurre, a seguito delle incursioni degli Usocchi in territorio turco, la popolazione cristiana o a unirsi a loro o diventare vittime delle armi usocche (...)". Oppure, secondo lo stesso autore subire e sapere che: "Là dove passano le orde usocche lasciano dietro a sè deserto e rovine fumanti. Il bottino è sempre più grande e ricco sia per quanto si riferisce al bestiame che ad altri beni. Le incursioni usocche sospinsero la gente sulla via dell'emigrazione e acutizzarono i rapporti tra i Turchi e la popolazione cristiana sottomessa. Questo era il fine e il senso della condotta di guerra degli Usocchi".<sup>58</sup>

Nel XV e XVI secolo, al tempo dell'ascesa dell'Impero Ottomano nell'Europa sud-orientale, i successi militari degli Ottomani non sarebbero dovuti essere così convincenti senza la capacità dell'Impero di integrare la maggioranza rurale-agricola nel proprio sistema socio-economico e non di rado a condizioni più favorevoli di quelle nelle quali la classe contadina assoggettata viveva nei "propri stati" alla vigilia della loro caduta sotto il dominio ottomano.<sup>59</sup>

Dalla fine del XVI alla fine del XVII secolo, la crisi agraria del sistema socio-economico ottomano divenne sempre maggiore e ciò non solo dal punto di vista del confronto con lo stato precedente nello stesso Impero, ma anche dal punto di vista del confronto con alcuni dei paesi limitrofi.<sup>60</sup>

Ciò significò che non era più possibile attendersi quella lealtà che l'Impero Ottomano per lungo tempo era riuscito ad assicurarsi tra i suoi sudditi balcanici anche con la politica agraria e con la politica repressiva tolleranza religiosa dei musulmani nei confronti dei cristiani.<sup>61</sup>

Al contrario, sin dalla prima metà del XVI secolo, dopo la caduta di Belgrado e di Budim, con il venir meno dei privilegi valacchi, ebbero inizio

<sup>58</sup> STANOJEVIĆ 1970: 313.

<sup>59</sup> Vedi il capitolo "Opadanje Osmanskog carstva" / La decadenza dell'Impero Ottomano / in Halil INALDŽIK, *Osmansko carstvo. Klasično doba 1300-1600, /L'Impero Ottomano. Età classica 1300-1600/, Belgrado, SKZ, 1974, 59-75.*

<sup>60</sup> Per Josef MATUZ tutto il periodo che va dall'inizio del XVII secolo fino all'anno 1770 è caratterizzato dalla "Decadenza dell'Impero Ottomano" / Propadanje Osmanskog carstva / (*Osmansko carstvo /L'Impero Ottomano/, Zagabria, Školska knjiga, 1992, p. 105-125).*

<sup>61</sup> V. Drago ROKSANDIĆ, "Religious Tolerance and Division in the Krajina: The Croatian Serbs of the Habsburg Military Border", in *Christianity and Islam in Southeastern Europe. Occasional Papers, Number 47*, Washington, D.C., The Woodrow Wilson Center. East European Studies, 1997, 49-82.

anche le migrazioni valacche verso Occidente, in direzione dei territori sotto la dominazione veneziana e asburgica (Uscocchi dello Žumberak). Dall'altra parte, lungo i confini imperiali, sorsero enormi estensioni di terre non abitate, più raramente popolate scarsamente o, nella maggioranza dei casi, ospitanti comunità privilegiate, di origine valacca o altra. In queste "terrae desertae" o per meglio dire lungo i loro bordi, la vita non era semplice ed era sempre in qualche modo al limite della sussistenza, che i contemporanei "sentivano" come "libera" (sebbene questo concetto, tenendo conto che era stato coniato nell'Evo Moderno, oggi risulti non appropriato per le ricerche storiche sulle comunità valacche dei Confini Militari, veniva spesso usato nei primi periodi dell'Evo Moderno al punto che non rimane altro se non di ricercarne in maniera più approfondita le connotazioni concettuali). Proprio a causa delle condizioni limite dell'esistenza umana, che includevano non soltanto i rischi molto elevati di perdere la vita, la schiavitù, la penuria totale, e anche la fame onnipresente e non di rado persino la sete e ogni tipo di fabbisogni, ma soprattutto, la "piccola guerra" che non conosceva soste, la lealtà verso l'Impero nel "Tromeđe" fu sempre dubbia. A ciò contribuì ulteriormente il fatto che l'area dei tre paesi confinanti era stata, fino alla guerra di Vienna e della Morea, prima di tutto un territorio. In questo senso acquistava ancor più importanza la "fedeltà della Krajina", cita il Kreševljaković, come un aperto sistema di valori e di formule di comportamento, spiccatamente determinati dalla loro ubicazione, che non regolamentavano solamente singoli casi al tempo della "piccola guerra", ma anche situazioni di incidenza vitale nelle contrapposizioni imperiali, tanto più che ogni tutela imperiale veniva sempre più messa in discussione. Ironia della storia fu che per la regolamentazione di codeste vitali situazioni confinarie in tutte e tre le krajine militari si era creato già nei contemporanei il concetto radicato di "prebenda", rispettivamente di "privilegio" nei suoi diversi derivati lessicografici.

*La miserevole povertà e la perseverante fedeltà.*

Il problema fondamentale della fedeltà morlacca era dovuto alla possibilità di vedersi assicurata l'esistenza stessa della vita. Questo era ben noto alle tre parti della regione dei Triplici Confini e su questo elemento si basavano i loro calcoli ogni qualvolta si rendeva necessario emanare una decisione di un certo peso. Battista Contarini, Provveditore di Sebenico, parlò della "miserabile povertà de quelle genti agguerrite". Per farli diventare sudditi veneziani si rendeva doveroso assicurare loro la

possibilità di alimentarsi, di sopravvivere (“per haverli soggetti, è forza haverli da nutrire”). Se fosse occorso, in caso di necessità essi avrebbero fatto ritorno nell’Impero Ottomano, “sotto il giogo turchesco”. Chiaramente essi, come “Morlacchi cristiani” avrebbero preferito avere la sudditanza veneziana e il loro servizio, perseveranti nel loro “vassallaggio”, sempre che la Repubblica avesse assicurato loro la possibilità di esistere.<sup>62</sup>

Nella stessa maniera si espresse spesso anche il Provveditore Generale Valier, circa “l’instabilità e la non molta disciplina de’ Morlacchi, difficili alla soggezione et all’obbedienza”. Egli non prevedeva che la Repubblica avesse avuto interesse ad assicurare loro le necessarie condizioni di vita, per poter esistere come suoi sudditi.<sup>63</sup>

Marin Michielo, “provveditor straordinario commissario”, in quello stesso periodo parlava di “una estrema penuria di viveri” tra i Morlacchi sotto il suo comando.<sup>64</sup>

Dopo l’esperienza acquisita nella campagna di Knin, nell’inverno del 1685, le sue impressioni sui Morlacchi erano diverse, più favorevoli delle solite valutazioni dei funzionari veneziani dai quali sarebbe stato possibile ottenere molto di più come militari, allorché in campo c’era di mezzo l’interesse della Repubblica, se si fosse data maggiore importanza alle loro elementari esigenze.<sup>65</sup>

Questo motivo, del resto, sarebbe stato ripetuto con maggior frequenza a mano a mano che la guerra proseguiva. Ancora una volta si parlò del principio di necessità nei confronti dei Morlacchi, con la differenza che il Michielo lo espose alla sua maniera, non essendo in grado personalmente di influire su una soluzione a lunga scadenza nei rapporti veneziano-morlacchi. La realtà della guerra, con le sue necessità di breve durata, poteva creare delle illusioni su ciò che costituiva il fine a cui si tendeva in una proiezione in tempi lunghi. Nelle incertezze della realtà bellica nella regione dei Confini Militari, non rare erano quelle comunità morlacche che titubavano fortemente nelle situazioni in cui occorreva prendere posizione sul possibile mutamento di sudditanza, poiché ogni scelta comportava ripercussioni di lunga portata e al tempo stesso ognuna era di per sé

<sup>62</sup> Battista Contarini a Pietro Valier, Sebenico, 21 febbraio 1865, DESNICA 2, 55-56.

<sup>63</sup> Pietro Valier al Senato, Sebenico, 23 febbraio 1685, DESNICA 2, 56-57.

<sup>64</sup> Marin Michielo al Senato, Sebenico, 25 febbraio 1685, DESNICA 2, 61.

<sup>65</sup> “Li Morlacchi sono bellissima gente assuefata alle fatiche, che sa maneggiare le armi, che chi li velesse per servirsene, non v’è bisogno di darli donativo; si hano sopra il luoco, insoma per fare un corpo in momenti di 6 e 7 mille, altro non vi vorebbe che il pane e qualche poca paga al mese. Con queste gente io credo che si potrebbe fare qualsiasi tentativo” (IBIDEM).

stessa foriera di molte incognite. In linea generale le brutte esperienze dei Morlacchi nel passato, derivate da simili circostanze, ulteriormente pesavano sulla scelta medesima nei frangenti che si erano venuti a creare. Questi tentennamenti avrebbero potuto protrarsi a lungo nel tempo. Il Provveditore Generale, Pietro Valier, relazionò proprio su un simile fatto avvenuto a Cetina. Nel momento in cui la parte veneziana si preparava in grande, ma anche con insufficiente successo, a conquistare Sign, una moltitudine di Morlacchi di Cetina, con a capo il serdaro Ilija Peraić, per tutta la durata dell'inverno, tentennò nel congiungersi ai Veneziani. Soltanto dietro pressione, 3.500 Morlacchi veneziani, sotto il comando di Stojan Janković e del capitano di Sebenico, Mihovil Zavorović, si decisero a passare in territorio veneziano. Ce n'erano seicento che avevano dimestichezza con le armi e si portavano dietro 30.000 capi di bestiame minuto e circa 10.000 buoi! Sotto il peso della sfiducia reciproca, per decisione delle autorità veneziane, vennero alloggiati nel territorio di Traù, per essere quanto più lontani dall'area confinaria abbandonata. Ma per quanto questa loro sistemazione, fosse stata temporanea, non si prestava affatto ad accogliere le comunità e un così imponente numero di capi di bestiame.<sup>66</sup>

Dunque, la battaglia per l'acquisizione di nuovi sudditi nella guerra di Morea in Dalmazia, consisteva prima di tutto nell'incamerare intere comunità con il proposito di farle passare, a costi minimi, dalla parte veneziana. A tale scopo si rinvennero appena i mezzi, considerati illeciti, per portare a compimento il trasferimento dei sudditi da una all'altra zona. La sunnominata comunità morlacca del Peraić, giunta in territorio veneziano con circa 1.600 anime, si sarebbe potuta trattenere nelle immediate vicinanze di Traù, in modo da permettere alle autorità di distribuire loro la terra abbandonata dagli Ottomani. Ovviamente anche lo stesso Peraić avrebbe ricevuto una entrata mensile stabile – pari, nel suo caso, a dieci ducati.<sup>67</sup>

Il serdaro Ilija Peraić subito dopo, intorno al settembre dello stesso anno, però in mare, nei pressi di Rogosnizza, in uno scontro con una fusta piratesca, e in quella circostanza tra i 175 prigionieri venne catturata parte della sua famiglia<sup>68</sup>.

Il principio di fedeltà nel servizio e nella sudditanza fu fondamentale nella determinazione dei rapporti tra le potenze nella regione dei Confini Militari e gli uomini che vi vivevano. La fedeltà poteva essere volontaria o

<sup>66</sup> Pietro Valier al Senato, Spalato, 22 marzo 1685, DESNICA 2, 68-70.

<sup>67</sup> Terminazione di Pietro Valier, Spalato, 30 aprile 1685, DESNICA 2, 81-82.

<sup>68</sup> Terminazione di Pietro Valier, Spalato, 1 ottobre 1685, DESNICA 2, 113-114; Hasan-aga Mandić a Šain-aga Mandić.

non volontaria, dipendente da particolari situazioni: “duratura”, contrattata o imposta e via dicendo. La sua importanza fu accentuata per il fatto che nella realtà della zona dei tre paesi confinanti era più che posta in dubbio. Infatti la lealtà includeva obblighi da entrambe le parti. L’instabilità della regione non consentiva che tale concezione fosse messa in dubbio. Tanto più esso era controverso nella realtà umana, tanto più era marcato nella gerarchia dei valori. Per Stojan Janković, come uno dei quattro più influenti capi morlacchi dei Ravni Kotari, nella seconda metà del XVII secolo, la cosa più importante era “di ben servire e far honore al prencipe”. Comunque dopo il pesante insuccesso dell’attacco veneziano a Sign, nell’ottobre del 1684, lo Janković non muoverà delle critiche, per il resto giustificate, agli insufficienti preparativi dell’attacco da parte dei comandanti veneziani, continuerà invece, per chissà quale volta, a sottolineare il valore militare dei suoi Morlacchi al servizio di Venezia, d’altronde ritualmente accusati del mancato successo nella menzionata impresa di Sign, come pure in qualsiasi altra allorché bisognava identificare pubblicamente un colpevole.

Durante la guerra di Morea tutto avvenne come se i Morlacchi non avessero avuto una parte decisiva nelle vittorie militari veneziane nel “Tromeđe”. Era difficile che uno qualsiasi dei più influenti capi morlacchi di quell’epoca, come Stojan Janković, non ne fosse consapevole, ma non essendoci possibilità di influire sul mutamento di questo rapporto, egli si prodigò per trovare il modo di raccomandarli ancora una volta alle autorità veneziane e con essi anche sé stesso.<sup>69</sup>

Da aggiungere che lo Janković, confrontando il loro soldo con quello di altri mercenari, assoderà che essi non chiedevano niente altro che “un poco di pane” o di “biscotto in ragion di libre dieci per testa”, per poter partecipare a combattimenti talmente impegnativi (Idem). Sapendo che Stojan Janković era tutto fuorché un mercante che speculava sui destini morlacchi, essendo egli stesso colui che regolarmente rischiava il massimo in combattimenti spesso senza soluzione di continuità, è impossibile non badare alla costanza con la quale raccomanda i “suoi” Morlacchi e come, persino nelle situazioni in cui contro di loro le grida di protesta raggiungevano il loro acme, egli insistesse su quelle soluzioni che dovevano garantire le loro fondamentali esigenze umane, come condizione preliminare per offrire un servizio quanto mai efficace. Stojan Janković era uno di quei capi morlacchi che non consideravano il proprio attaccamento alla Repubblica di Venezia

<sup>69</sup> “... che correndo concetto sopra i Morlacchi di non esser atti, che di andar a rubar nel paese turchesco con superchieria e correndo buona opportunità, per non esserci al confine molti Turchi, di cogliere qualche vantaggio sopra alcuno de loro luochi più considerati per acquistar riputatione ...”, Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković, Zara, 30 ottobre 1684, DESNICA 2, 50-51.

come provvisorio e contingente. Questo contraddistingueva lui così come tutta una serie di altri capi morlacchi al servizio di Venezia nella guerra di Candia e di Morea e lo differenziava dai molteplici mercenari di varia origine, che nell'esercito veneziano erano in verità sempre molto numerosi. Da qui la ragione per la quale egli poteva concordare con le autorità veneziane riguardo al concetto di fedeltà alla Repubblica di Venezia, che non si intendeva soltanto come fedeltà, sottomissione, ma anche come "costanza". In quel periodo di guerra, in una gran moltitudine di casi difficilmente si poteva parlare di stabilità delle comunità morlacche nella regione dei tre confini. La guerra, la fame e le malattie, come pure una gran congerie di motivi, scaturiti da situazioni particolari, potevano essere sempre causa di nuovi stimoli per il cambiamento di dimora. La Repubblica di Venezia in moltissime circostanze non poteva far nulla per rendere più sopportabile la vita dei Morlacchi e confidava pertanto nei capi morlacchi, considerandoli i mallevadori più fedeli del controllo dei propri subalterni. Conferendo loro pubblici onori e riconoscimenti, dando loro la paga o pasti regolari et similia, le autorità veneziane tentavano in continuazione di formare un ceto superiore di comunità morlacche che senza discussioni si sarebbero identificate, spinte dall'interesse, con il loro carattere di sudditi e in particolare con il loro status nell'ambito del servizio amministrativo e militare veneziano in Dalmazia. Tenendo presente la loro influenza sulle comunità morlacche, fondate sulla tradizione, nonché il potere di cui disponevano nei confronti dei loro appartenenti, le autorità veneziane, specialmente nei periodi di guerra, non avevano il bisogno di mettere in discussione codesta autorità. Anzi, non di rado occorreva contribuire direttamente al suo rafforzamento. Tale rapporto tra i capi morlacchi dava necessariamente origine a grandi tensioni e anche a scontri tra loro medesimi. Ciò frequentemente poteva costituire un grande problema per le autorità veneziane, per quanto, in via di principio, a loro conveniva che i capi fossero reciprocamente invidiosi. Ma per le autorità veneziane, tenuto conto della realtà della guerra, la cosa più importante era mantenere l'illusione dell'indiscutibilità dell'oligarchia dei capi nella Morlacchia e armonizzare i reciproci interessi ("buona intelligenza tra loro capi")<sup>70</sup>.

Il potenziamento dell'oligarchia dei capi nella Dalmazia settentrionale non poteva tuttavia assicurare l'equilibrio interno delle comunità morlacche. Del resto era anche nel suo interesse assicurarsi l'influenza sugli uomini a loro vicini tra gli stessi Morlacchi, il che era necessario anche partendo dalla posizione degli interessi delle autorità veneziane, che non potevano

<sup>70</sup> Valier al Senato, Zara, 9 febbraio 1685, DESNICA 2, 54.

esercitare alcun governo diretto nelle grandi estensioni abitate dalle nuove popolazioni sparse un po' ovunque. In tal maniera si creavano i presupposti essenziali per la formazione di una rete clientelare prevalentemente di capi contadini morlacchi, il cui status si sarebbe fondato in parte sulla tradizionale regolamentazione veneziana delle autonomie morlacche, in parte sulle nuove esigenze scaturite dalla guerra di Morea. In questa medesima situazione di guerra, le autorità veneziane non aspiravano ad assicurarsi un'influenza diretta su di essi, accontentandosi della intermediazione dell'oligarchia dei capi. In tal modo, Domenico Mocenigo, "Provveditore Generale dell'armi", relazionando il Senato sulle misure che aveva intenzione di intraprendere tra i Morlacchi, dopo aver assunto l'incarico nella primavera dell'anno 1684, descriveva il suo incontro con i loro capi ("capi de Morlacchi") – con il serdaro Smiljan Smiljanić, con il "Conte" Frano Posedarski, con "il cavalier" Stojan Janković e con il Governatore Šimun Bortulačić – in cui la questione centrale posta sul tappeto era come assicurare la quiete pubblica e l'"obbedienza". Stando alla sua personale dichiarazione, il Mocenigo condivise il loro parere che l'unica maniera fosse stata quella di imporre un capo in ogni villaggio morlacco di loro gradimento ("... che unico ripiego fosse l'istituire in cadauna villa un capo dei Morlacchi che sia persona di loro sodisfazione..."), il cui dovere sarebbe stato quello di assicurare il controllo sui loro movimenti, e che sarebbe stato sottomesso a un determinato capo ("... subordinato però sempre ai principali capi..."). Per far sì che i capi-villaggio fossero "visti" anche come esecutori del potere che godevano della fiducia dello stato, era indispensabile coprirli di vesti, di medaglie e di anelli ("... veste, medaglie o anelli..."), rispettivamente di paghe, per renderli più solerti nel proprio servizio. D'altronde, ai "nuovi Morlacchi" bisognava assegnare le terre turche abbandonate, che dovevano coltivare, il che li avrebbe tenuti maggiormente attaccati alla terra<sup>71</sup>.

*Premi per gli obbedienti e punizioni severe per i disubbidienti.*

La creazione del ceto dei capi, la cui autorità nell'ambito del servizio veneziano, era fuori discussione, richiedeva del tempo, e di tempo semplicemente non ce n'era. Per il potere veneziano la questione più difficile da risolvere era come assicurare la sua presenza diretta tra i Morlacchi. A quell'epoca quasi giornalmente nuovi Morlacchi passavano dalla parte dei Veneziani e sempre più si facevano numerosi gli scontri tra vecchi e nuovi

<sup>71</sup> Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 6 maggio 1684, DESNICA 2, 4.

Morlacchi, tra i quali spesso si faceva in modo di ostacolare un qualsiasi controllo dei capi, tanto più che, alle volte, vi furono anch'essi coinvolti personalmente. In seguito, con l'entrata in guerra della Repubblica, alle autorità veneziane conveniva questo costante afflusso di nuovi Morlacchi, provenienti dalla Bosnia, anche se in alcuni frangenti a essi non tornava conto che Morlacchi, loro sudditi, attaccassero i Morlacchi bosniaci, cristiani, il che si ripeteva sempre più frequentemente. In questa situazione, in via di principio, l'unico potere pubblico era quello della Repubblica di Venezia, rispettivamente quello del Provveditore, ma il problema di fondo era come renderlo effettivo. Poiché il Provveditore non godeva di un potere tale da difendere la propria autorità in quelle caotiche condizioni, e potendo solo in parte appoggiarsi ai capi morlacchi, egli venne a trovarsi, alle volte, di fronte alla necessità di una resa di conti diretta con gli stessi Morlacchi nella loro lega, "che è un'antica e solenne unione delle ville tutte per tutte." Dalla lega in quella situazione, non si poteva pretendere altro se non di essere uno strumento della volontà del Provveditore ("per far universalmente intendere la risoluta mia volontà"). La sua volontà, logicamente era comprensiva del "premio agl'obbedienti e pena severa a trasgressori", ossia "carota" e "bastone", come si direbbe oggi<sup>72</sup>.

Anche se il Mocenigo, al tempo della sua venuta in Dalmazia, avesse creduto che i quattro capi sul "territorio di Zara" sarebbero stati bastevoli per assicurare in maniera efficace il controllo sui Morlacchi, questi, un mese più tardi, verso la metà del luglio 1684, divisero tutto il territorio in otto gruppi di abitati, sui quali, oltre al Posedarski, al Bartulačić, allo Janković e allo Smiljanić avrebbero avuto accesso al comando anche quattro persone non morlacche: Giulio Soppe, Giovan Battista Soppe, Francesco Ventura e Zuanne Alberti<sup>73</sup>. I capi morlacchi, il 28 luglio, reagirono immediatamente, tutti e quattro insieme, con un'accusa al doge contro il Provveditore. Richiamandosi alle ducali conferite loro per meriti già nella guerra precedente (guerra di Candia – D.R.), che garantivano loro il potere sul territorio e sulla sua gente ("... il governo di questo territorio e genti..."), ai quali si aggiungevano quelli conseguiti nella nuova guerra, si lamentavano per il fatto che si toglieva loro (...li frutti di nostre fatiche, sudori e pericoli") e ciò ancor prima che la guerra, nella quale molto ci si attendeva da loro, non fosse ultimata. Chiedevano l'abolizione delle nomine contestate, proponevano, ove ciò non fosse stato di possibile realizzazione,

<sup>72</sup> Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 20 maggio 1684, DESNICA 2, 6-8.

<sup>73</sup> Terminazione di Domenico Mocenigo da Zara, 13 luglio 1684, DESNICA 2, 2 4-26.

di essere distaccati a combattere in Levante<sup>74</sup>. I capi morlacchi riuscirono ad assicurarsi l'abrogazione della terminazione ancor prima che la loro accusa potesse giungere a Venezia, mentre il Mocenigo, per parte sua, ricevette l'ordine espresso di comportarsi nei confronti dei Morlacchi ("questa nazione benemerita") e i loro capi con maggiore riguardo, avendo presente "l'interesse della patria"<sup>75</sup>.

Sembrò che questo successo dei capi dei Kotari avesse incoraggiato i Morlacchi della costa al punto da indurli a chiedere anch'essi di non essere sotto il comando degli Zaratini, bensì, come in precedenza, di uomini del loro proprio ambiente<sup>76</sup>. Su questa falsa riga cominciarono a ribellarsi anche gli abitanti di Vrana ("I Morlacchi di Vrana"), ma la loro richiesta colpì Šimun Bortulačić. Esigendo infatti il ripristino dei privilegi goduti sotto la sudditanza ottomana ("... conservazione del privilegio, che godevano sotto all'ottomano dominio"), avanzarono una richiesta unitaria in cui esprimevano il volere che il loro capo fosse il serdaro Smiljanić e capitano il Conte Ilija Radašinović. Essi rivolsero la loro domanda anche "in idioma illirico"<sup>77</sup>. Il successo dei quattro capi della Dalmazia settentrionale di affrancarsi dal tentativo di limitare il loro potere e la loro autorità tra i Morlacchi favorì il diffondersi di tali tentativi in tutta la gerarchia dei funzionari morlacchi, persino tra i vecchi Morlacchi. La richiesta dei cittadini di Vrana di ripristinare i privilegi che derivavano loro dall'essere stati sudditi ottomani, segnò l'apice delle loro rivendicazioni, tanto più che essi lo dichiararono nel bel mezzo della guerra con gli Osman. Pertanto crebbe la preoccupazione delle autorità veneziane in Dalmazia sul come assicurare un quanto maggiore attaccamento dei Morlacchi alla Repubblica. La prima reazione ebbe connotati simbolici, nel momento in cui non si poteva fare nulla di più efficace. Predominava la convinzione che per spengere questa nuova ondata di insoddisfazione che inaspettatamente coinvolse anche i vecchi e i nuovi Morlacchi, un grande effetto potevano conseguire le attestazioni di riconoscimento e, nei casi estremi, anche la distribuzione del soldo e di premi in danaro, su cui le autorità veneziane, erano, del resto, estremamente restie. Dietro queste spinte, il Provveditore Mocenigo, il 12 maggio 1684, all'"alfiere" morlacco, Kojadin Žepina,

<sup>74</sup> DESNICA 2, 28-30.

<sup>75</sup> Ducale del Senato a Domenico Mocenigo, Venezia, 28 luglio 1684, DESNICA 2, 30-32.

<sup>76</sup> Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 14 agosto 1684, DESNICA 1, 33; domanda degli abitanti di Zaravecchia (biograd) a Domenico Mocenigo, Idem, 34.

<sup>77</sup> DESNICA 2, 42-46.

assegnerà un ducato mensile “per atto di pubblica generosa gratitudine”, poiché in battaglia, sotto la torre di Durak Begović, a Plavno, non solo aveva perduto la mano, ma anche perché con la sua impresa e con il premio ricevuto era un “...esempio agli altri d’imitarlo...”<sup>78</sup>.

Quanto al resto i Veneziani a quell’epoca potevano disporre da cinque a sei mila vecchi e nuovi Morlacchi capaci di portare le armi, ma che, secondo la loro convinzione, erano insofferenti della disciplina e dell’obbedienza, portati al saccheggio, e persino alla fuga dalla linea del fronte di combattimento, nel caso avessero trovato resistenza. Allo scopo di renderli utilizzabili militarmente era necessario impiegarli assieme ai mercenari (“militia pagata”)<sup>79</sup>. Chiaramente questa era anche la valutazione indiretta del Mocenigo sui “capitoli” dei capi morlacchi Frano Posedarski, Šimun Bortulačić, Stojan Janković e Smiljan Smiljanić, che figuravano nell’allegato al suo messaggio al Senato, i quali proponevano la creazione di quattro unità morlacche di cavalleria leggera, sotto il loro comando”<sup>80</sup>.

*Indesiderati, ma ineludibili: sudditi o alleati?*

Per quanto possibile le autorità veneziane facessero conto sui capi, non nutrivano illusioni sui limiti della loro possibile influenza sulla massa **morlacca**. D’altra parte, rimaneva tuttavia sub iudice, in via generale, quanto loro ci avessero tenuto a “scremare” in continuazione da questa massa lo strato superiore autoctono, che contemporaneamente avrebbe avuto un punto d’appoggio sia tra i Morlacchi che tra le autorità. Anche in seguito il Mocenigo dimostrò di mantenere un rapporto di sfiducia nei confronti dei capi morlacchi, come, per esempio, nel dispaccio al Senato, del 24 giugno 1684 e in maniera ancor più evidente lo dimostrerà riguardo alle capacità militari dei Morlacchi, ripetendo valutazioni simili e piene di riserve: “Sono in somma i Morlacchi sudditi avidi et insatiabili di rapine, incostanti et inquieti; atti al rubar e fuggire, non al combatar ne resistere”. A costoro, così come erano, non si poteva affidare “la reputatione del publico riverito nome”<sup>81</sup>.

Essendosi imbattuto in grandi difficoltà nella conduzione degli affari di stato con i Morlacchi e gravato dal senso di responsabilità per i successi

<sup>78</sup> DESNICA 2, 4-5.

<sup>79</sup> Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 17 maggio 1684, DESNICA 2, 5-6.

<sup>80</sup> “Secondo – Che dette compagnie dovranno esser sempre dirette da suddetti capi e loro ufficiali per poter meglio servire ove saranno comandate” (Idem).

<sup>81</sup> Domenico Mocenigo al Senato, Zara, 24 giugno 1684, DESNICA 2, 19-20.

nella guerra contro gli Ottomani, che avrebbe dovuto conseguire, basandosi prima di tutto sulle forze morlacche più numerose, al Mocenigo interessava prima di tutto convincere il Senato della necessità di far arrivare da altre aree il maggior numero possibile di milizie veneziane più fidate. Il Senato non poteva soddisfare a questa richiesta, evidentemente per svariate ragioni. La realtà della guerra ben presto avrebbe imposto la necessità di tenere un rapporto diverso nei confronti dei Morlacchi, ritenuti la forza più consistente e disponibile, soprattutto nelle situazioni degli insuccessi veneziani com'è stata quella infruttuosa dell'attacco a Sign, nell'aprile del 1685. Il contrattacco del pascia bosniaco del giugno, in direzione di Zadvarje pericolosissimo per le sue possibili implicazioni, imponeva come prima istanza di ammassare con urgenza un contingente militare che potesse contrapporsi in maniera quanto più equilibrata agli Ottomani. In quei frangenti ciò era impossibile senza i Morlacchi. Tale necessità era ancor più pressante per il fatto che il pascià bosniaco nel suo esercito disponeva di numerosi Morlacchi di parte bosniaca. Costoro si sarebbero dovuti pagare, il che imponeva la necessità di appoggiarsi prima di tutto su Stojan Janković e la sua compagnia, come una delle più degne di fede<sup>82</sup>.

Marin Michiel, conseguentemente, in data 25 settembre 1685, relazionerà il Senato sulle rassegne delle compagnie morlacche a cavallo, la prima delle quali si tenne a Spalato, preannunciando anche le successive<sup>83</sup>.

La dipendenza dai successi delle imprese militari dei capi morlacchi cresce ulteriormente. Marin Michiel, "provveditor straordinario commissario", nel rapporto al Senato, del 1 gennaio 1686, non nasconderà la sua sorpresa per la lettera del Provveditore Generale a Stojan Janković, con la quale il Valier chiede al Michiel di accordare allo Janković ogni richiesta di pane e di munizioni! Costui si prende così anche una ordinazione per 2.000 uomini, senza peraltro informare il Michiel sulle finalità di questo suo atto: "...ma dove sij andato non lo so, perché né lui me l'ha detto, né io l'ho ricercato"<sup>84</sup>.

Senonché lo Janković, dopo una decina di giorni fece ritorno dalla campagna di Lika, a Lapac, con 1.200 immigrati, 3.000 capi di bestiame, ivi compresi 500 capi di bestiame grosso, nonché con un grande bottino. Il bottino verrà distribuito tra i Morlacchi in modo tale che allo stato, a titolo di decima, verrà dato uno schiavo male in arnese, come ebbe a relazionare il Michiel con estrema amarezza<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> Pietro Valier al Senato, Almissa (Omiš), 17 giugno 1685; ipse ipsis, Vruļje, 19 giugno 1685, DESNICA 2, 87-89.

<sup>83</sup> Marin Michiel al Senato, Spalato, 26 settembre 1685, DESNICA 2, 112.

<sup>84</sup> Ipse ipsis, Zara, 4 gennaio 1686, DESNICA 2, 124-125.

<sup>85</sup> Marin Michiel, Zara, 17 gennaio 1686, DESNICA 2, 126-128.

L'esercito del pascià era in rotta sullo Zadvarje e il Provveditore Generale Valier informò il Senato che i Morlacchi portavano all'ammasso le teste tagliate degli avversari. Questo era un uso inveterato, dietro istigazione delle autorità della Repubblica per rendere i Morlacchi quanto più costanti nella persecuzione degli avversari, i quali, in questa guerra non erano esclusivamente rappresentati da "Turchi", ma anche da "cristiani greci", che nei pressi di Zadvarje si dimostrarono essere "più fieri nemici de Turchi medesimi"<sup>86</sup>.

Proprio questa infiltrazione del pascià bosniaco, imponeva la necessità di ricorrere a elementi scelti dei Castelli, di Clissa, di Poglizza e il controllo dei gioghi montani, attraverso i quali si passava dalla Bosnia in Dalmazia. Il fine principe era quello di separare gli Ottomani della Lika e della Krbava, ivi compresi quelli di Knin, dagli altri in Bosnia, diminuendo così essenzialmente il loro potere militare d'urto. Unici a poter assolvere a questo compito erano i Morlacchi di fiducia delle varie zone della Dalmazia. Sotto il comando di Stojan Janković elementi scelti dei Castelli, di Clissa, di Poglizza e di Macarsca, se ne andarono sulle montagne, questa volta meglio pagati rispetto al solito: "... ma è impossibile che si continui lungo tempo in campagna con il solo biscotto, e qualche barila di vino". Il Valier lo fece presente al Senato, giustificando le spese aggiuntive, giusta la "necessità di non perdere per poco danaro molti vantaggi, che si possono conseguire...". D'altra parte, il Governatore Generale non cessava di esprimere il timore a causa delle possibili conseguenze dell'affidare "la pubblica fortuna nelle mani vacillanti e dubbie de' Morlacchi"<sup>87</sup>.

Poiché in quel periodo anche le altre due parti, l'asburgica, e l'ottomana, dovevano far ricorso alle forze dei propri Morlacchi per i rispettivi governanti era necessario sapere come indennizzarle e soprattutto come venivano pagate con il soldo<sup>88</sup>.

*Schiavi, schiavi ...*

Indipendentemente da tutti i possibili valori tradizionali, che potevano rendere questa guerra sopportabile da un punto di vista umano, essa era sempre stata, per i più deboli, in qualsiasi situazione, una guerra impietosa. La

<sup>86</sup> *"Molte teste sono state condotte e particolarmente quella del Bugliubassa\*, e ui e \* l'uso di comperare le teste morte col denaro viuo; et ho creduto in quest'occasione quest'interessate nazione con la ricognizione del merito di cascheduno, perche\* prendino animo e si proseguisca con la buona fortuna, e con qualche decena de cechini e qualche agnello, non solo la persecuzione de Turchi, ma de cristiani greci, che ci sono in quest'occasione dimostrati più fieri nemici de Turchi medesimi"*; Pietro Valier al Senato, 19.6.1685, DESNICA 2, 89.

<sup>87</sup> Ipse ipsis, Almissa (Omiš), 25 giugno 1685, DESNICA 2, 90-91.

<sup>88</sup> Interrogatorio verbalizzato di Vukoslav Kosić, Zara, 8 agosto 1685, DESNICA 2,101-102.

guerra fu tanto più crudele di quanto non lo fosse stata molto spesso quella tra i Morlacchi medesimi di una delle tre parti, appartenenti a tre sudditanze diverse, ma non di rado vicini di parentela, se non addirittura consanguinei.

Dopo la critica subita per il suo rapporto con i capi morlacchi e con i Morlacchi in genere, il Mocenigo con la sua terminazione, del 31 agosto 1684, destinò a Stojan Janković un mensile di 10 ducati per la durata della guerra. In essa la nostra attenzione si incentra sulle espressioni di riconoscimento per Stojan Janković, e per la sua compagnia, per l'eccezionale eroismo dimostrato nelle lotte contro gli Osman nei pressi di Knin, di Glamoč e di Grahovo, ma anche per i successi nella devastazione della Lika e, inoltre, per aver catturato degli "schiavi". Tali compensi furono attribuiti anche a Smiljan Smiljanić e a Šimun Bortulačić<sup>89</sup>.

Anche Jovan Sinobad ("Zuanne Sinobad") venne premiato con 2 ducati mensili, per il valore dimostrato nella battaglia di Grahovo.<sup>90</sup>

Il Provveditore Generale, Pietro Valier, il 15 marzo 1686, assegnò a Jovan Sinobad una paga vita natural durante dello stesso importo, accentuando i suoi meriti nel ripopolamento di Poličnik ed il Provveditore Generale, Pietro Valier, il 15 marzo 1686, assegnò a Jovan Sinobad una paga vita natural durante dello stesso importo, accentuando i suoi meriti nel ripopolamento di Poličnik e di Nadin con nuovi sudditi, ma anche "havenda fatta moltissimi schiavi tra quali Mehrem Comania Turco di considerazione, come ce lo dimostrano moltissimi attestati de' pubblici eccellentissimi rapresentanti."<sup>91</sup>

Il tema dei nuovi sudditi e dei nuovi schiavi si ripeteva in simili circostanze con una frequenza quasi senza soluzione di continuità. In quel tempo fu grande anche il successo di Zaviša Janković, capitano di Obrovac, che con un colpo di mano su Krbava era riuscito a far prigioniero, mentre controllava i campi arati, il castellano di Udbina, Ibrahim-aga, così come "Aga Cumalich et altri dieci, restandone otto morti nella difesa che pretendevano di fare"<sup>92</sup>.

Allora per le autorità veneziane la cosa più importante era di ottenere dati quanto più attendibili sui prigionieri e logicamente sulle possibilità di ricavarne un riscatto quanto più vantaggioso (*idem*).

Nella guerra nella regione del "Tromeđe", i fini principali consistevano nel ricavare bottini quanto più consistenti, più precisamente schiavi umani,

<sup>89</sup> DESNICA 2, 37-40.

<sup>90</sup> Terminazione di Domenico Mocenigo, Zara, 5 settembre 1684, DESNICA 2, 38.

<sup>91</sup> Terminazione di Pietro Valier, Zara, 15 marzo 1686, DESNICA 2, 138-139.

<sup>92</sup> Antonio Zeno al Senato, Zara, 18 giugno 1687, DESNICA 2, 140-141

e i loro beni, specie bestiame. In realtà non c'erano differenze tra i guerrieri e i loro comandanti di tutte e tre le parti del confine quando si trattava di comprendere queste finalità. I guadagni più redditizi che si potevano realizzare erano quelli con gli schiavi, mediante il loro riscatto, vendita o sfruttamento. In gioco c'erano degli interessi che venivano regolati dalle massime autorità dello stato. Così, con la ducale del 18 novembre 1684, si stabiliva che allo stato veniva data la decima degli schiavi maschi in natura, vale a dire in uomini, così importanti per il mantenimento del potere veneziano sul mare. Nel caso di bambini, donne e vecchi, la decima sarebbe stata data in danaro, ossia il decimo del prezzo di vendita. Le massime autorità dello stato in Dalmazia erano tenute ad assicurare la verifica nel numero e la qualità degli schiavi ("il numero, la qualità de' schiavi")<sup>93</sup>.

Sebbene di primo acchito potrebbe sembrare che l'influenza del potere statale sull'andamento della schiavitù nella regione del "Tromede" fosse limitata e di piccola entità, era fuor di dubbio che determinate misure della politica statale potevano avere grande influenza sui colpi di mano "dei cacciatori di schiavi". Non essendosi ancora svolte ricerche esaustive sugli schiavi veneziani di provenienza ottomana, in quel periodo, l'unico fatto incontrovertibile era che essi appartenevano a tre fedi religiose. Gli schiavi che garantivano i guadagni più lucrativi erano quelli di fede musulmana, indi, ma essenzialmente meno lucrosi, seguivano quelli di fede ortodossa, mentre quelli più a rischio erano di fede cattolica, poiché il commercio con gli schiavi cattolici della Bosnia, del resto noto sia da parte dei Veneziani che dei Ragusei, avrebbe potuto essere fonte di varie sventure, anche con la Santa Sede. Poiché nei territori di confine dalmato-bosniaci, una parte degli ortodossi era indubbiamente al diretto servizio della Krajina ottomana, ma al tempo stesso trattandosi della popolazione meno protetta in rapporto ai sudditi veneziani, si aveva l'impressione che il numero degli schiavi bosniaci ortodossi fosse stato abbastanza elevato, indipendentemente dai prezzi più modesti che se ne potevano ricavare. Non è necessario mettere in evidenza quanto questi schiavi avessero influito sui rapporti degli ortodossi in Bosnia nei confronti delle autorità veneziane, e in particolare nei confronti della possibilità stessa di passare dalla parte veneziana. Nella guerra del 1684-1699, tali trasferimenti di popolazione divennero uno dei fini strategici della politica di Venezia. Per poter quanto più possibile stimolare anche gli ortodossi a passare dalla loro parte, le autorità dovevano influire sulla riduzione del processo di schiavizzazione degli ortodossi della Bosnia, addirittura ricorrendo al riscatto dei prigionieri per far loro ottenere la

<sup>93</sup> DESNICA 2, 52.

libertà. Il Governatore Generale, Valier, in via ufficiale prescrisse la notifica obbligatoria degli schiavi ortodossi e un riscatto statale pari a 200 lire, se il prigioniero non avesse avuto la facoltà di riscattare sé stesso.<sup>94</sup>

Poiché il numero dei prigionieri, leggi schiavi, con tutti i cambiamenti, era in aumento, le autorità veneziane, nel 1685, ricorsero all'introduzione della decima statale sulla schiavitù. Ciò presupponeva singole verifiche, quanto più attendibili possibile, sulla sua situazione, su chi la praticava, a quali condizioni e via dicendo. Con la terminazione di Spalato del Valier, del 5 ottobre del 1685, tutte queste questioni venivano regolamentate<sup>95</sup>. Con essa si regolamentava anche la questione della decima statale espressa in schiavi.

Giudicando dalla lettera al Senato del Michiel, del 26 settembre 1685, questi schiavi venivano forniti dai capi morlacchi, nel caso concreto dallo Janković e dal Bortulačić<sup>96</sup>.

La libera disponibilità dei Morlacchi con gli schiavi, viene allora limitata con ancor un'altra maniera. Poiché allora non era piccolo il numero di casi in cui i Morlacchi veneziani cadevano in schiavitù ottomana, la contrattazione del loro riscatto, indipendentemente dalle autorità, rappresenta un grande peso anche per esse. Infatti come viene testimoniato dal caso di Sign del 1685, i Morlacchi veneziani fatti prigionieri venivano riscattati anche con le armi che la Repubblica affidava loro per il servizio militare. Con la sua terminazione, del 30 settembre del 1685, il Valier decretò in accordo con i capi morlacchi, che dopo ogni campagna coronata da successo si togliessero gli schiavi e i valori che sarebbero stati impiegati per il riscatto dei Morlacchi prigionieri.<sup>97</sup>

Nella campagna di Sign, nell'aprile del 1685, i Morlacchi devastarono il circondario, saccheggiarono e condussero gli uomini in schiavitù. "Scorrendo la sponda del fiume Cettina i Morlacchi e qui hanno devastato il paese, e passato il fiume in qualche numero d'essi hanno abbrugiata la torre d'Obrovac, vicino al ponte con morte di sopra 30 persone, altrettanti schiavi tra figlioli, huomini e femine, asporto di moltissimi animali e qualche cosa altro."<sup>98</sup>

<sup>94</sup> Proclama di Pietro Valier, Spalato, 26 maggio 1685, DESNICA 2, 83.

<sup>95</sup> DESNICA 2, 114-115.

<sup>96</sup> Marin Michiel al Senato, Spalato, 26 settembre 1685, DESNICA 2, 112.

<sup>97</sup> "... onde con l'assenso de' Sardari, capi de' Morlacchi e karambasse, con l'autorità del generalato nostro ordiniamo che in avvenire ogni qual volta, che succedesse nella marchia, combattimento o ritirata, che occorresse farsi d'ordine dei capi, che alcuno dei nostri restasse schiavo, che Iddio non permetti, sia prima di divider il bottino, estratto dallo stesso tanti schiavi o effetti, quanti fossero bastanti per liberare li nostri" (DESNICA 2, 112-113).

<sup>98</sup> DESNICA 2, 3.

Ogni rapporto veneziano su una campagna regolarmente conteneva i dati sui prigionieri e sul loro status, ogni qual volta fosse stato possibile stabilirlo. Era difficile riscontrare delle differenze nel numero degli schiavi tra i potenti veneziani e i semplici Morlacchi, a seguito di una qualche campagna militare intrapresa proprio con questo fine. La regione dei tre paesi confinanti durante la guerra di Morea era uno dei territori più lucrosi nel commercio bellico degli schiavi.

*Terra bruciata. Uomini fatti prigionieri, bestiame rubato... e la gloria di Stojan Janković.*

Nelle situazioni in cui bisognava armonizzare con l'esercito asburgico le imprese militari nella Lika e nella Krbava, cosa indispensabile all'inizio della guerra in operazioni di vasta portata, ancora una volta i governanti veneziani erano costretti a ricorrere ai Morlacchi. Lasciare ai soli Asburgo la facoltà di guerreggiare nella Lika, implicava ripercussioni pericolose di lunga portata, a fronte degli interessi strategici veneziani, mentre, d'altro canto appoggiarsi, nelle comuni azioni di guerra nella Lika e nella Krbava, prima di tutto sulle forze morlacche, era altrettanto rischioso per le loro difficilmente prevedibili reazioni. Nel giugno del 1685, il generale in capo del Generalato di Karlovac, il Conte generale Herberstein invitò il Provveditore Generale Valier a concertare una penetrazione unitaria in queste che erano le due province più avanzate. Ciò avveniva proprio quando il Valier era terribilmente preso dall'idea di attaccare l'Erzegovina occidentale. Logicamente non gli rimaneva altro che annunciare la collaborazione dei capi morlacchi dei Kotari, nominatamente di Stojan Janković, nel momento opportuno, quando la cosa sarebbe stata possibile<sup>99</sup>. Il Valier, però, era chiaramente preoccupato per la possibilità che l'Herberstein conseguisse da solo successi militari di un certo rilievo, al punto da inviare in Lika anche il colonnello Posedarski e il cavalier Janković, nonché il serdaro Smiljanić e il governatore Bortulačić. Sfruttando la sorpresa degli Ottomani al vedersi attaccati da due parti, il che li costrinse alla ritirata abbandonando una gran moltitudine di abitati, le compagnie morlacche saccheggiarono e bruciarono tutta una serie di località, a cominciare da Rebac, dove, oltre al bottino e agli incendi riuscirono a mettere le mani su "quaranta schiavi". La stessa cosa successe a Lovinac anche se fortificata: "... havessimo fortuna di incendiar Lovinac primo luocho in Licca verso la nostra frontiera, in quella notte da Turchi abandonato" (Posedarski), ciò non era sufficiente,

<sup>99</sup> Pietro Valier a Joseph Herberstein, Spalato, 14 giugno 1685, DESNICA 2, 94-95.

bisognava aggiungere “trentasette schiavi fra huomini, donne e ragazzi...” (Janković)<sup>100</sup>.

Trecento e sedici famiglie morlacche passarono da quella regione al settore veneziano, vale a dire 2.561 anime si trasferirono sulla sponda sinistra della Zrmanja, dove peraltro si sarebbero dovuti insediare. Ai loro capi, raccolti a Zara, agli inizi dell'agosto 1685, il commissario Marin Michiel consigliò “di lasciar un paese barbaro et il dominio del principe tirano, per ricovrarsi soto quello del più giusto del mondo”. Si assegnò loro per l'insediamento fisso anche un primo aiuto di “200 stara di formento in circa”, che sarebbero state distribuite quando tutti sarebbero passati dalla parte veneziana<sup>101</sup>. In questa operazione venne a mancare tuttavia la diretta collaborazione con le forze asburgiche, in marcia verso la Krbava, sebbene in quei primi d'estate anche i confinari di Karlovac fossero penetrati con ingenti forze in quella regione. Verso la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1685, alcune migliaia di militari di Janković dei Kotari, dei Morlacchi dei Castelli di Tartaglia, nonché le compagnie dei mercenari abruzzesi entrarono in Bilaj, in Bosnia, indi a Vakuf sull'Una per finire a Srb. Gli Ottomani, non avendo fiducia nei loro borghi e nelle loro torri mal costruite, essendo stati precedentemente informati dell'attacco, abbandonarono i propri abitati e si radunarono in luoghi più fortificati. Ciò si ritorse su di essi, nel caso di Bilaj, con un effetto disastroso. Comunque per i Veneziani il maggior profitto fu il trasferimento dei Morlacchi ortodossi e degli abitanti di Srb in territorio veneziano, grazie al ruolo determinante che vi ebbe Stojan Janković<sup>102</sup>.

Dopo il successo ottenuto dall'Herberstein nella penetrazione della Lika, nel settembre 1685, alla quale il Valier evitò di partecipare, in essa irrupero, agli inizi del novembre dello stesso anno, i serdari zaratini con le loro forze unite e lo fecero addentrando ben bene all'interno, come anche nella Krbava, distruggendo, oltre a una moltitudine di villaggi, una trentina di torri dei potentati ottomani. Poiché gli Ottomani si ritiravano davanti a forze strapotenti, un tale successo non richiese astuzia e sforzi eccezionalmente grandi.: “... così che abbandonato il paese potevano distruggere et incendiare molte ville, alcune terre e 30 torri de principali Turchi.”<sup>103</sup>

<sup>100</sup> DESNICA 2, 94-99.

<sup>101</sup> Marin Michiel al Senato, Zara, 4 agosto 1685, DESNICA 2, 99-100.

<sup>102</sup> “... arrivati a uno luoco chiamato Sarp, habitato da greci, che vi erano scampati, ma poi andarono volontariamente all'ubbidienza del signor kavalier Gianco, e vi saranno più di cinquecento huomini d'armi sendo in gran quantità di famiglie e condussero seco le loro robbe et animali, che non so in che quantità. Siamo poi venuti verso queste parti, et arrivati in un luoco chiamato Zermagnia, ridotto ivi tutto il bottino, ne è stata fatta la divisione; ...” Francesco Manzecchi a Pietro Valier, Skradin (?), 8 settembre 1685, DESNICA 2, 108-109.

<sup>103</sup> Pietro Valier al Senato, Spalato, 9 novembre 1685, DESNICA 2, 116.

Che le cose stessero proprio così lo si vede dallo stesso rapporto del Valier al Senato, secondo il quale il successo sarebbe stato ancor più grande se i Morlacchi fossero stati più disciplinati e se il loro addestramento ed equipaggiamento fossero stati migliori.

Nell'inverno del 1686, nuovamente i Veneziani ebbero motivo di essere preoccupati, avendo appreso la notizia di preannunciate operazioni militari sia da parte asburgica che ottomana. Tutto lascia pensare che a quell'epoca i rapporti informativi di maggiore affidabilità fossero stati più rari e più difficilmente controllabili. Ancora una volta molto sarebbe dipeso da quanto sarebbero venuti a conoscere i capi morlacchi dai loro agenti di fiducia o dalle esplorazioni condotte in proprio nelle due altre parti del "Tromeđe". Stando a quanto pubblicato sembra che in quel periodo Stojan Janković in merito a questa questione, abbia mietuto i successi maggiori. Pare, infatti, che da tutte e tre le aree gli fossero pervenute informazioni su quanto stava avvenendo. Tra gli informatori molti erano i Morlacchi anche di recente insediamento. Questo valse anche per Vučić Olujić. "Morlacco nuovo habitante a Bellissane sopra Obrovazzo, che lo informò sulla penetrazione coronata da successo del bano croato in Bosnia."<sup>104</sup>

In questo stesso lasso di tempo si fecero molto più frequenti le notizie sui preparativi del pascià bosniaco per un'operazione militare contro la Dalmazia veneziana, le quali inducevano a concludere che il pascià si sarebbe mosso alla volta di Knin e in parte verso Sign<sup>105</sup>.

In quel momento il Michiel poteva contare soltanto sul Bortulačić e sullo Janković, poiché lo Smiljanić era ammalato e non stava bene<sup>106</sup>.

Tuttavia, verso la metà di febbraio, il Michiel avrebbe avuto notizia che il pascià non si muoveva affatto da Banja Luka. Indipendentemente da questo fatto, i capi morlacchi e gli harambassa erano sui confini con tutte le loro forze (Desnica 2, 136-137). Fino alla primavera diventò sempre più evidente il fatto che la vera meta ottomana era quella di sfondare l'assedio di Sign, e conseguentemente i 1.600 militari dei Kotari sotto il comando dello Janković ricevettero l'ordine, unitamente alla cavalleria mercenaria, di essere costantemente in stato di allarme<sup>107</sup>.

<sup>104</sup> Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković, Zara, 28 gennaio 1686, DESNICA 2, 130-131.

<sup>105</sup> Stando al rapporto del Michiel del 1 febbraio 1686, l'harambassa Nakić informa: "che il passà medesimo di Bosna sij partito da Bagnaluca con il convoglio. E che si va fermando di luogo in luogo due o tre giorni alla volta, per dare ristoro a cavalli, che giungerà a Cliuno, dove ritrovarà nuovo seguito per incorporare a' suoi, e che capo di mezzo mese arriverà al luogo destinato", ossia a Knin (Marin Michiel, Zara, 1 febbraio 1686, DESNICA 2, 132-133).

<sup>106</sup> "Gl'altri due Smiglianich e Possidaria, il primo sta guardando il letto aggravato da podagra, che giuntaagli al collo, lo rende in sommo pericolo della vita, l'altro dice d'haver male e non si vede" (DESNICA 2, 133-136).

<sup>107</sup> Antonio Zeno al Senato, Zara, 12 aprile 1686, DESNICA 2, 139-140.

Fu allora che la gloria dello Janković raggiunse il suo apice. Stando a un rapporto da Poštrovica, nell'Albania veneziana, era sufficiente nominare il suo nome, o annunciare il suo arrivo in aiuto a una fortezza sotto assedio per indurre gli Ottomani a toglierlo<sup>108</sup>.

In quel periodo, dopo i numerosi successi veneziani negli scontri armati con gli Ottomani bosniaci, grande era la preoccupazione per le possibili conseguenze anche tra i Ragusei. Essi temevano che con l'espansione del dominio veneziano fino alle Bocche si sarebbero potuti trovare completamente circondati. Per questo motivo i Ragusei sopravanzarono tutti gli altri nei tentativi di limitare quanto più possibile gli effetti delle imprese veneziane e per renderli quanto più deboli, ovunque se ne presentasse l'opportunità. Se poi l'entroterra raguseo non fosse potuto rimanere sotto la sudditanza ottomana, i Ragusei caparbiamente avrebbero caldeggiato il diritto degli Asburgo di possedere quelle terre, essendo monarchi ungheresi. Con il medesimo intento si sforzarono di attirare dalla loro anche i Morlacchi e i loro capi. Stojan Janković era uno di quelli su cui si polarizzava la loro attenzione. Per quanto non lo si possa concludere direttamente, è verosimile che la missiva, per davvero insolita, firmata a Vienna, in data 30 giugno 1686, dal "conte Matimir Matthias Nicolaus Illynova Illyriae et Dalmatie haeredis duca Culmiae" indirizzata a Stojan Janković, "il signor cavaliere generale ..." e "amico mio charissimo" fosse dovuta alla regia di Ragusa, secondo una messa in scena di timbro asburgico, poiché l'Ilijanović vi veniva presentato come erede del titolo dei "conti di Gabella e di tutta Illyria Culmia ducato", rispettivamente "e per conseguenza signori di tutti questi contorni anco sotto Zara". Con il tono di chi si metteva a disposizione e di chi minacciava, l'Ilijanović rinfacciò allo Janković che la "sua soldatesca" maltrattava la popolazione nel territorio di Zara<sup>109</sup>.

Logicamente il Provveditore Generale Cornaro ritenne che tali messaggi meritassero l'attenzione dell'inquisizione di Venezia<sup>110</sup>.

L'inquisizione si occupò di questa lettera e scoprì l'identità dell'Ilijanović, ma non gli prestò molta attenzione, a parte il fatto che si sarebbe fatto obbligo al Provveditore Generale di tener conto della possibilità della corrispondenza tra lo Janković e l'Ilijanović<sup>111</sup>.

<sup>108</sup> Interrogatorio verbalizzato di Nikola Kopronež, Zara, 6 marzo 1686, DESNICA 2, 137-138.

<sup>109</sup> Matija Ilijanović a Stojan Janković, Vienna, 30 giugno 1686, DESNICA 2, 144-145.

<sup>110</sup> Gerolamo Cornaro agli inquisitori statali, Spalato, 30 ottobre 1686, DESNICA 2, 154-155.

<sup>111</sup> Gli inquisitori statali a Gerolamo Cornaro, Venezia, 22 gennaio 1687 e Gerolamo Cornaro agli inquisitori statali, Spalato, 14 febbraio 1687, DESNICA 2, 179-181.

Nello stesso tempo i Veneziani dettero il via all'annosa questione della formazione di reggimenti mercenari di fanteria oltremare. Il diritto di costituirli venne affidato a Stojan Janković. Il che includeva anche il diritto di scelta dei militari e dei graduati, con la definitiva approvazione del Governatore Generale. Il reggimento sarebbe stato comandato dal figlio di Stojan, Nikola. Contemporaneamente si approvò la costituzione di una compagnia di cavalleggeri sotto il comando dell'altro figlio di Stojan, Kostantin. Su ciò il doge veneziano con la firma Marcus Antonius Iustinianus, pubblicò la ducale a Venezia, il 7 novembre 1686.<sup>112</sup>

Evidentemente ogni dove, a Venezia, a Vienna, a Ragusa, ma soprattutto tra gli Ottomani di Bosnia sempre diffusa era la convinzione che gli ulteriori successi nella condotta della guerra in aree sempre più interne, sarebbe dipesa dall'aver dalla propria parte i più influenti tra i capi morlacchi, rispettivamente dal comportamento della popolazione. Al tempo del contrattacco ottomano alla Dalmazia settentrionale, nella seconda metà di novembre del 1686, lo Janković disponeva già di circa 300 mercenari inclusi nel reggimento.<sup>113</sup>

Egli allora disponeva già delle prime nomine dei capitani dei suoi reggimenti (Zuanne Bossich e Nicolò Blagojević di Sebenico) (Idem). La Decisione del Senato veneziano secondo la quale allo Janković veniva affidata la formazione di un reggimento di fanteria e di una compagnia di cavalleggeri avrebbe avuto degli effetti di gran lunga positivi per i fini di Venezia. Il Provveditore straordinario di Cattaro, Antonio Zeno, informò, in data 6 dicembre 1686, che il patriarca del patriarcato di Peć (Arsenio III Čarnojević) si preparava a trasferirsi a Cettigne, onde esercitare uno stimolo più efficace sul popolo, invitandolo all'insurrezione, in collaborazione con i Veneziani e che era pronto lui stesso a equipaggiare e inviare un centinaio di cavalleggeri per le unità dello Janković.<sup>114</sup>

Gli uomini dello Janković si raggrupparono a Zara. Facendosi il loro numero sempre maggiore, il Cornaro incitò il Senato ad assicurare quanto prima il necessario equipaggiamento, per poterli allontanare dalla Città, essendo pericoloso trattenerveli con "lungo e numeroso soggiorno della gente di tal natura" (Idem). L'assembramento dei reggimenti di fanteria e della compagnia di cavalleggeri sarebbe stato fonte di svariati dubbi e resistenze. Il reclutamento di un tal numero di uomini, che si sarebbero

<sup>112</sup> La Ducale Marcantonio Giustiniano, Venezia, 7 novembre 1686, DESNICA 2, 155-157.

<sup>113</sup> DESNICA 2, 169.

<sup>114</sup> Antonio Zeno, Cattaro, 6 dicembre 1686, DESNICA 2, 170-171

potuti inviare su altri fronti di guerra, specie nel Levante, provocò in molti paura per il possibile indebolimento del potere di resistenza della Dalmazia, nella quale i Veneziani, peraltro, non disponevano di forze di una certa consistenza. D'altra parte gli altri capi morlacchi, a motivo dei propri interessi e per invidia ostacolavano l'arruolamento. Tuttavia le autorità veneziane allora dettero una tale importanza allo Janković, per le sue capacità e per la sua fedeltà, da rigettare tutte le obiezioni per quanto potessero essere motivate, obiezioni che non ebbero effetto alcuno rispetto al rapporto ufficiale nei suoi confronti.<sup>115</sup>

Nello stesso tempo, sfruttando il suo prestigio nel servizio militare, Stojan Janković non si trattenne dal ricavare il massimo utile possibile nelle regioni nelle quali senza di lui sarebbe stata difficilmente pensabile una condotta di guerra coronata da successo. Agli inizi del febbraio 1686, i nuovi immigrati a Kožulovo Polje, in un ampio ricorso, molto circostanziato, si lamentarono di lui e del Bonifačić per il saccheggio subito, ammontante a un valore di 500 reali in oggetti di valore (borchie, spilloni et similia), per le violenze addirittura per gli omicidi, a causa degli accordi stipulati con gli Ottomani sulle condizioni del trasferimento dalla regione di Lapac. In particolare protestavano per l'imposizione dell'obbligo che costringeva ogni villaggio a coltivare un pezzo della sua terra a Kožulovo Polje. Poiché la lettera era stata scritta da un frate, si concludeva con le parole "semo christiani, a questo savè certo che tuto il populo fa scriver sta letera da un religioso. E a fato un'altra copia per mandar a Venetia al prencipe perché veda qua non podemo parlar de aver ragion..", era possibile presupporre che dietro tali accuse nei confronti dello Janković, fatti salvi i documentati motivi, si nascondessero anche altre mire (Desnica 2, 133-135,237).

Tuttavia Stojan Janković era troppo importante per le autorità veneziane, da contrapporgli ostacoli nel momento in cui mieteva tanto successo su quel fronte di guerra per loro tanto importante, sul quale, peraltro, ancora per parecchio tempo, non avrebbero avuto la possibilità di impiegare forze proprie in grandi proporzioni. Sembra infatti che proprio allora si facesse sempre più conto su di lui, nella primavera e nell'estate del 1686, in riferimento alle incursioni offensive in direzione di Knin, della Lika e della Krbava, da una parte, e dall'altra, in direzione di Sign e di Livno. Nel giugno i capi dei Kotari devastarono i dintorni di Knin, distruggendo tra l'altro 25 mulini.<sup>116</sup>

<sup>115</sup> Antonio Zeno al Senato. Zara, 25 febbraio 1687, DESNICA 2, 181-182.

<sup>116</sup> "La partita de Morlacchi condotta dal Kavalier Gianco et altri capi nelle campagne di Knin, ha devastato grandemente le biave, incendiati circa venticinque mulini e distrutta una torre forta, che sopra il fiume Cerca diffendeva la maggior parte delli molini stessi, con la prigionia delle garde che v'esistevano." (Polo Michiel al Senato, Bribir, li 26 giugno 1686, DESNICA 2, 141-142)

Qualche tempo dopo, in luglio, il Governatore Generale, Gerolamo Corner, poteva informare il Senato con malcelata euforia sulla campagna di grandi risultati, condotta da 5.000 fanti morlacchi e 1.500 cavalleggeri, sotto il comando di quattro serdari dei Kotari, su Livno, “sede ordinaria dei passà di Bossina, frontiera stimabile del confine, fontico abbondantissimo di biade, deposito principale de munizioni da guerra e d’ogn’altra sorte de viveri”. Questa volta i Morlacchi che partecipavano alla spedizione erano “gente tutta scielta e valorosa” che riesce a eliminare oltre 400 avversari, “diversi fatti schiavi” liberare dalla schiavitù più di trenta cristiani, incendiare una moltitudine di case di Livno e svariate riserve – a partire dal fieno in poi, depredare quantità di beni difficilmente controllabili, equipaggiamenti militari e via dicendo. Logicamente il Corner non si tirò indietro, richiedendo la spartizione della maggior parte del bottino tra i partecipanti alla campagna, mentre al Senato chiedeva “di provedermi di qualche numero di medaglie et anelli”, in modo da poter in maniera tangibile dimostrare ai più meritevoli un’attestazione di riconoscimento.<sup>117</sup>

Anche questa volta il Senato, senza tergiversare sul valore dei Morlacchi e dei loro capi, acconsentì a che il bottino di Livno fosse lasciato ai Morlacchi, e anche alla richiesta delle medaglie e degli anelli come premio ai più meritevoli.<sup>118</sup>

Verso la fine dell’estate lo Janković e lo Smiljanić nuovamente si misero in marcia per una campagna da condursi nella regione di Livno, dopo aver avuto la conferma che un grande esercito ottomano vi fosse colà giunto, capitanato dal pascià di Zvornik, Bastić, e dall’alaj-beg bosniaco Filipović con il fine di favorire la ricostruzione del territorio e, in particolare, delle fortificazioni militari. Nel colpo inferto dai capi morlacchi, nuovamente ci fu una moltitudine di vittime umane, nelle fiamme finirono nuove case e beni e il saccheggio si portò via grandi quantità di cose pregiate e di beni di consumo. Lo Janković e lo Smiljanić misero in evidenza che tutto il territorio di Livno per un perimetro di 50 miglia era stato trasformato in un deserto.<sup>119</sup>

<sup>117</sup> Gerolamo Cornar al Senato, Spalato 19 luglio 1686, DESNICA 2, 142-143.

<sup>118</sup> Il Senato a Gerolamo Cornar, Venezia, 27 luglio 1686, DESNICA 2, 143-144.

<sup>119</sup> Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković e di Smiljan Smiljanić, Zara, 7 settembre 1686, DESNICA 2, 148-147.

*Emarginati nella gloria, dopo la caduta di Sign, per paura della vendetta ottomana.*

Tale indebolimento di Livno, dette nuovo ardire alle autorità veneziane in Dalmazia, al punto da accingersi nuovamente alla conquista di Sign. Per il rinnovato attacco alla città, le autorità militari veneziane si prepararono in maniera completamente diversa rispetto alla campagna del 1684, che era finita in una catastrofe. Ciò sta a significare che era stato necessario provvedere sia a un più approfondito approccio tattico dell'attacco, ma anche a un esercito di gran lunga migliore. Non potevano esserci più soltanto i Morlacchi, e anche quelli scelti dovevano essere sia i più affidabili, sia i più esperti. Non c'era alcun dubbio che gli Ottomani di Sign avrebbero opposto una strenua difesa, sostenuta al massimo delle possibilità. In verità quando il Provveditore Generale Cornar poté finalmente inviare al Senato il rapporto sulla conquista di Sign, in data 30 settembre 1686, sin dall'inizio dovette ammettere che Sign era caduta "dopo una disperata resistenza dei difensori al tormento continuo dell'artiglieria, a gl'incomodi essentialissimi delle bombe et al fuoco mai intermesso dei moschetti."<sup>120</sup>

A differenza di alcuni precedenti rapporti su combattimenti vittoriosi con gli Ottomani, in questo caso la parte centrale era consacrata agli elogi dei graduati veneziani e alle loro unità subalterne. Soltanto alla fine si poteva leggere "et i Morlachi pure con i serdari hanno contribuito l'impiego con la solita natural brava", per continuare poi "alcuni de quali essendo stati da me riconosciuti a misura delle proprie attioni con agnelli e medaglie son in obbligo di supplicarne qualche nuova provvisione e masime degl'annelli stessi per haver modo di premiare in ogn'altra occasione i più benemeriti et animarli a continuare il loro fruttuoso servitio". Con la caduta di Sign, il nuovo confine con la Bosnia si spostò sulla montagna del Prolog, sovrastante la città, sulla strada per Livno, in una natura impervia dove spesso soffiava anche la bora ("al vento di borra furioso") e dove era difficile provvedere agli approvvigionamenti del presidio con svariati fabbisogni, ivi compreso il fieno. Si trattava, dunque, di un'altra posizione che sarebbe stato difficile mantenere senza ricorrere al coinvolgimento dei Morlacchi. Leggendo il rapporto del Cornar, era chiaro che in quella circostanza non si parlava affatto della ripartizione dell'ingente bottino tra i Morlacchi. La sua destinazione avrebbe seguito per la maggior parte, altre direzioni. Così sarebbe avvenuto per la distribuzione della terra e di altri beni, i cui nuovi proprietari, molto più spesso di quanto non lo fosse stato solitamente, sarebbero stati gli

<sup>120</sup> Gerolamo Cornar al Senato, accampamento ai piedi di Sign, 30 settembre 1686, DESNICA 2, 151-153.

abitanti di Spalato e di altre parti “deli vecchi possedimenti”, rispettivamente dell’Italia. Da aggiungere che a Sign vennero liberati 30 prigionieri cristiani (“et 30 schiavi christiani restituiti alla liberta”) (Idem)

L’attacco su Sinj, e logicamente, ancor più la sua caduta, provocarono una potente emozione tra gli Ottomani bosniaci, al punto che a questo successo veneziano fece riscontro un contrattacco di ampie proporzioni in direzione della Dalmazia settentrionale. Le autorità veneziane, ne furono informate in tempo e immediatamente presero le contromisure per prepararsi nel modo migliore allo scontro. Tenendo presente la grande vulnerabilità della popolazione morlacca e dei suoi beni, a fronte di queste scorribande degli Ottomani, tra le prime misure figurò necessariamente quella di ordinare il ripiegamento degli abitanti dalle posizioni più esposte (Ostrovica, Bribir ecc.) e di mettere al riparo il bestiame<sup>121</sup>.

Tuttavia il commissario Antonio Molin registrò un certo successo unicamente nel pungolare lo Janković e il Bortulačić, mentre, per contro, le misure veneziane incontrarono una debole risposta. Le ragioni vanno ricercate in più direzioni, il Molin nei primi momenti mise in rilievo la necessità di strutturare organizzativamente l’esercito morlacco in maniera più appropriata alle necessità<sup>122</sup>.

In quel momento i Veneziani, non essendo preparati a opporre una difesa migliore che proteggesse la Dalmazia settentrionale, nuovamente si trovarono a dipendere soprattutto dalla consistenza della resistenza morlacca. In quel frangente la forza degli Ottomani era sufficiente per invadere tutta l’area, fino in vista della costa e dei dintorni di Zara. Il Provveditore Generale, Cornaro, il 14 novembre 1686, si rivolse con un dispaccio particolare allo Janković nel quale confidava nel suo valore e nella sua capacità.<sup>123</sup>

In quella situazione il sostegno era molto importante poiché lo Janković da solo difendeva Bribir con il nucleo della sua compagnia, mentre una moltitudine di uomini era dispersa da tutte le parti. Neanche a parlare di concordare una comune linea operativa con gli altri capi morlacchi. Come se la promozione militare veneziana di Stojan Janković in quel periodo avesse avuto un effetto opposto tra i capi sia dei Morlacchi dei Kotari che degli altri, i quali si consideravano pari a lui, senza però godere del vantaggio

<sup>121</sup> Antonio Molin ai capi-villaggio, Zara, 7 ottobre 1686, DESNICA 2,154.

<sup>122</sup> “Queste emergenze mi hanno avvertito di molte cose, così della cavalleria come de paesani hanno materia da riflettere opportunamente alla somma virtù di vostra eccellenza ... “ Antonio Molin a Gerolamo Cornar, Zara, 10 novembre 1686, DESNICA 2, 157-158.

<sup>123</sup> Gerolamo Cornaro a Stojan Janković, Sebenico, 12 novembre 1686 e nuovamente lo stesso giorno e il 13 novembre 1686, DESNICA 2, 158-160.

di reclutare un reggimento di fanteria e una compagnia di cavalleggeri! Si sarebbe dimostrato successivamente che quella era una ragione meno importante, relativamente alla mancanza di un appoggio più consistente allo Janković nella fortificazione della sua posizione in Bribir, se messa a confronto con la montante ondata degli Ottomani bosniaci. Molto più peso ebbe, infatti, la notizia dello sfondamento operato da un grande esercito bosniaco, forte di 16.000 uomini, al comando del pascià bosniaco e di altri quattro pascià, proveniente da Knin, notizia che provocò il terrore non solo tra i Morlacchi, ma anche tra tutti gli altri fino alla riva del mare, in quanto nessuno dubitava affatto, che gli Ottomani, dopo tante umilianti sconfitte subite nella regione dei Triplici Confini, ardevano dal desiderio di vendetta. Avendo visto che nei Kotari l'esercito veneziano non reagiva così come aveva fatto nella conquista di Sinj, dal momento che anche le stesse autorità veneziane raccomandavano alla popolazione morlacca dei Kotari di abbandonare i propri stanziamenti con i suoi beni, alla ricerca di un qualche migliore rifugio, la maggior parte della semplice gente morlacca, piuttosto che voler andare al fronte, dove si sarebbe potuto facilmente lasciare la pelle, senza, d'altronde, nulla conseguire, si sarebbe preoccupata, prima di tutto, di mettere in salvo i familiari e i beni, inoltre, come ebbero a notare più volte sia lo Janković che il Provveditore Generale, Cornaro, la bora impetuosa stava soffiando da giorni e giorni (" .. il vento furioso di bora che spirava da molti giorni non gli aveva permesso l'avanzarsi..." (Desnica 2, 62/), il quale evento, nel tardo autunno non poteva che ulteriormente "raffreddare" la disponibilità a combattere. Nel momento in cui ci si attendeva lo scontro diretto con l'avversario bosniaco, lo Janković si trovò a rimanere con così pochi uomini che non gli restò altro, nonostante il vano tentativo di non ritirarsi, di ripiegare su Skradin.<sup>124</sup>

Alcune formazioni bosniache penetrarono fino a Vrana e Perušić, ma a malapena racimolarono un qualche bottino e non fecero quasi prigionieri – come se tutto il territorio fosse stato abbandonato davanti a loro. Riuscirono soltanto a incendiare parecchie casupole, miserevoli abitazioni in cui solitamente, a quel tempo, dimoravano i Morlacchi. Dopo di che l'esercito bosniaco, a grande meraviglia generale, si ritirò. Ben presto si venne a sapere che il motivo principale era da ricercarsi nella convinzione che le forze veneziane concentratesi, si stavano preparando a sferrare un attacco da due direttrici diverse, da Zara e da Skradin e che sarebbero state in grado di circondare il grosso delle milizie bosniache e di annientarlo. Evidentemente anche le voci messe artatamente in giro dai Veneziani, avevano fatto la loro

<sup>124</sup> Interrogatorio verbalizzato di Stojan Janković, Skradin, 16 novembre 1686, DESNICA 2, 161-163.

parte. In verità il contrattacco era, per davvero, in fase di preparazione, ma sarebbero occorsi tempi più lunghi.

La bora soffiò per alcuni giorni ancora, anche sul mare, contribuendo ad aggiungere altre grandi preoccupazioni al Provveditore Generale Cornaro in viaggio da Sebenico a Skradin, oltre a quelle che stava vivendo per la disorganizzazione della difesa di Bribir. Il tradimento delle sue aspettative da parte dei Morlacchi, sia che si fosse trattato dei serdari o di uomini semplici, chiaramente lo spinse ad alzare il tono nel rapporto al Senato. In tutta questa faccenda l'unica eccezione fu costituita dallo Janković, anche se la disfatta di Bribir, indirettamente ricadde anche su di lui. Logicamente non glielo si rinfacciò. Venne considerato un grande successo il fatto che gli Ottomani, nelle operazioni di saccheggio, non ebbero modo di mettere le mani né su schiavi umani, né sui loro beni.<sup>125</sup>

*La campagna di Duvno "per praticar la distruzione" e la morte di Stojan Janković.*

Le autorità veneziane impiegavano permanentemente le forze morlacche come truppe d'assalto nella devastazione e nella distruzione della cultura materiale della parte ottomana. Nella campagna di Duvno, Livno e Glamoč, nell'agosto 1587, essi vennero immessi nell'esercito veneziano proprio per questo motivo<sup>126</sup>.

Lo sfondamento a Duvno, "novanta miglia circa discosto dalle marine", dunque profondamente all'interno della Bosnia, mentre era in piena attuazione l'attacco che avrebbe portato alla conquista di Novi, nelle Bocche, costituì la testimonianza di quanto fosse efficace la condotta di guerra dei Morlacchi, sin dall'inizio delle ostilità nella guerra di Morea sul territorio del "Tromede". Tuttavia, le campagne nelle quali il saccheggio e la cattura di prigionieri rappresentavano i compiti principali, molto facilmente si potevano tramutare in catastrofi per gli attaccanti, quando si imbattevano in una resistenza inaspettata da parte di un nemico preparato e motivato. Questo successe ai Morlacchi dello Janković anche sotto le mura di Duvno. In un momento critico, egli stesso, seguito da un manipolo di suoi compagni di lotta, si abbandonò a uno scontro estremamente pericoloso, con forze

<sup>125</sup> Gerolamo Cornar al Senato, Skradin, 21 novembre 1686, DESNICA 2, 165-169.

<sup>126</sup> "... per coglier con essi qualche vantaggio nel paese nemico, così a divertimento del concorso alla parte menacciata, come per praticar la distruzione (Sottolineato da R.D.), specialmente di biade e fieni, erano radunati per il svernar del bassà di Bosna a questi confini, conservati in Duvno, Clivuno, Glamož, Scopie, et altri luochi circonvicini" (Antonio Zeno al Senato, Sign, 26 agosto 1687, DESNICA 2, 189).

ottomane ben fortificate, considerevolmente più numerose, trovandovi una morte solitaria: “Rende amareggiata la felicità del successo la disgratia incontrata dal cavalier Gianco, quale da una schioppettata colpito, e traversata li poi una sablata sopra la schena, rese poche dopo l’anima al creatore”<sup>127</sup>.

La sua morte provocò un potente effetto. Lo stesso Zeno esternò una forte reazione emozionale nella lettera ufficiale al Senato, del 26 agosto 1687.<sup>128</sup>

La campagna all’interno della Bosnia aveva raggiunto i suoi scopi anche da un punto di vista tattico, in relazione all’impresa della conquista di Novi nelle Bocche, e da quello delle finalità a lunga scadenza degli scontri armati veneziani nella regione dei Triplici Confini – la costrizione forzata all’espatrio e la distruzione culturale e materiale della parte avversa. Logicamente, “(m)olte famiglie cristiane che sospiravano sottrarsi dalla barbara schiavitù, e farsi sudditi della serenità vostra, sono state da me caritatevolmente assistite e scortate al numero di trecento cinquanta sei anime, così per la sicurezza loro, come degl’animali, che sono han condotto” (Desnica 2, 192).

Stojan Janković venne sostituito con delibera dello Zeno, da un altro capo morlacco “del maggior credito”, Božo Milković (“Milocovich”), raccomandato dal suo costante dar prova di “molto valore e coraggio...” (Desnica 2, 194).

Pertanto la nuova scelta non era più affatto opera degli stessi Morlacchi, come spesso tradizionalmente era avvenuto, per quanto nessuno dubitasse del prestigio del Milković. Stojan Janković al momento della morte era diventato a tal punto un funzionario militare veneziano che tale comportamento dello Zeno, per di più nel bel mezzo della guerra, non provocò resistenza alcuna tra gli stessi Morlacchi. Sebbene fino allora Stojan Janković avesse arruolato un gran numero di uomini per il suo reggimento di fanteria e per lo squadrone di cavalleggeri e quantunque i posti di comando fossero stati garantiti ai suoi figli, essi a quell’epoca erano troppo giovani e soprattutto troppo inesperti per poter subentrare nell’esercizio dei suoi doveri.

<sup>127</sup> IBIDEM, DESNICA 2, 190.

<sup>128</sup> “La passione che io ne provo per la perdita di così degno e valoroso soggetto, può ben esser compressa dall’eccellentissimo senato havendolo sperimentato di tanta devotione e fede verso la serenità vostra. È morto certo, come ha vissuto, da gran soldato, ma può dirsi haverla volontariamente incontrata, mentre con troppo disuguaglianza e contro gl’ordini replicati ha voluto perire; tuttoché si havasse espresso fosse l’oggetto suo di ridur alla campagna li Turchi, e facilitare quell’intento che seco havevo comunicato. Anco seguita la di lui morte, mi portai in persona nel corpo de’ Morlachi stessi per eccitarli alla vendetta del suo capo; ma niente ha giovato; anzi li trovai risoluti di partire senza di me e con difficoltà trattenuti segui la marchia regolata a scampo de discapiti.” (Idem, DESNICA 2, 190).

Peraltro, in tal modo, le autorità veneziane si liberarono di un obbligo al quale, a dire il vero, non tenevano eccessivamente. Più che certo non era nel loro interesse istituire stabilmente una qualsiasi “dinastia” morlacca nel settore dei Triplici Confini e ciò addirittura anche prima della fine della guerra.

La morte di Stojan Janković, quella dei suoi fratelli e dei loro subalterni morlacchi venne celebrata in varie parti.

Zaviša Janković, il serdaro Matija Nakić e l’hambassa Božo Milković attaccarono Varcar Vakuf: “... riuscirono mirabilmente con l’acquisto di quattro milla e più de minuti doicento tra cavalli e bovini”, “nel lungo giro di dodici giornate, hanno tutto il paese saccheggiato et incendiato; la quantità di biade ritrovate, così nelle case, come in monti per la campagna ancora nelle spighe non possono descriverla ...” e via dicendo (Desnica 2, 196-197). Lo Zeno concludeva, scrivendo al Senato: “... mentro Turchi si lusingavano, che la morte del cavalier Gianco potesse haver diminuito il corraggio della natione e tanto più sono stati fortunati li successi, quanto che non sono periti, che due soli tra nostri, ed uno lievemente ferito.” (Desnica 2, 197).

In quel periodo cadeva anche Novi nelle Bocche. Gli Ottomani furono scacciati dal loro più importante sbocco sul Mare Adriatico, rilevantissimo per gli interessi della Bosnia. A sud delle montagne dei Dinara, tra le opere fortificate di maggiore consistenza, in loro possesso rimase soltanto Knin. Anche Knin sarebbe caduta, nel settembre del 1686, vale a dire poco dopo la morte di Stojan Janković. Sebbene egli avesse perduto la vita molto prima della fine della guerra, avvenuta nel 1699, la sua scomparsa coincise con il tempo in cui, per la Repubblica di Venezia, il potenziale bellico morlacco, perse gran parte del suo senso. Per il resto, gli Asburgo sarebbero finalmente riusciti ad averla vinta nella Lika e nella Krbava, nel 1699, mentre anche sugli altri fronti di guerra, in Dalmazia e nelle Bocche, la Repubblica di Venezia avrebbe fatto fronte alla guerra con molta circospezione. Stojan Janković però nel momento in cui la necessità di disporre di uomini “dal cuore più forte dell’intelletto” veniva sempre meno.

#### *A mo' di conclusione.*

Questo lavoro è nato con un fine essenziale, quello cioè di contribuire al discorso scientifico sulle questioni di fondo della storia dei Croati e dei Serbi nel “Tromede”, ossia sui Morlacchi nelle dissertazioni sul “Triplex Confinium”. Non vorrei dire di essere il primo ad averlo fatto. Senza gli innumerevoli contributi di coloro che mi hanno preceduto dal XVIII secolo

in poi, di coloro che hanno preso parte al dibattito, che non di rado ha assunto una connotazione anche europea, non avrei potuto da solo fare alcunché. Ciononostante sono poche le questioni della storiografia croata e serba che, come questa, risentono del peso del mito. Non vorrei asserire che con questo contributo una qualsiasi questione aperta sia stata “risolta”, ma sono sicuro che esso abbia favorito l'impostazione di numerose nuove problematiche, concernenti questi “barbari” dell'Adriatico orientale, che inducono a esperire, per le molteplici controversie, un diverso approccio alla ricerca. Senza i Morlacchi difficilmente sarebbe stato possibile scrivere un qualunque capitolo della storia non solo dell'Adriatico orientale, ma di tutte le potenze imperiali che su di esso esercitavano il loro dominio nei primi anni dell'Evo Moderno, nell'ambito di una qualsivoglia consequenziale riflessione critica dei loro retaggi. Tuttavia rimane ancor sempre aperta la questione del come renderli oggetto di ricerca nell'ambiente storico che si identifica con “la civiltà” mediterranea. Se è vero che essi sono motivo di riflessione critica, caso frequente a partire dal XVIII secolo ad oggi, si accede loro, anche con troppa frequenza, come a un problema di ricerca al di fuori od opposto a quello della “société englobante”, senza il quale esso è, alla fin fine, mera finzione. I Morlacchi non sono una finzione dei primi dell'Evo Moderno, sebbene fittiziamente vengano riportati in vita dalle ideologie nazionali croata e serba del XIX e XX secolo, come pure dai servizi storiografici ad esse conformi, fino alle recenti, in realtà tragiche incomprensioni del loro patrimonio. Essi sono – a seconda dei punti di vista – la faccia e l'interfaccia dell'esperienza storica dell'Adriatico orientale agli inizi dell'Evo Moderno, nella quale le situazioni belliche rappresentarono solamente un episodio che impegna i ricercatori.

## Fonti e bibliografia

### *Materiale pubblicato:*

- P. Andreis, *Povijest grada Trogira* /Storia della città di Traù/, tomo I-II, Spalato, Književni krug /Circolo letterario/, 1977-1978.
- B. Čerović, "Nekoliko pisama sa stare Krajine. Poklon d.r L. pl. Talocija Zemaljskom muzeju u Sarajevu" /Alcune lettere dall'antica Krajina. Dono del dott. L.pl. Taloci al Museo di di Sarajevo/, *Glasnik Zemaljskog Muzeja* /Bollettino del Museo di stato/ (=GZM), XVII (1905), p. 217-237; *Wissenschaftliche Mitteilungen*, XI (1909), p. 310-341.
- E. Čelebi, *Putopis. Odlomci o jugoslovenskim zemljama* / Descrizione di un viaggio. Frammenti sulle terre del Meridione slavo/, Sarajevo, Veselin Masleša, 1979.
- B. Desnica, *Istorija kotarskih uskoka 1684-1749* / Istorija degli Uscocchi dei Kotari 1684-1749 /, tomi I-II, Belgrado, SAN, 1950, 1951.
- B. Desnica, "Jedno pismo Matije Ilijanovića Stojanu Jankoviću" /Una lettera di Matija Ilijanović a Stojan Janković/, *Prilozi za KJIF* /Contributi per KJIF/, libro quarto /1924, p. 88-91.
- F. Difnik, *Povijest Kandijskog rata u Dalmaciji* /Storia della guerra di Candia in Dalmazia/, Spalato, Književni krug, 1986.
- A. Ivić, "Nekoliko ćirilskih spomenika iz XVI i XVII vijeka" /Alcuni monumenti cirilliani del XVI e XVII secolo/, *Vjesnik Zemaljskog arhiva* /Corriere dell'Archivio di stato/, XV (1913).
- V. Karadžić, *Narodne pjesme* /Canti popolari/, III, num.. 21 e 25 ("Ropstvo Jankovića Stojana" / La schiavitù di Janković Stojan/ e "Ženidba Jankovića Stojana" /Lo sposalizio di Janković Stojan/).
- E. Laszowski, *Monumenta Habsburgica*, III, Zagabria, 1917.
- R. Lopašić, *Spomenici Hrvatske krajine* /Monumenti della Krajina croata/, libr. I-III, Zagabria, JAZU, 1884, 1885, 1889.
- R. Lopašić, "Prilozi za povijest Hrvatske XVI i XVII vijeka iz štajerskog Zemaljskog arhiva u Gradcu" /Contributi per la storia della Croazia nei secoli XVI e XVII, dall'Archivio di stato della Stiria a Graz/, *Starine JAZU* /Antichità JAZU/, Zagabria, (XVII) 1899.
- Š. Ljubić, *Commissiones et relationes venetae* (edito da Grga Novak), Zagabria, 1964.
- Š. Ljubić, *Listine o odnošajima južnoga Slavenstva i Mletačke Republike* /Documenti sui rapporti tra il Mondo slavo meridionale e la Repubblica di Venezia/, Zagabria, 1886.
- Miscellanea Državnog arhiva u Zadru* /Miscellanea dell'Archivio di stato di Zara/, Zara, I-II (1949), 1952
- M. Milošević, *Hajduci u Boki Kotorskoj 1648-1718* /Gli Aiduchi nelle Bocche di Cattaro 1648-1718 /, Titograd, CANU, 1988.
- Milman Parry & Albert Bates Lord, *Srpsko-hrvatske junačke pjesme* /Canti epici Serbo-croati/, Hatvard & Belgrade, Harvard University Press e SAN, 1954.
- M. P. Pedani Fabris (red.), *I 'documenti turchi' dell'Archivio di stato di Venezia*, Roma, 1994.
- F. Rački, "Dopisi između krajiških, turskih i hrvatskih časnika" /Corrispondenza tra ufficiali turchi e croati della Krajina/, *Starine JAZU*, XI e XII.

- D. Roksandić, "Priručnik o vojnim krajinama u Dalmacije iz 1783" /Prontuario sui Confini Militari della Dalmazia del 1783/ (traduzione di Olga Diklić), *Ljetopis hiljadu devedeset devete* /Annuario del 1929/, Zagabria, SKD Prosvjeta, 1999.
- V. Skarić, "Podaci za historiju Hercegovine od 1566. do sredine 17. Vjeka" /Dati per la storia dell'Erzegovina dal 1566 alla metà del XVII secolo/, *GZM*, XLIII (1931).
- A. Solovjev, "Bogišićeva zbirka omiških isprava XVI-XVII veka" /La collezione del Bogišić dei documenti di Omiš dei secoli XVI e XVII/, *Spomenik SKA* /Monumento SKA/, Belgrado, XCIII (1940).
- R. Strohal, "Nekoliko ćirilskih isprava o dopisivanju turskih begova sa hrvatskim komandantima" /Alcuni documenti cirilliani sulla corrispondenza dei beg turchi con i comandanti croati/, *Vjesnik HSDA* /Bollettino HSDA/, XVI (1914), p. 45-51.
- Č. Truhelka, "Nekoliko mladih pisama hercegovačke gospode, pisanih bosanicom, iz dubrovačke arhive" /Alcune lettere giovanili dei signori erzegovesi, scritti in bosniaco, dell'Archivio raguseo/, *GZM*, XXIV (1914).
- St. Zlatović, "Kronaka o. Pavla Šilobadovića o četovanju u Primorju (1662-1686)" /Cronaca dell'abate Pavao Šilobadović sugli scontri tra francotiratori nel Litorale (1662-1686)/, *Starine* /Antichità/ *JAZU*, Zagabria, lib. 21 (1889).

## Bibliografia

- J. Alačević, *La guerra della sacra lega detta pure la guerra di Morea. Tabularium*, I/1901, num. 1-4; II/1902, num. 1-4; III/1903, num. 1 e 3; IV/1904, num., 1.
- L. Barzini, *The Italians*, New York, Atheneum, 1964.
- J. Bellosztencz, *Gazophylacium....*, I-II, Zagabriae, MDCCXL .
- J. Béranger, *Histoire de l'Empire des Habsbourg 1273-1918*, Paris, Fayard, 1990.
- J.-F. Bergier, *Una storia di sale*, Marsilio Editori, 1984.
- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856.
- M. Bošković-Stulli (ur.), *Žito posred mora (Usmene priče iz Dalmacije) /Il grano in mezzo al mare. Racconti orali della Dalmazia/*, Spalato, SKK, 1993.
- R. Bošnjak, "Lika. Antropogeografski pregled" /Lika. Quadro antropogeografico/, *Glasnik Geografskog društva /Bollettino della società geografica/*, 1936, tomo 22, p. 1-6.
- S. Bošnjak (Ivan Franjo Jukić), *Zemliopis i poviesnica Bosne /Geografia e prospetto storico della Bosnia/*, Zagabria, 1851.
- I. Božić, *Dubrovnik i Turska u XIV i XV veku /Ragusa e la Turchia nel XIV e XV secolo/*, Belgrado, SAN, 1952 (NB: "Otkupljivanje roblja" /Riscatto dalla schiavitù/, 326-339).
- C. W. Bracewell, *The Uskoks of Senj, Piracy, Bandity, and Holy War in the Sixteenth century Adriatic*, Cornell University Press, 1992 (vedi anche la traduzione croata *Senjski uskoci. Piratstvo, razbojništvo i sveti rat na Jadranu u Šesnaestom stoljeću*, Zagabria, Barbat, 1997).
- V. Branca (a cura di), *Storia della civiltà veneziana*, III, Firenze, Sansoni Editore, 1979 (M. Berengo, "Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma", p. 151-163).
- Ph. Braunstein & R. Delort, *Venise. Portrait historique d'une cité*, Editions du Seuil, 1971.
- F. Braudel, *Sredozemlje i sredozemni svijet u doba Filipa II /Il Mediterraneo e il mondo mediterraneo al tempo di Filippo II/*, tomo I-II, Zagabria, Antibarbarus, 1997.
- N. Budak, "Servi rano srednjeg vijeka u Hrvatskoj i Dalmaciji"/Gli schiavi nel basso Medio Evo in Croazia/, *Starohrvatska prosvjeta /Cultura paleocroata/*, Zagabria, 14 (1985).
- N. Budak, "Oslobađanje serva i ancila i napuštanje potrebe njihove radne snage na istočnom Jadranu" /La liberazione degli schiavi e delle ancelle e l'abbandono della necessità della loro forza lavoro nell'Adriatico orientale/, *Historijski zbornik /Miscellanea storica/* XXXVIII (1985), 115-130.
- S. Turk Christensen (ur.), *Violence and the Absolutist State. Studies in European and Ottoman History*, Copenhagen, Akademisk Forlag, 1990.
- G. Cozzi (a cura di), *Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV- XVIII)*, vol.I-II, Roma, Jouvence, 1980, 1985.
- G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, il Cardo, 1995.
- G. Cozzi, Michael Knapp e Giovanni Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, 1992.
- Daru, le Comte de, *Histoire de Venise*, Bruxelles, 1838.
- J. Delumeau, *L'Italie de la Renaissance à la fin du XVIIIe siècle*, Paris, Armand Colin, 1974, 1991.

- B. Desnica, "Ropstvo Jankovića Stojana (Istorijska osnova Vukove pesme III, br. 25)" /La schiavitù di Janković Stojan. Fondamento storico dei Canti di Vuk III, n. 25/, *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor* /Contributi per la letteratura, la lingua e il folklore/, 1922, libro. II, tomo. 2, 196-200.
- B. Desnica, "Kako je naseljen kraj od Plavna do Žegara" /Come è popolata la regione tra Plavno e Žegar/, *Država /Lo Stato*/, 1925/ 2, 104.
- B. Desnica, "Mletački poraz pod Sinjom 7. aprila 1685" /La sconfitta veneziana alle porte di Sinj del 7 aprile 1685/, *Novo doba /Epoca nuova*/, Spalato, 1931/14, 298, 12-14.
- B. Desnica, "Zagorska Dalmacija pod Mlecima i Turcima" /La Dalmazia dello Zagora sotto i Veneziani e i Turchi/, *Naši gradovi na moru /Le nostre città sul mare/* 1932, 8-15; *Nova Evropa /La nuova Europa*/, 1932, XXV/12, 584-591.
- B. Desnica, "Smrt Stojana Jankovića i seoba ramskih franjevaca u Dalmaciju" /La morte di Stojan Janković e l'emigrazione dei francescani da Rama in Dalmazia/, *Magazin sjeverne Dalmacije /Rivista della Dalmazia settentrionale*/, 1934, I, 36-42.
- B. Desnica, "Zemunički događaj" /Gli avvenimenti di Zemunik/, *Glas /La Voce*/, 1/1929, 1/2, 3-5; *Magazin sjeverne Dalmacije*/, 1/1934, I 1, 31-35.
- B. Desnica, "Opsada i odbrana Zadvarja godine 1685" /L'assedio e la difesa di Zadvarje nell'anno 1685/, *Narodni list /Giornale del popolo*/, Spalato, 1/1939, 2.
- Ch. Diehl, *La République de Venise*, Paris, Flammarion, 1985.
- F. Difnik, *Povijest Kandijskog rata u Dalmaciji* /La storia della guerra di Candia in Dalmazia/, Spalato, Splitski književni krug, 1986.
- C. Donati, *Repubblica di Venezia. 2: Stati di terraferma, 1700-1797*, Milano, F.M. Ricci, 1996.
- C. Donati, *Repubblica di Venezia. 3: Stato da mar, 1700-1797*, Milano, F.M. Ricci, 1996.
- Ch. Duggan, *A Concise History of Italy*, Cambridge, University Press, 1994, 1998.
- D. Dukić (red.), *Zmaj, junak, vila (Antologija usmene epike iz Dalmacije)* /Il drago, l'eroe, la fata. Antologia dell'epica orale in Dalmazia/, Spalato, SKK, 1992 (Erlangenski rukopis ... /Il manoscritto di Erlangen.../).
- R.J. W. Evans, *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550-1700: an Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979.
- S. Faroqhi, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, München, Verlag C.H. Beck, 2000.
- A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Marsilio Editori, 1987.
- N. Luxardo de Franchi, "La nobiltà feudale in Dalmazia", in *Venezia e la feudalità*, Del Bianco Editore, 1993.
- P. N. Gaković, "Kotarski serdari" /I 'serdari' dei Kotari/, *Vrbaske novine /Il giornale di Vrbas*/, 6/71/1935, 609, 2; 611, 2; 612, 2 (NB: num. 611: "Pogibija Jankovića Stojana" /L'assassinio di Stojan Janković/).
- J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris e la Haye, Mouton, 1978.
- I. Grgić, "O ligama i posobama. Nekoliko priloga za njihovo proučavanje" /Sulle leghe e sulle alleanze. Alcuni contributi per il loro studio/, *Zadarska revija /Rivista zaratina*/, Zara, 3/1954, 1, p. 1-15.
- K. Gujić, "Dalmatinska krajina za turskog vladanja" /La Krajina dalmata sotto la dominazione turca/, *Jadranski dnevnik /Giornale adriatico*/, 2/1935, 110, II.
- K. Gujić, "Junački pohod Stojana Jankovića na zapadnu Hercegovinu prije 250 godina. Janković je poginuo na Duvanjskom polju 23. kolovoza 1687" /L'eroica campagna di Stojan Janković nell'Erzegovina

occidentale 250 anni fa. Lo Janković è caduto a Duvanjsko polje il 23 agosto 1687/, *Hrvatski dnevnik* /Giornale croato/, 5/1940, 1580, 15-16.

Sir J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence, 1990.

D. Hatzoloulos, *La dernière guerre entre la République de Venise et l'Empire Ottoman (1714-1718)*, Montreal, 1999.

B. Hrabak, "Vlaška i uskočka kretanja u severnoj Dalmaciji XV stoleća" /La Valacchia e gli spostamenti degli Usocchi nella Dalmazia settentrionale del XV secolo/, *Zbornik: Benkovački kraj kroz vjekove* /Miscellanea: il territorio di Benkovac attraverso i secoli/, 2 (1988), 107-258.

M. Imamović, *Historija Bošnjaka* /La storia dei Bosniaci/, Sarajevo, 1997.

H. Inaldžik, *Osmansko Carstvo. Klasično doba 1300-1600* /L'Impero Ottomano. L'età classica 1300-1600/, Belgrado, SKZ, 1974.

H. Inaldžik e Donald Quataert, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, Cambridge University Press, 1994, 1996.

Ch. Ingrao, *The Habsburg Monarchy 1618-1815*, Cambridge University Press, 1994.

E. Ivetic, "Funzione strategica e strutture difensive dell'Istria Veneta nel Sei – Settecento", *Archivio Veneto*, Venezia, Serie V, vol. CLIV (2000), 77-102.

M. Jačov, *Venecija i Srbi u Dalmaciji u XVIII veku* /Venezia e i Serbi nella Dalmazia del XVIII secolo/, Belgrado, Prosveta, 1984.

L. Jelić, "Lički sandžakat i postanje Mletačke krajine" /Il Sangiaccato della Lika e la nascita della Krajina veneziana/, *Narodni koledar za 1898* /Calendario popolare per il 1898/, Zara (?).

I. F. Jukić e G. Martić (curatori), *Narodne pjesme bosanske i hercegovačke* /Canti popolari della Bosnia e dell'Erzegovina/, Osijek, 1858.

R.A. Kann, *A History of the Habsburg Monarchy 1526-1918*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press, 1974.

K. Kaser, *Slobodan seljak i vojnik. Rana krajiška društva (1545-1754.)* /Il contadino libero e il soldato. Le prime società di confine/, tomo I, Zagabria, Naprijed, 1997.

D. Kitsikis, *L'empire ottoman*, Paris, PUF, 1985, 1994.

V. Klaić, "Knin za tursko vladanje (1522-1688)" /Knin sotto la dominazione turca (1522-1688)/, *Vjesnik hrvatskog arheološkog društva* /Bollettino della società archeologica croata/, 1928, p. 257-262.

S. Korać, "Istorijska podloga i pjesnički jezik narodne pjesme. Ropstvo Janković Stojana" /Fondamento storico e lingua poetica dei canti popolari. La schiavitù di Janković Stojan/, in *Kosovska narodna čitanka 1989. Dalmatinsko Kosovo* /Antologia popolare del Kosovo 1989. Kosovo dalmata/, Sebenico, Dalmatinska eparhija SPC, 1989, 105-110.

H. Kreševljaković, *Kapetanije u Bosni i Hercegovini* /I capitanati della Bosnia e dell'Erzegovina/, Sarajevo, Svjetlost, 1980.

A. Kuzmanić, "Zasluge i Junaštva Janka, Stojana i Zaviše Mitrovicha Dede" /I meriti, gli atti eroici di Janko, Stojan e Zaviša Mitrovich Deda/, *Zora Dalmatinska* /Aurora dalmatica/, IV/1847, n. 3, 23-24; n. 5, 38-39.

A. Kuzmanić, "Mitrovići" /I Mitrovići/, *Narodni list* /Giornale del popolo/, XV/1876, num. 13, 1; num. 15, 1; num. 16, 1.

K. Kužić, *Povijest Dalmatinske Zagore od 7. st. do 1918* /Storia dello Zagora dalmata dal VII al 1918/, Spalato, SKK, 1997.

- F. C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1973, 1987.
- Abate Laugier, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla sua Fondazione fino al presente*, XII, Carlo Palese, e Gasparo Storti, Venezia, 1769.
- R. Lopašić, *Bihać i bihačka krajina /Bihać e la Krajina di Bihać/*, Zagabria, 1890.
- I. Lovrić, *Bilješke o Putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i život Stanislava Sočivice /Note di viaggio per la Dalmazia dell'abate Fortis e la vita di Stanislav Sočivica/*, Zagabria, Izdavački zavod Jugoslavenske akademije, 1948.
- D. Ljubić, "Lige i posobe u starom hrvatskom pravu i njihov odnos prema Poljičkom statutu" /Le leghe e le alleanze nell'antico diritto croato e il loro rapporto con lo statuto di Poljica/, *Rad JAZU /Lavoro JAZU/*, vol. 240 (1931).
- S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1974 (originali: Vienna & Zara, 1856).
- Š. Ljubić, "Običaji kod Morlakah u Dalmaciji" /Gli usi e i costumi presso i Morlacchi della Dalmazia/, *Zora dalmatinska*, III /1846, n. 20-33.
- P. Marchesi, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1984.
- L. Margetić, *Iz ranije hrvatske povijesti. Odabrane studije /Dall'antica storia croata. Studi scelti/*, Spalato, Književni krug, 1997.
- O dalmatinskim servima (osobito agrarnim) /Sugli schiavi dalmati/ (specie rurali)*, 385-436
- Vedi Maštrović, *Jadertina croatica. Bibliografija knjiga, časopisa i novina izdanih na hrvatskom ili srpskom jeziku u Zadru /Jadertina croatica. Bibliografia dei libri, delle riviste e dei giornali editi in lingua croata o serba a Zara/ I parte, Zagabria JAZU, 1949 e II parte "Časopisi i novine" /Riviste e giornali/*, Zagabria, JAZU, 1954.
- J Matuz, *Osmansko Carstvo /L'Impero Ottomano/*, Zagabria, Školska knjiga, 1992.
- Migracije i Bosna i Hercegovina /Le emigrazioni e la Bosnia ed Erzegovina/*, Sarajevo, Institut za istoriju e Institut za proučavanje nacionalnih odnosa, 1990.
- F. Miklošič, *Über die Wanderungen der Rumunen in den dalmatinischen Alpen und Karpaten*, Vienna, 1880.
- K. Milutinović, "Od Stojana Jankovića do Vladana Desnice" /Da Stojan Janković a Vladan Desnica/, in *Vjetrom vijani. Spomenica Srpskog kulturnog društva 'Prosvjeta' /Mossi dal vento. Albo della società culturale serba "Prosvjeta"/*, Zagabria, 1971, p. 247-258.
- I. Mimica, *Epske pjesme Bože Domnjaka Bojana (Izbor) /Canti epici di Božo Domnjak Bojan (scelta) /*, Spalato, SKK, 1990.
- N. Moačanin, *Turska Hrvatska. Hrvati pod vlašću Osmanskog Carstva do 1791. Preispitivanja /La Croazia turca. I Croati sotto la dominazione dell'Impero Ottomano fino al 1791. Riflessioni critiche/*, Zagabria, Matica hrvatska, 1999.
- P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, I-III, Trieste, Edizioni Lint, 1973 (NB: prima edizione: 1880).
- S. Momčilović, *O ruševinama Bužima i susjednih gradova? /Sulle rovine di Bužim e delle città vicine?/*, "Bošnjak", 1888.
- G. Novak, "Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane" /I Morlacchi (Valacchi) visti dalla parte dei Veneziani/, *Zbornik za narodni život i običaje južnih Slavena*, vol. 45 (1971).
- M. Novak, *Autonomija dalmatinskih komuna pod Venecijom /Autonomia dei comuni dalmati sotto Venezia/*, Zara, 1965.

- Gh. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, Jouvence, 1986.
- I. Pederin, *Mletačka uprava, privreda i politika u Dalmaciji (1409-1797)* /L'amministrazione veneziana, l'economia e la politica in Dalmazia, 1409-1797/, Ragusa, 1990, 24.
- E. Pelidija, *Bosanski ejalet od Karlovačkog do Požarevačkog mira 1699-1718*, /L'eyalet bosniaco dalla pace di Carlowitz a quella di Požarevac 1699-1718/ Sarajevo, Veselin Masleša, 1989.
- Š. Perićić, "Vojna krajina u Dalmaciji" /I Confini Militari in Dalmazia/, in Vasa Čubrilović (red.), *Vojne krajine u jugoslovenskim zemljama u novom veku do Karlovačkog mira 1699* /I Confini Militari nelle terre del Meridione slavo nell'Evo Moderno fino alla pace di Carlowitz del 1699/, Belgrado, SANU, 1989, 169-215.
- G. Praga, *History of Dalmatia*, Pisa, Giardini, 1993 (*Storia della Dalmazia*, Padova, 1954)
- G. Procacci, *Histoire des Italiens, Paris: Fayards, 1970* (V. anche la traduzione croata *Povijest Talijana* /Storia degli Italiani/, Zagabria, Barbat, 1996, con prefazione di Damir Grubiša e Drago Roksandić: "Metodički problemi sinteze povijesti Italije– Kritički uvod u Procaccijev pristup povijesti Talijana" /Problemi metodici della sintesi della storia italiana – Introduzione critica all'approccio del Procaccia alla storia degli Italiani/, p. VII-XIX).
- T. Raukar, I. Petricioli, F. Švelec, Š Perićić, *Prošlost Zadra – III. Zadar pod mletačkom upravom 1409-1797* /Il passato di Zara – Vol. III. Zara sotto l'amministrazione veneziana/, Zara, 1987.
- V. Reinhardt, *Le grandi famiglie italiane. Les Élités che hanno condizionato la storia d'Italia*, Neri Pozza Editore (NB: Oliver Thomas Domzalski, Venezia, p. 608-651).
- D. Roksandić, "Religious Tolerance and Division in the Krajina: The Croatian Serbs of the Habsburg Military Border", in *Christianity and Islam in Southeastern Europe. Occasional Papers*, Number 47, Washington, D. C., The Woodrow Wilson Center. East European Studies, 1997, 49-82.
- D. Roksandić (ed.), *Microhistory of the Triplex Confinium*, Budapest, CEU, 1998.
- R. Sabbadini, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII XVIII)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995.
- W. Schmale e R. Stauber (Hrsg.), *Menschen und Grenzen in der fruehen Neuzeit*, Berlin Verlag Arno Spitz GmbH, 1998.
- M. Slukan, *Kartografski izvori za povijest Triplex Confiniuma – Cartographic Sources for the History of the Triplex Confinium – Kartographische Quellen zur Geschichte des Triplex Confinium*, Zagabria, Hrvatski državni arhiv e Zavod za hrvatsku povijest, 1999.
- Splitski polihistor Julije Bajamonti* /Il polistorico spalatino Giulio Baiamonti/, Spalato, SKK, 1996.
- V Skarić, "Podaci za historiju Hercegovine od 1566 do sredine XVII vijeka" /Dati per la storia dell'Erzegovina dal 1566 alla metà del XVII secolo/, *GZM*, LXIII (1931), tomo II.
- P. Skok *Etimologijski riječnik hrvatskoga ili srpskog jezika* /Vocabolario etimologico della lingua croata o serba/, libri. I-III, Zagabria, JAZU, 1971, 1972, 1973.
- G. Stanojević, "Dalmacija u doba kandijskog rata" /La Dalmazia all'epoca della guerra di Candia/, *Vjesnik Vojnog muzeja u Beogradu* /Bollettino del Museo militare di Belgrado/, tomo 5, Belgrado, 1958 e 1962.
- G. Stanojević, *Jugoslovenske zemlje u mletačko-turskim ratovima XVI-XVIII vijeka* /Le terre del Meridione slavo nelle guerre turco-veneziane dei secoli XVI-XVIII/, Belgrado, Istorijski institut, 1970.
- G. Stanojević, *Srbija u vreme bečkog rata 1683-1699* /La Serbia al tempo della guerra di Vienna 1683-1699/, Belgrado, Nolit, 1976.

- G. Stanojević, *Dalmatinske krajine u XVIII vijeku /La Krajine dalmate nel XVIII secolo/*, Belgrado e Zagabria, 1987.
- Storia della cultura veneta. Il Settecento*, 5/II, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1986 (NB: Ernesto Garino, Il diritto civile, p. 147-162).
- B. Stulli, *Iz povijesti Dalmacije /Dalla storia della Dalmazia/*, Spalato, Književni krug, 1992.
- R. T. Rapp, *Industria e decadenza economica a Venezia nel secolo XVII*, Roma, Il Veltro Editrice, 1986.
- Franco Valsecchi, *L'Italia nel Settecento (1714-1788)*, Milano, Mondadori, 1959.
- F. Venturi, *Italy and the Enlightenment: Studies in a Cosmopolitan Century*, London, Longman, 1972.
- R. Vidović, *Jadranske leksičke studije /Studi lessicali adriatici/*, Spalato, SKK, 1993.
- V. Vinaver, *Dubrovnik i Turska u XVIII veku /Ragusa e la Turchia nel XVIII secolo/*, Belgrado, SAN, 1960.
- A. Visconti, *L'Italia nell'epoca della Controriforma (1516-1713)*, Milano, Mondadori, 1958.
- Walker, "Bravi and Venetian Nobles, c. 1450-1650", *Studi veneziani*, Venezia, N.S XXXVI (1998), 85-114.
- S. Woolf, *The Poor in Western Europe in the 18th and 19th Centuries*, Londra, Methuen, 1986.
- S. Zlatović, *Franovci Države presvet. Odkupitelja i hrvatski puk u Dalmaciji /I Francescani dello Stato illissimi Collettori e il popolo croato della Dalmazia/*, Zagabria, 1888.
- A. Zorzi, *Una Città. Una Repubblica. Un Imperio: Venezia 1697-1797*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1980, 1983.

SAŽETAK: *STOJAN JANKOVIĆ U MOREJSKOM RATU ILI O USKOCIMA, ROBOVIMA I PODANICIMA* – Sadržaj ovog priloga težišnim svojim dijelom određen je raspravom na međunarodnoj konferenciji projekta “Triplex Confinium” na Sveučilištu u Grazu (9.-12. 12 1998.) *Plan and Practice: How to Construct a Border Society? The “Triplex Confinium” (cca 1700-1750)*. U njemu su također sažeta iskustva mnogobrojnih drugih rasprava, posebno s redovitim sastanaka Projektnog tima u Zavodu za hrvatsku povijest na Filozofskom fakultetu u Zagrebu i brojnih razmjena mišljenja na History Departement of the Central European University u Budimpešti.

Ovaj rad nastao je s jednim bitnim ciljem, a to je doprinijeti znanstvenom diskursu o temeljnim pitanjima povijesti Hrvata i Srba na tromeđi, tj. o Morlacima u raspravama o *Triplex Confiniumu*. Bez brojnih prinosa prethodnika od 18. st. nadalje, ni sam autor ništa ne bi mogao učiniti. No, ovim prilogom postavljena su brojna nova pitanja o ovim istočnojadranskim “barbarima”, koja upućuju na potrebu drukčijeg istraživačkog pristupa brojnim kontroverzama. Bez Morlaka jedva da bi bilo moguće napisati bilo koje poglavlje povijesti istočnog Jadrana, ali i svih onih imperijalnih sila koje njime vladaju u ranom novom vijeku, u bilo kakvu dosljednijem kritičkom promišljanju njihovih baština. Ipak je još uvijek otvoreno pitanje kako ih uopće istraživati u povijesnom ambijentu identificiranim sa sredozemnom “la civiltà”. Ukoliko i jesu povod kritičkoj refleksiji, a to je često slučaj od 18. stoljeća do danas, isuviše često im se pristupa kao istraživačkom problemu izvan ili nasuprot onome “la société englobante” bez kojega je ono samo u konačnici jednostavno fikcija. Morlaci nisu ranosrednjovjekovna fikcija, iako su fikcijski više puta oživljavani u hrvatskim i srpskim nacionalnim ideologijama 19. i 20. stoljeća, kao i u njima primjerenim historiografskim servisima, sve do nedavnih, uistinu tragičnih nerazumijevanja njihove baštine. Oni su – ovisno o stajalištu – i lice i naličje istočnojadranskog povijesnog iskustva u ranom novom vijeku, u kojima su ratne situacije tek jedna epizoda koja istraživački obavezuje.

POVZETEK: *STOJAN JANKOVIĆ V VLAŠKI VOJNI, OZIROMA O USKOKOV, SUŽNJEV IN PODLOŽNIKOV* – Vsebina tega prispevka in njegov namen sta posledici razprave na Mednarodni konferenci o projektu “Triplex Confinium”, ki jo je organizirala Univerza v Gracu (9.-12. decembra 1998). *Plan and Practice: How to Construct a Border Society? The “Triplex Confinium” (cca 1709-1750)*. Prispevek vsebuje tudi povzetek številnih drugih razprav, predvsem rednih srečanj delovne skupine projekta.

Osnovni namen prispevka in njegovega nastanka je širjenje znanstvenih spoznav o temeljnih vprašanjih zgodovine Hrvatov in Srbov na "Tromeđi", to je o zgodovini Vlahov, kot jih obravnavavajo razprave na temo *Triplex Confinium-a*. Avtor je uporabil zgodbo Stojana Jankovića in Vlačke vojne in posebno pozornost namenil zgodbi uskokov, sužnjev in podložnikov. Nobena druga tematika iz zgodovine Hrvatov in Srbov ni tako močno mitsko obarvana. Ne gre za trditev, da predmetni prispevek rešuje katerikoli pereči problem zgodovine Vlahov, ampak zagotovo zastavlja številne nove teze o t.i. "barbarih" z vzhodnega Jadrana in napeljuje k iskanju drugačnega raziskovalnega pristopa do spornih vprašanj. Brez omembe Vlahov bi bilo nemogoče napisati aršikatero poglavje o zgodovini ne le vzhodnega Jadrana, ampak tudi kateregakoli imperija, ki je na tem območju uveljavljalo svojo oblast na začetku Nove Ere; gre predvsem za kritične raziskave o sledeh in dediščini, ki so jih ta cesarstva pustila. Kljub temu ostane odprto vprašanje, kako postaviti Vlačke v osredje zgodovinske raziskave področja, ki je opredeljeno kot sredozemska "civilizacija". Četudi so Vlačhi resnično predmet zgodovinskih raziskav, ki so vsakokrat pogostejše od XVIII stotletja dalje, prepogosto se jih obravnava kot problematiko, ki je ločena ali celo nasprotujoča glede na "société englobante", brez katere so, konec koncev, le predmet domišljije. Vlačhi niso domislica z začetka Nove Ere, čeprav sta jih hrvaška in srbska družba sredi XIX in XX stotletja oživeli in izkoristili v ideološke namene, kot je storjeno tudi v ideološko obarvanih zgodovinskih raziskavah, kar je onemogočilo pravo razumevanje vlačke dediščine. Vlačhi so – ovisno od zornega kota – podoba in vmesnik zgodovinskih dogodkov v vzhodnem Jadranu na začetku Nove Ere, ko so vojne predstavljale le del problematike, ki privlači pozornost raziskovalcev.